IL CULTO DI MARIA E GLI ERRORI DELLA RECENTE CRITICA STORICA

Dopoché nel primo decennio del secolo, e poco prima della guerra mondiale, da varie parti e per diverse vie, la critica storica, armatasi di ben più vasta dottrina, aveva ripreso il vecchio motivo del Dupuis che faceva di Gesù un mito solare, ecco che ora in Germania, Arturo Drews, uomo di ampio sapere ma poco osservante dei principî rigorosi della severa critica storica e scientifica, tenta di applicare la sua nota interpretazione mitologico-astrale delle origini del Cristianesimo, alla figura della Madre di Gesù; la quale, come Giovanni, Pietro, Giuseppe, dovrebb'essere stata in origine una divinità astrale e uranica, e divenuta poi figura storica nella tradizione per un travestimento astrologico di un più antico mito naturalistico (1). Il pubblico colto ricorderà (poiché se ne scrisse allora e disputò anche fra noi) come poco meno di un ventennio fa levasse gran rumore il tentativo, quasi simultaneo, del Robertson in Inghilterra, dello Smith in America, del Kalthoff e principalmente del Drews in Germania, di dimostrare la preesistenza di una specie di Cristo pre-cristiano, i cui attributi si sarebbero venuti concentrando nella creazione della figura di Gesù.

Il nome e il culto di un divino Joshua (2) eran bensì esistiti, e ne appariscono i segni già nell'Antico Testamento: ma tutti gli elementi di quelle rappresentazioni erano, per questa critica radicale ed estrema, già presenti nelle immaginazioni mitiche di origine astrale nelle religioni orientali; a cominciare dall'Epos babilonese di Gilgamesh, venendo alla narrazione biblica del Libro di Giona, fino a tutte le più svariate forme dei misteri religiosi dell'età ellenistica greco-romana, precedente e contemporanea all'êra volgare. Per quanto le principali autorità nel campo di questi studî in Germania e fuori si siano

(1) A. Drews, *Die Marien mythe*, Jena, Diederich, 1928, 2ª ed., 1929; cfr. H. Koch, *Adhuc Virgo*, Tübingen Mohr, 1929.

(2) Su questa controversia critica degli anni prebellici cfr. M. Jones, *The New Testament in the Twentieth Century*, London, 1914, spec. pag. 13-24; 60-86; e fra noi L. Salvatorelli nella «Rivista stor. italiana», N. S., VII, 1928.

pronunciate risolutamente contro queste artificiose e audaci combinazioni, il Drews ha proseguito intrepidamente, lungo gli anni di guerra e del dopo-guerra, nella sua via; analizzando, con innegabile acume, l'Evangelio di Marco (tenuto oggi pel più antico degli Evangeli canonici) per dimostrare applicabile anche a questo documento fondamentale la sua tesi astrologica (3).

Senonché l'ingegnosa e ardita costruzione se poté abbagliare e illudere i dilettanti cultori degli studi di storia comparata delle religioni, non poteva resistere alla critica più severa. I sincronismi dell'Evangelio di Luca, ben rilevati dallo stesso Loisy, attestano che Gesù nacque nella pienezza della luce storica, sotto l'imperio di Augusto, e morì sotto il regno di Tiberio. Contemporaneo di Filone giudeo, di Tito Livio, di Seneca, se Virgilio fosse pervenuto ad una età avanzata avrebbe potuto non soltanto prefigurarlo forse nella IV Ecloga, ma realmente aver notizia della esistenza reale di Cristo. Nerone, Giuseppe Flavio, Tacito, Svetonio, Plinio, che appartennero alla generazione immediatamente successiva, ne conobbero la realtà storica (4). E alle loro testimonianze, nello stesso mondo pagano, si aggiungono quelle della lettera di un oscuro storico della Siria, « Mara figlio di Serapione a Serapione suo figlio » (*Mara, Bar Serapion*) conservataci nell'originale testo siriaco, ora nel British Museum di Londra; documento prezioso della fine del primo secolo, dove si parla del sapiente re di Giuda condannato dai suoi connazionali, come Pitagora dai cittadini di Samo, e Socrate dagli Ateniesi (5); e forse anche una allusione non avvertita ancora, che io sappia, da alcuno, che si trova nel contemporaneo Filone di Alessandria, e sarebbe la più antica testimonianza fra tutte (6).

(3) Drews, *Das Markus evangelium, ein zeugnis gegen die Gerschichtlikeit Jesu*, Jena, 1921, 2ª ed., 1924; id. *Die Enstehung des Christentums aus den Gnosticismus*, ib. 1924.

(4) Comunque si giudichi sulla autenticità del controverso *testimonium Flavianum* (*Antiq. Iud.*, 18, 3, 3), difesa pure recentemente da uomini come il Burkitt, *Josephus und Christ* (« Theol. Tijdschrith », 1913, pag. 135-144) e il V. Harnack, in *Internationale Monastchrift f. wiss. Kunst*, etc., 1913, 1038-1068), e se anche non si voglia credere alla testimonianza dello stesso Flavio nell'altra opera *De Bello Judaico*, ritrovata in un'antica traduzione slava pubblicata per la prima volta dal Berendts nei *Texte und Untersuchungen* dell'Harnack N. F., XIV, 4, che ha dato luogo ad una estesa letteratura, rimane sempre, e questa incontroversa, l'altra testimonianza Flaviana *Antiq. Jud.*, XX, 9, 1, dove è nominato « Gesù detto il Cristo », e nota già ad Origene e ad Eusebio.

(5) Cfr. Aufhauser, *Antike Jesu-Zeugnisse* (nella collez. « Kleine Texte, herausg. von H. Lietzmann », 2. ed., Bonn, 1925, pag. 5-11; Seitz, *Christoszeugoniss aus dem Klassis*, Altertum Köln, 1907; Link, in *Religionisgeschichtl. versuche und vorarbeiten* hrsg. von Wünsch und Deubner, XIV, 1 Giessen, 1913; Guggenberger, *Texte z. âltetest, Kirchengesch.* (in « Monatsblaetter f. Kath, religionsunterricht », 1907, 1909.

(6) Phil., *In Flaccum*, 10 (Mangey II, 529): « Seppi già di alcuni crocifissi nell'im- « minenza del giorno festivo, deposti dalla croce, e consegnati a quelli che si credevano « loro congiunti ». Non potrebbe qui, trattandosi di una notizia raccolta da Filone, essere avvenuto uno scambio di Flacco con Ponzio Pilato, procuratore della Giudea?

Era, dunque, manifestamente impossibile assimilare Gesù di Nazara, storicamente attestato e prossimo, ad un personaggio leggendario come Orfeo, come Attis, Adone, Dionysos, Osiris o Krishna; dacché il testo degli Evangeli ci fornisce delle precise indicazioni storiche di una tale e così rigorosa abbondanza, da ridurre al niente la rinnovata ipotesi astrale e mitografica. Una tradizione così ricca e complessa come quella degli Evangeli non si poteva formare, del resto, nel breve giro di appena una generazione, e in mezzo a popolazioni civili e a centri di cultura, senza una ragione ben nota di storica verità. E come se ciò non bastasse, le reticenze studiate del Talmud (7), le allusioni sdegnose ai Cristiani e al loro culto, di Svetonio, di Tacito, di Plinio, di Luciano (per non parlare di Marco Aurelio), confermano la assurdità di una creazione leggendaria. Può bene un'alta autorità di storico come Eduardo Meyer (8) ritrovare l'analogo e l'esemplare della narrazione della nascita e infanzia di Gesù, quale si trova in Matteo e in Luca, che sembra ignota a Marco ma non forse a Giovanni (9), enumerando, come egli fa, le credenze popolari del mondo ellenistico, romano e orientale, onde gli eroi del tempo antico (come Pitagora e Platone) o i grandi dominatori e monarchi contemporanei (Scipione Africano, Alessandro e Augusto) venivano facilmente celebrati come figli di Zeus, o di Apolline o del Sole, e l'origine loro soprannaturale si annunciava avvolta nel mistero. Se non che codesto che il Carlyle chiamerebbe *hero-worship* dell'antichità classica e orientale si riferiva sempre, nella coscienza popolare, allo splendore di personaggi cospicui e insigni o ai culti di sovrani e di re: dove la tradizione a cui attingono i due evangelisti mostra di avere tanto maggiore fondamento storico quanto più il racconto realistico del nascimento di Gesù ce lo presenta avvenuto nell'umiltà di un piccolo paese come Bethlehèm « che non sa chi sia nato in lui », e nello squallore di un presepio abbandonato, fra la adorazione di poveri pastori e il canto degli angeli, celebratore della pace e della buona volontà fra umili genti. Il Zeus Ideo nel mito Cretese può nascere e vagire fra i suoni, i canti e le danze tumultuose dei Coribanti e dei Cureti. Il Dio cristiano invece viene alla luce nel rigore del verno, da cui lo protegge soltanto il seno materno e il fiato di due umili animali, secondo la prefigurazione profetica d'Isaia (10).

(7) AUFHAUSER, *Antike Jesus-Zeugnusse* (1925), pag. 44 seg.; HENNECKE, *Neutestam. Apocryphen*, Tübingen, 1904, pag. 47-71; PICK, *Jesus in the Talmud*, Chicago, 1914.

(8) E. MEYER, *Ursprung und Anfaenge*, d. Christ., I, 52 seg., 1921.

(9) JOH., VII, 41-42, sembra conoscere le due tradizioni sull'origine di Gesù da Nazaret e da Bethlehèm-Efrata.

(10) HOLIDAY, *The Pagan Background of Early Christianity*, Liverpool, 1925, pag. 155 seg.

Ma al di fuori delle testimonianze giudaiche e pagane, le quali ci assicurano almeno che oltre i confini della Palestina si era diffusa la notizia che un certo Chrestos o Cristo visse e commosse il suo popolo all'epoca precisa in cui gli Evangeli e le lettere Paoliniche attestano la sua esistenza, il Nuovo Testamento è la « pietra d'inciampo » per la nuova ipercritica. San Paolo attesta la esistenza reale di Gesù, e forse la conoscenza personale che egli ne ebbe « secondo la carne » (11), la sua crocifissione sotto Ponzio Pilato procuratore della Giudea, e la sua risurrezione: e ne parla colla intensità e freschezza di commozione propria di un contemporaneo. E il suo seguace Luca, estensore dei due libri dedicati a Teofilo nel Nuovo Testamento, che ha seguìto il maestro in tutte le sue peregrinazioni, è l'autore del terzo Evangelio, dove i dati cronologici sono più precisi che negli altri, e il senso critico che lo distingue fra tutti, ispira perciò maggiore fiducia anche alla critica più diffidente e sospettosa (12). Tutta la primitiva letteratura cristiana, anzi, echeggia la voce di una grande personalità originale e centrale che è l'anima della più antica Comunità cristiana: e senza quella voce vivente, quella ricca e varia letteratura rimarrebbe un inesplicabile mistero.

E quel che più monta, nel testo del « quadriforme evangelio » criticamente autenticato, abbiamo tutti gli elementi che certificano la realtà storica del suo divino ispiratore. Ricordiamoci (13) che i manoscritti del Nuovo Testamento risalgono ad un'epoca ben più antica che non quella dei maggiori classici greci e romani; cioè al V e IV secolo, ed alcuni frammenti papiracei datici dalle terre d'Egitto ci conducono al III e forse al II secolo; mentre di Virgilio, di Platone, di Tacito, salvo alcuni frammenti di Ossirinco, i codici non vanno oltre il IX secolo dell'era volgare. Ciascuno degli Evangeli poi presenta un carattere ed un proposito particolare di apologia e di edificazione, riconoscibile dal modo diverso onde riproduce il ricordo di quello stile orale che è familiare ai narratori orientali. Marco, ormai dalla critica testuale riconosciuto generalmente come il più antico, trascrive, senza un vero ordine (come attesta già l'antico Papia d'Jerapoli Eus. H. E. III, 39), specialmente per la comunità romana i ricordi e il messaggio (*Kérygma*) di Pietro; e di qui, oltre gli aramaismi no-

(11) Così io credo si debba interpretare il passo II Cor., 5, 16; cfr. J. Weiss, *Das Urchristentum*, Göttingen, 1917, pag. 346; Jones, op. cit., pag. 46 seg.

(12) Per non citare i lavori recenti dello Streeter e del Tylor in Inghilterra sul Proto-Luca e quelli dell'Harnack sulle opere letterarie di Luca, basta ricordare come il grande storico tedesco E. Meyer comincia con una analisi critica diligente del testo dell'Evangelio e degli Atti di Luca. V. la sua grandiosa opera *Ursprung und Anfaenge des Christenthums*, 1921-23.

(13) Come bene avverte il P. de Graindmaison, *Jésus-Christ, sa personne, son message, ses œuvres*, 2 vol., Paris, Beauchesne, éd., 1929.

tativi dal Welhausen, i latinismi non meno frequenti. Matteo, scrittore giudaico, che forse aveva redatto il suo testo in lingua ebraica, poi variamente tradotto in greco, ha l'occhio specialmente al suo popolo e cosparge la sua narrazione di allusioni alla Legge e di richiami ai Profeti. Luca, il medico ed erudito ellenista, discepolo di Paolo, uomo di origine greco-latina e pagana, compone un racconto criticamente più ordinato e particolareggiato, in guisa da poter penetrare nel mondo ellenistico dedicandolo ad un grande personaggio proconsolare, che sotto il pseudonimo di Teofilo, nasconde, forse, Seneca. Infine il quarto Evangelio che la tradizione più lontana, quella del secondo secolo, attribuisce a Giovanni, in cui la sublimità dottrinale e spirituale si accompagna manifestamente coll'esattezza storica e geografica delle indicazioni che le recenti ricerche archeologiche della Palestina confermano sempre più; argomento, questo, per la critica, confermativo di un testimone oculare degli eventi narrati.

Invano la critica storica del Baur e della scuola di Tubinga si argomentò di postdatare il quadruplice Evangelio: dacché la critica più recente, col von Harnack ed Eduardo Meyer, tende, per molte ragioni di esegesi interna ed esterna, a riavvicinare all'età apostolica, cioè a ricondurre entro il primo secolo, la redazione originale degli Evangeli. Ma quanto la parola evangelica si può dire apostolica nella sua sostanza, altrettanto si accresce la distanza fra le parole di Gesù (*logia*) contenute in quei documenti e le parti che riflettono più direttamente la coscienza degli apostoli e dei loro successori immediati. Basta paragonare il sublime discorso della montagna, le parabole dell'Evangelio di Luca, e i solenni insegnamenti del quarto Evangelio, coi discorsi di Pietro, di Stefano, di Filippo, riferiti negli *Atti*, per misurare l'abisso che separa questi ultimi dai primi, e per potere in quelli ravvisare l'eco diretta dall'incomparabile Maestro. Soltanto Paolo saprà ritrovare quelle parole di vita che al Maestro sovrano lo ravvicinano e da lui s'ispirano.

E intanto si deve por mente che i racconti evangelici corrispondono rigorosamente a tutto ciò che noi sappiamo d'altronde dalla storia d'Israele di questo periodo che si stende dal regno d'Erode il Grande agli ultimi anni del tetrarcato di suo figlio Erode Antipa; coi suoi proprî caratteri politici, sociali e religiosi così particolari, i quali cessano di esser veri quarant'anni più tardi. Non vi ha negli Evangeli (come d'altronde negli *Atti* degli Apostoli che si prolungano sotto il principato di Erode Agrippa) un solo segno che tradisca una età posteriore, come sarebbe stato facile in una tarda loro redazione. Questa precisa rappresentazione storica in essi contenuta conviene soltanto al tempo di Augusto e di Tiberio. All'età in cui nasce Gesù, Israele è sotto il protettorato romano, pur mal sopportando il suo re Idumeo.

Tutto quello che negli Evangelî si narra dei Sadducei, degli Erodiani, dei Farisei, è confermato dalla testimonianza indipendente del Flavio, storico giudeo, del giudeo Filone, e da quella più indiretta di Plinio e di altri autori greco-latini del tempo. Sarebbe inesplicabile che in un così breve giro di anni quanti ne corrono dalla probabile natività di Gesù alla composizione delle scritture neo-testamentarie si fosse formata, e in tanta pienezza di luce storica, una mitologia così complicata intorno al Cristo e alla sua vita, e a tutte le grandi figure che gli fanno corona.

* * *

Fra queste rifulge, veramente stella mattutina nell'alba cristiana, quella di Maria, la vergine-madre di Gesù. Ora per la critica del Drews la figliolanza divina di Gesù e il parto verginale della Madre non sono già una verità storica, bensì un tessuto leggendario di luoghi dell'Antico Testamento, di detti proverbiali, e trasformazione di elementi mitici precedenti. La corrispondenza fra quello che della Madre di Gesù ci dicono il Nuovo Testamento, e poi anche gli Evangeli apocrifi, le leggende, l'arte figurativa, il culto e il dogma cattolico, e quello che l'antichità pagana narrava delle deità femminili e materne, e specialmente della *Magna Mater* di origine asiatica, induce il critico-filosofo (giacché il Drews è uno dei più fedeli seguaci della filosofia dell'Hartmann) ad asserire che nella figura e nella storia della Madre di Gesù si abbia una trasformazione del mito assiro-babilonese di Istar e di Tammuz, o di quello della Demeter greca che piange la perdita di Persefone; i quali miti alla loro volta hanno per loro fondamento l'elemento naturalistico del sorgere del sole, e del nuovo Dio annuale nel segno della Vergine, al tempo del solstizio invernale. Forse vi è soggiacente anche l'eco lontana del mito primitivo del Rigvueda, della generazione del fuoco da due legni confricati (di cui l'inferiore è chiamato la « madre vergine ») che dànno luce nell'oscurità di una oscura caverna (la grotta della natività in Bethlehèm) dove Gesù apparisce come il buon Dio Agni (*ignis*).

E intanto quel dilemma che il Drews propone: « o storia terrena, ovvero origine divina di Gesù e sua generazione verginale » non si può applicare al Nuovo Testamento; poiché appunto quel duplice aspetto « secondo la carne » e « secondo lo spirito » è il tema fondamentale della primitiva cristologia; ed ogni seperazione, in questo senso, è arbitraria. Il parto verginale non è un elemento costitutivo della rivelazione « secondo lo spirito » di Gesù; bensì un caso speciale di questa; di guisa che la storicità di Gesù e della sua Madre non dipende punto da una supposta decisione che si abbia a fare sul mistero della sua generazione; mistero, senza dubbio e in ogni modo

grande; ma su cui può pur dare qualche luce indiretta, come per forma di analogia, la moderna scienza biologica. La quale ci parla di varie forme di *partenogènesi* di certi organismi inferiori, e sa bene che la unione bisessuale non è rigorosamente e universalmente necessaria alla procreazione. Ma pur senza voler mescolare le cose profane alle sacre, la realtà storica di Maria è, intanto, indubbiamente attestata già dai caratteri così realistici e vivi onde è presentata la sua figura, dovunque apparisca, nella narrazione evangelica. E innanzi tutto, e principalmente, in quella che si può dire la preistoria e prima storia di Gesù, nel Prologo degli Evangeli di Matteo e di Luca. Che questa parte sia taciuta negli altri due Evangeli canonici, può essere stato argomento di sospetto per l'ipercritica. Ma se si riflette, è cosa ben naturale che, nella prima forma degli Evangeli, la narrazione cominciasse dalla vita pubblica di Gesù, col battesimo nel Giordano, e colla vocazione dei primi apostoli. Così appare in Marco, il cui Evangelio fu scritto secondo i ricordi di Pietro, e in quello di Giovanni che, sebbene cronologicamente il più tardo, si fondava sulla testimonianza del primo apostolo, che per Gesù lasciò di seguire il Battista suo omonimo e maestro primo. Più tardi, in una ulteriore elaborazione della materia evangelica, si doverono ricercare anche le notizie della nascita e della stessa infanzia di Gesù, quali appariscono nei primi capitoli di Matteo, e più largamente e criticamente accertate in quelli dell'Evangelio di Luca, discepolo di Paolo; dal quale Evangelio suole muovere, come da documento storicamente più compiuto, la critica storica più recente (E. Meyer, Streeter, Tylor ecc.). Può anche darsi che quei primi capitoli dei due Evangeli di Matteo e di Luca siano stati aggiunti più tardi; e per quello di Luca ne abbiamo, anzi, una testimonianza antica nel *Commentario al Diatessàron* di Taziano, scritto da S. Efrem siro, conservatoci in due versioni armene nella biblioteca dei Mechitaristi in Venezia, e pubblicato criticamente dal Conybeare (14). Ma conviene avvertire che la critica testuale e stilistica del testo di Luca, magistralmente condotta dal von Harneck (in ciò preceduto dal Blass) ha messo ormai fuori di questione la unicità di autore in tutte le parti dell'Evangelio lucanico come del libro degli *Atti apostolici*.

È vero bensì che i racconti proemiali, per così dire, di Matteo e di Luca sulla nascita e infanzia di Gesù e sul mistero di Maria differiscono fra loro in molti punti e assai rilevanti. La discendenza davidica di Gesù che nessuno degli accusatori di lui, durante il processo mai gli contesta (e sarebbe stato argomento decisivo a discreditarne la messianità), è derivata in Matteo col risalire a ritroso da Giuseppe ad Abramo, mentre in Luca la genealogia discendente comincia da

(14) Conybeare, *Ein Zeugniss Ephraem ueber das Fehlen, c. 1-2 in Texte des Lucas* nella « Zeitschrift f. neutestamentl. Wissenschaft », 1902, 3, pag. 192 seg.

Adamo fino a Giuseppe, padre nominale di Gesù. L'annunzio del concepimento spirituale di Maria, è dato, in Luca, a lei stessa da Gabriele nella magnifica salutazione angelica, mentre in Matteo è comunicato come un segreto di divino mistero a Giuseppe, che se ne acqueta, rassicurato dal concepito sospetto. In Luca la buona novella è annunziata dall'angelo ai pastori: in Matteo è data ai Magi seguitatori della stella. E dove in Luca il divino fanciullo è presentato nel tempio al sacerdote Simeone e ad Anna la profetessa, e adempiuto che ha il rito secondo la legge la breve famiglia si riconduce alla sua città galilea di Nazareth (Lc. 2, 39), Matteo si distende invece a narrare la fuga segreta da Bethlehèm in Egitto onde sottrarre il fanciullo alla persecuzione erodiana. Ma queste ed altre minori differenze dei due racconti, lungi dall'infirmarne il valore di testimonianze, dimostrano come essi derivino da due tradizioni indipendenti, diverse bensì nei particolari, ma concordi nella loro sostanza (15).

Ora da questa concorde tradizione apparisce come il segreto di questo alto mistero domestico dové essere serbato nella casa e nella famiglia del Nazareo, come un geloso deposito; e forse rivelato da Maria solo dopo la morte del figlio, quando nella comunità primitiva di Gerusalemme si dové diffondere la cōnoscenza delle miracolose e misteriose circostanze del concepimento materno e della nascita di Gesù a confortare le speranze del suo ritorno. Se qualcosa fosse trapelato durante la sua vita che potesse dare appiglio a ledere l'onore della sua casa, per certo i suoi accusatori non lo avrebbero taciuto; e se, d'altronde, il mistero della origine divina fosse stato svelato, sarebbe stato a tutti palese la dignità soprannaturale e messianica del figlio di Dio. Invece bisogna scendere alla metà del secondo secolo, all'acerbo avversario pagano dei Cristiani, Celso, per incontrare, la prima volta, la calunniosa leggenda del soldato romano Pantèra (o Pandèra), supposto genitore di Gesù (16); leggenda ripetuta, sotto altro nome, dai Giudei del Talmund (17) dove Gesù è, generalmente, chiamato *othô haîsch*, « quell'uomo », e la madre con epiteto obbrobrioso *ben Stada* (o Sahda). Quello che importa avvertire qui è che la fede nella natura divina di Gesù non derivò già nei discepoli, dalla notizia che avessero avuta della miracolosa e sovrannaturale sua na-

(15) Cfr. B. Weiss, *Das Leben Jesu*, 4 aufl., Stuttgart, 1902, I, 206 seg.

(16) Cels. in *Origen*, c. Cels. *Opp.*, ed. Koestchau, I, 28, Leipzig, 1899, ed. dell'Accademia di Berlino; cfr. Glokner, Celsus, *Alethès Lògos*, in « Kleine Texte » del Lietzmann, 5, Bonn, 1924, pag. 4 seg., dove il marito di Maria è chiamato « Papos ben Jehuda », come nei luoghi Talundici, mentre la madre avrebbe avuto nome *Sateda* (o Satada).

(17) B. Pick, *Jesus in the Talmud*, Chicago, 1914, e i luoghi Talmudici (Bab. Sabbath f. 184 *b*, ed. Goldscmidt, I, 564); Bab. Synhedrin f. 67 *a*, e gli altri riferiti in Aufhauser, *Antike Jesus-Zeugnisse*, 2ª ed., 1925, pag. 44-57, e già dal Dalman nell'Appendice allo scritto del Laible, *Jesus Christus im Talmud*, Berlin, 1891.

scita: il che avrebbe in essi e negli altri eliminato ogni dubbio ed esitanza. Di questo non vi ha minima traccia nei nostri Evangeli; né vi è segno alcuno che quella fede potesse creare il fondamento alla leggenda del divino concepimento della madre. Gesù stesso forse si valse della espressione (derivata, come è noto, dal Libro di Daniele) di « figliuol dell'uomo », che pure aveva un senso messianico, come l'altra messianica, da lui consentita ma da lui non pronunziata, di « figlio di David », per nascondere ai suoi stessi discepoli e seguaci e tanto più al popolo, quel mistero del suo nascimento, per quell'umile proposito suo di « annichilamento di sé » (Kènosis) di cui parla san Paolo.

Tutto induce a credere così che il mistero del concepimento sovrannaturale rimanesse un segreto custodito nella casa paterna di Gesù e specialmente nell'anima di Maria (o Miryam), i cui moti intimi ci sono descritti, specialmente da Luca, in tocchi così vivaci e delicati da non lasciar dubbio che essi derivino da ricordanze personali della « eletta fra le donne ». Accolto che ella ha, per la salutazione angelica, l'annunzio di essere la prediletta del Signore e la destinata alla divina verginale maternità, con fede ed umiltà, e non appena ella si sente madre nel puro seno vivificato dal dono di Dio, accorre frettolosa nelle montagne della Giudea (pare nella città di Jutta) (Jos. 21, 16), alla casa della sua congiunta, l'anziana Elischeba (Elisabetta) della stirpe di Aaron; onde verificare l'annuncio angelico del parallelo concepimento della lontana parente, visitata pure dal Signore, per liberarla dall'onta (secondo il concetto giudaico) della sterilità, e perché si adempissero le speranze del suo popolo e della casa di David, a cui apparteneva, come il promesso di Maria, così anche vecchio il sacerdote Sacharya, consorte di Elisabetta, e anch'egli di « spirito profetico dotato », come tutti del parentado di Maria. Non appena l'ospite, udito che ha il saluto di Maria, esulta sentendo nelle proprie viscere destarsi d'allegrezza il suo fanciullino che sarà il precursore Giovanni, ecco che s'inalza, o per bocca di Maria o per quella di Elisabetta, come credono il von Harnack e altri, il sublime cantico del *Magnificat*, che se è inno di esultanza, di gratitudine e di speranza, è altresì parola di profonda umiltà e di contenuto mistero. E il mistero è serbato gelosamente dalla madre, anche quando i pastori di Bethlehèm salutano, osannanti, il neonato Messia: (Luc. II, 19) « E Maria conservava in sé tutte queste parole, conferendole insieme nel cuor suo »: e dopoché, circonciso il fanciullo, Simeone che « aspettava la consolazione d'Israele » annuncia alla madre che una spada le avrebbe trafitto l'anima (Lc. ib., 35). Finanche quando smarrito e ritrovato il dodicenne giovinetto nel tempio, questi rivolge ai genitori le parole austere, e da essi non intese (Ib., 50), « perché mi cercavate? non

sapevate che mi conviene attendere alle cose del padre mio? », la madre (Ib., 51) « riserbava tutte queste parole nel suo cuore ».

Tutti questi sono tratti non solo di una così squisita verità psicologica e di una superiore umanità che presuppongono la realtà storica e la testimonianza di Maria, ma ci illustrano ancora altri episodi evangelici dove ella apparisce « serbatrice pudibonda » del suo alto e recondito mistero. Nelle nozze di Cana, che solo ci narra l'Evangelio di Giovanni forse perché, solo fra gli evangelisti, fu testimone del fatto (Joh. II 2, 11), la madre di Gesù presente, accortasi della confusione sorta nella famiglia di amici di sua casa al mancare del vino sulla mensa nuziale, ne avverte Gesù perché soccorra alla casa amica. E poiché egli, alieno, come sempre, dalla publicità dei miracoli da lui operati, risponde con parole alquanto oscure, Maria, che collo squisito intuito femminile e materno, indovina come il celeste figlio non negherà l'opera sua provvidente, pur senza annunciare l'intervento taumaturgico di lui, avverte gl'inservienti della mensa onde eseguiscano quanto loro dirà il suo figlio; ella che pure ne sa la divina origine e la potenza. Anche il padre nominale, Giuseppe, di cui Gesù poteva dirsi figlio umanamente adottivo, e che era già probabilmente morto al cominciar della vita pubblica di Gesù, dové portar seco nella tomba il divino segreto, rivelatogli dall'angelo, secondo Matteo (I, 20); o da Maria medesima, come apparirebbe dal racconto di Luca (II, 5). E parimente in quello che la critica razionalistica ha voluto chiamare l'« insuccesso di Gesù a Nazareth » (18), quando egli, con penetrazione anche umanamente sagace ed accorta, pronuncia la parola che suonerà proverbiale nei secoli, « nessun profeta fu tanto poco onorato come nella sua patria e nella sua casa », e per la incredulità dei suoi conterranei sa e sente di non potere o dovere operare di gran prodigi, ritornano i segni, almeno indiretti, del mistero serbato nella tradizione più antica circa la sua divina origine. Mentre Matteo, Luca e Giovanni riflettono l'opinione popolare e diffusa (19) che egli fosse figlio del « costruttore », come i così detti suoi fratelli, Iacopo, José, Simone e Giuda e le sue sorelle (credo fratellastri e sorelle per parte di padre, vedovo forse quando si fidanzò con Maria (20), l'Evangelio

(18) Ved. ad es., l'HILGENFELD, *Die Verwerfung Jesus in Nazareth* nella « Zeitschrift für wissenschaftl. Theologie », LS, 1902, pag. 127-144.

(19) MAT., XIII, 55-56; LUC., IV, 22; IOH., VI, 42.

(20) Ciò è attestato dall'antico Evangelio di Pietro (Orig. in MAT., 10, 17), dove di Jacopo figlio di Giuseppe si dice: che questi l'aveva avuto da una prima moglie, innanzi che s'accostasse a Maria (cfr. NESTLE, *N. T. gr. Supplementum*, Lipsiae, 1896, pag. 82: *Antilegomena*, ed. Preuschen Giessen, 1901, pag. 13). Un'altra ingegnosa ipotesi ha sostenuto di recente G. M. DE LA GARENNE, *Le problème des « frères du Seigneur »*, Paris, Leroux, 1928; che, cioè, Klephas (Alphaeus), fratello di Giuseppe, avrebbe sposato, morto esso, per la legge Levirato, Maria; onde il primogenito Gesù sarebbe stato, secondo il costume, considerato quale figlio di Giuseppe. Ma le difficoltà contro tale ipotesi sono molte e gravi.

di Marco, oggi reputato la fonte più antica (Mc. VI, 3), parla solo del « figlio di Maria » (*ouk outòs estin* o *tékton o yiòs tès Marias*?). Non credo attendibile la notizia dataci dall'antico Evangelio degli Ebrei, secondo la quale la Madre e i fratelli avrebbero esortato Gesù a recarsi con essi al battesimo di Giovanni e che egli avrebbe rifiutato, dicendosi senza colpa (Hier. contra Pelag. 3, 2) (21); poiché ne traspare uno spirito ostile a Gesù. Ma è pur questa una riprova della realtà storica di Maria, che nemmeno l'ostilità giudaica come la pagana, han pensato mai a negare esistita. Ben naturale è, invece, che quando la Madre coi figli di Giuseppe, già probabilmente morto, accorre in Kapernaum per rivedere Gesù (Mc. III, 31-35 e paralleli), ella fosse trepidante per la incominciata ostilità farisaica ed erodiana che ne minacciava la vita, e per proteggerlo dalle temute insidie; dacché ella, certo, ricordava nel suo cuore amoroso l'oscuro presagio di Simeone, sommo sacerdote, sulla spada che le avrebbe passato un giorno l'anima materna. Onde quando (e questo narra solo Giovanni, il testimone: Joh. VII, 3-9) i fratelli cercano di condurre seco Gesù a Gerusalemme ed ei si rifiuta per poi salirvi da solo, ciò che li muove è, probabilmente, il timore presàgo dei pericoli che nella sacra Sion l'attendono, e non già quell'avversione che alcuni critici hanno voluto vedervi (22). Ma solo sull'ultimo Golgotha avviene, testimone il fedele Giovanni (Joh. XIX, 26-27), la solenne consacrazione della maternità spirituale di Maria, quando, dall'alto della croce, Gesù designa Giovanni suo spirituale successore nella figliolanza spirituale a Maria, e a questa Gesù affida il suo nuovo figlio. Da quell'ora, e dopo la resurrezione di Gesù, fu probabilmente rivelato da Maria ai discepoli e ai fratelli di lui l'alto mistero della origine soprannaturale di Gesù; e Maria diviene il centro spirituale della primitiva comunità cristiana (Acte, I, 14) negli ultimi oscuri anni suoi; ai quali potrebbe alludere il Cap. XII (1-7) dell'Apocalisse di Giovanni, dove si parla della Donna recinta dal sole e coronata di stelle, che avendo partorito un regale figliuolo, dopoché questo fu rapito presso il trono di Dio, si ritrasse nel deserto (Apoc. XII, 6). Una antica tradizione greco-siriaca rife-

(21) NESTLE, op. cit, 76; PREUSCHEN, *Antilegomena*, 4; cfr. O. HOLTZMANN, *Leben Jesu*, Tübingen, 1901, pag. 62. Cipriano aggiunge, riferendolo dalla apocrifa « Predicazione di Paolo », che la madre avrebbe sospinto Gesù, repugnante, al battesimo di Giovanni. Cfr. i luoghi riferiti nell'HILGENFELD, N. T. *extra canonem receptum*, 2ª ed., Lipsiae, 1884, pag. 15 e 20.

(22) Così nelle parole (Mc. III, 21): « E avendolo udito, i suoi prossimi (*oì par autoù*) vennero per impadronirsene poiché dicevano: egli è fuor di sé », non è a intendersi necessariamente che si tratti dei fratelli (o congiunti) dei quali e della Madre si parla, poco dopo (31-35), venuti per salvarlo dal pericolo. Ciò è chiarito dal luogo parallelo di Luca, XI e 15: « alcuni di essi » (*tinès dè ex autòn*); cioè delle *turbe* circostanti, *ochloi*, di cui parla al verso precedente), non già della sua famiglia.

risce che Maria fosse con Giovanni evangelista nell'isola di Patmos e in Efeso (23); dopodiché nulla più sappiamo di lei.

* * *

Non, dunque, opera mitografica, come crede il Drews, ma realtà vivente, e storicamente e con precisione accertata e delineata è quella di Maria, madre di Gesù il Nazareo. Congiunta di Elisabetta (Lc. I, 36) fu probabilmente discendente dalla casa sacerdotale di Aaron, la cui sorella è chiamata anche nell'Antico Testamento *Mirijam* (Num. XII, 15: cfr. Clem. Rom. Corinth. 4). Quando, all'età di Traiano, Ignazio di Antiochia combatte l'eresia dei Docetisti (cioè l'eresia di coloro che sostenevano l'umanità di Gesù essere stata una pura e umbratile parvenza, *dókesis*), chiama sempre (24) Gesù il « nato di Maria » (*ek Marias*). E così tutti gli antichi scrittori e apologisti cristiani confermano quello che si potrebbe dire la « partenogenesi di Maria » (25). Che ben presto, e fin dai primi secoli, cogli Evangeli apocrifi penetrassero nella idea della Madre di Cristo elementi gnostici, non è meraviglia. Già anche in antichi Evangeli, come in quello degli Ebrei, e in quello degli Ebioniti, nati dallo stesso ceppo dell'Evangelio aramaico di Matteo, la Madre di Gesù si trova identificata collo Spirito Santo, che negli Evangeli canonici è già rappresentato in figura di colomba, come sempre poi dall'arte cristiana. Questa *syzygìa* (o coppia) dello Spirito Santo e della Madre di Cristo, certo in attinenza alla parola ebraica *dinach*, si ritrova poi nei così detti *viaggi* (*periodoi*) di Giovanni, opera di Leucio Carino, di cui il secondo Sinodo Niceno (a. 787), si conservò alcuni frammenti; e così in molte altre scritture posteriori (26). Largamente parlarono di Maria le tarde ed apocrife narrazioni dell'infanzia di Gesù, come il Protoevangelio di Jacopo. E parimente un'altra serie di leggende, greche di origine ma diffusesi largamente nell'Occidente e nel mondo slavo, narrò della discesa della Vergine agl'inferi (come l'Ishtar assira) (27), in una delle

(23) Tradizione di cui si ha notizia nel Commentario del cosidetto Bar Hebraeus (*Gregory Abul Faraj*) agli Evangeli, cfr. questo commento *traslated and edited by W. E. Carr*, London, 1925, al luogo di Matteo, 10, 2.

(24) *Ignat. ad Trall.*, 9; *Ephes.* 7, 18 e 19; *Smyrn.*, 1; *Iren. Adv. Haeres.*, I, 30, 1.

(25) A cominciare da Giustino il Martire (*Dial. c. Tryph.*, 100) cfr. Preuschen, *Antilegomena*, 21 e O. Holtzmann, op. cit., pag. 14 seg.; cfr. un mio scritto nel « Bollettino di letteratura critico-religiosa », agosto 1914, pag. 48 seg.

(26) Lipsius, *Evangelien Apokr.*, I, 527; Hicenfeld, *Ketzergesch, d. Urchristenthums*, 1884, pag. 241 seg. Id. *Zeitschrift f. W. Theol.*, 43, 1, 1900.

(27) Hubert Pernet, *Descente de la Vierge aux enfers, d'après les manuscrits grecs de Paris*, in « Revue des Etudes grecques », n. 53, 1900 (già in parte illustrata dal Tischendorf, *Apocalypses Apocryphae*, Lipsiae, 1866, pag. xxvii seg.) e in parte pubblicata dal Gidet nel 1871. Cfr., del resto, su tutte queste tradizioni medievali intorno alla Vergine-Maria, Th. Livius, *Die allerseligste Jungfrau bei den Vaetern der ersten sechs Iahrhunderte*, trad. dall'inglese del Principe Filippo d'Arenberg, Mains 2 vol. 1901-1902;

tante visioni o viaggi oltremondani medievali che saranno gli antecedenti storici (non artistici) di Dante: dove la Vergine « tutta santa » (*panagìa*) è guidata da Michele l'arcangelo a visitare varie serie di peccatori e ad intercedere per essi (28). Chi non ricorda nel romanzo i *Fratelli Karamazow* del Dostojewskij riprodotta questa leggenda come nota nel mondo slavo, e risalente all'VIII o IX secolo e forse più oltre?

Tutte queste tarde deformazioni riguardano, ad ogni modo, quella che si può dire *epigènesi* o infiltrazione posteriore di elementi pagani nella figura, storicamente accertata, di Maria, o nelle forme del suo culto nella chiesa cristiana; ma lasciano intatta la questione sollevata dal Drews circa l'origine della figura di Maria dal mito asiatico della « Magna mater », e da altre consimili deità femminili o materne, o del sorgere del culto di Maria dal culto di cotali divinità madri (29). Perché quando, nella storia delle religioni, si parla di Dee madri non s'intende già una cosa sola, né si tratta di caratteri costanti e identici: e se si voglia stabilire delle attinenze fra queste Dee madri, o la « Magna mater » o la Istar assiro-babilonese o la Diana Efesia da un lato e la Madre di Gesù dall'altro, non bisogna mai dimenticare accanto alle eventuali somiglianze, le sostanziali differenze. Quelle deità femminili asiatiche sono anche deità guerriere o amanti, o simbolo di fecondità generativa. Le nude loro statue le rappresentano o armate o provviste d'innumerevoli mammelle (simbolo di femminilità), ovvero con carattere ctonico e infernale. Non bisogna dimenticare che molte di quelle esterne somiglianze derivano da elementi gnostici penetrati nella idea della vergine-madre; e soprattutto si deve tener conto del fatto che nell'arte paleo-cristiana non è così frequente la rappresentazione della natività di Cristo; e non tanto vi è raffigurata la « Madre di Dio » (*theotòkos*) quanto la « Santa Maria » (*hagìa Marìa*). Notevole è altresì il fatto che nessuna notizia incontriamo di una pretesa sostituzione del culto cristiano di Maria a quello della « gran madre » orientale o greco-asiatica. Se mai, anzi, questa è sostituita dal culto di Cristo. Circa il 400 (d. Cr.) l'abate Ipazio nella Bitinia combatte il culto della coppa (o *Kálathos*) di Artemide, cioè di una Dea-madre, non già per propugnare il culto della madre di Gesù, bensì per inalzare in luogo di esso il segno della croce, che è segno di Cristo: e così Teodoro di Sicione nella Galazia oppugna il culto di Artemide non in nome della Madre di Gesù ma in « difesa

GENTHE, *Die Jungfrau Maria, ihre Evangelien und Wunder*, 1852; FRANTZ, *Versuch einer Geschichte des Marien Kultus*, 1854; HASENCLEVER, *Die Mutter Jesu*, in « Geschichte und Kunst », 1876; LEKNER, *Die Marienverhung in den ersten lahrhunderte*, 1881; JAMES, *Latin Infancy Gospels*, Cambridge, Univ. Pres.., 1927; SCLATTER, *Marie-Reben*, Essen, 1927.

(28) Cfr. DRAESECKE, in « Zeitschrift f. wiss. Theologie », 44, 4, 1901, pag. 429-32.

(29) FENDT, in « Theologische Literaturzeitung », 1929, Nr. 2, pag. 27 seg.

del Cristo » (30). E se papa Silvestro edificò sul luogo del tempio della *Vesta mater* in Roma una chiesa consacrata a Maria (31), questo non significa già sostituzione dell'un culto all'altro; poiché anche nelle chiese dedicate a Maria prevale sempre il culto di Cristo, o, come dice un papiro-amuleto del IV secolo, Cristo è invocato come il « frutto della santa vergine Maria » (32). Si adora il frutto, e si venera soltanto la pianta che lo ha prodotto. Lo stesso è nel campo dell'arte. Le più antiche imagini di Maria nelle catacombe, più che veramente figurazioni di lei, appartengono al ciclo di Cristo. Anche in una medaglia aurea di Cipro che rappresenta la Madonna col fanciullo, si legge, in lettere greche: « O Cristo, signor nostro, soccorri a noi » (33). Il Drews trova negli *Atti* apocrifi di Tommaso (c. 5) la « più antica preghiera a Maria » in quelle parole: « Vieni, o sacra colomba, che illuminasti il giovane ». Se non che questa invocazione (o *epiclèsi*) è rivolta allo Spirito Santo, rappresentato in figura di colomba, come notammo, anche negli Evangeli canonici. E se, come vedemmo, negli Evangeli apocrifi più antichi vi è questo scambio fra la colomba e la madre, cotesta maternità spirituale non è da assimilarsi, neanche negli *Atti* di Tommaso, né alla «gran madre» asiatica, né alla Madre di Gesù. Solo nel IV secolo, in alcune chiese orientali si stabilisce una festa di Maria, dopo la Epifania, in « memoria della Deipara » (*mnème tès theotòkou*).

Tanto meno si può trar partito, per illustrare il cosiddetto mito di Maria, dalle leggende indiane di Krishna; sia pel loro carattere erotico, sia perché non possiamo escludere sempre l'influenza cristiana (per esempio in alcuni elementi del Mahabharata). E ci vuol tutta la fantasia indisciplinata del Drews per derivare l'Agnello di Dio degli Evangeli dall'indico Dio Agni; quasiché *agnus Dei* possa equivalere ad *Agni deus*.

Può darsi bensì che alcuni simboli decorativi sian penetrati nel culto di Maria da quello dell'antichissima Astarte fenicia, trapiantato in Cipro e in Sicilia, e fusosi col culto di Afrodite: i sette veli, il manto stellato della Vergine, il giglio, il nome di « stella del mare » ed altri. E può essere anche notevole come nelle provincie romane della Renania persistessero, fra popolazioni gotiche, fino entro il III secolo, santuari e riti in onore di Cybele, della Magna Mater, di Mâ-Bellona e di Iside (34). Ma non bisogna dimenticare che l'antica Chiesa cri-

(30) *Diò tès toù Christoù antilèpseos;* cfr. i passi di Callinico e di Georgios in Usener, *Kleine Schriften*, 4 Bd., pag. 195 seg.

(31) *Iahrbuch f. Liturgie-Wissenschaft*, IV, 239.

(32) *Zeitschrift für Neutest. Wiss.*, 1922, pag. 79.

(33) KAUFMANN, *Handbuch der Chr. Archeologie*, 3ª ed. 373-75.

(34) LEHNER, *Bonner Jahrbuch*, 1924, pag. 36 seg. Pei leggendarî Mariani del Medio Evo, ricordo i *Miracoli della gloriosa V. M.* a cura di P. MISCIATTELLI, Milano, Treves, 1929.

stiana tollerò alcuni usi estranei, pur eliminandone sempre lo spirito pagano, affinché dovunque e comunque signoreggiasse lo spirito di Cristo: di guisaché nelle tarde generazioni quegli adombramenti dell'antico, ormai non più pericolosi o perniciosi al culto e alla vita cristiana, potessero significare la piena vittoria dell'idea cristiana sul Gentilesimo. Basta pensare che l'interpretazione mariana del *Cantico dei Cantici* non sorse che nel XII secolo; ed ormai è abbandonata anche dai più ortodossi interpreti cattolici (35), che nell'antico epitalamio israelitico, riflesso forse di canti d'amore del culto d'Istar e Tammuz, non vedono simboleggiati se non gli sponsali spirituali fra Jahvè e la nazione di Israele.

* * *

Tutta l'erudita costruzione del critico tedesco cade, dunque, da ogni parte, in frantumi; inalzata com'è sulla labile arena di ravvicinamenti artificiosi di elementi disparati e lontani ad una realtà viva nella coscienza dei popoli, ancorché « tanto secol vi sia corso sopra ». L'edificio elevato dalla fede e dalla tradizione cristiana sui saldi fondamenti della storia rimane, invece, intatto; e tale che coi suoi fastigi attinge veramente le altezze dei cieli e del regno spirituale. Onde la nota parola del Voltaire su Dio sarebbe bene applicabile alla madre di Cristo; ideale perfetto di donna, nella pienezza del suo duplice aspetto di verginità e di maternità umana, e veramente « eterno muliebre » che se non fosse venuto a noi dalla tradizione dei secoli, bisognerebbe davvero inventarlo: tanto è necessario e vitale all'anima cristiana, e fulgente di ogni più gentile e cara bellezza di divina elezione e di perfetta umanità.

La multiforme e polionima deità femminile dell'Oriente antico e del mondo greco-romano nell'età ellenistica, o si chiami l'Ihstar assiro-babilonese, o la Maya indica, l'Astarte fenicia o l'Iside egizia, la frigia Cybele o la tessalica Selene, l'Artemide efesia o la cnidia Afrodite, l'attica Athena o l'olimpica Hera, e quante altre forme, e nomi e culti essa assunse nel mondo antico, poté dagli apologisti e dai Padri cristiani essere interpretata ed aborrita come deformazione satanica della vergine madre cristiana. Ma la critica moderna può ben considerare quei nomi e quei riti come prefigurazioni mitiche e quasi creazioni inconsapevolmente profetiche e presentimenti di quella che doveva essere la reale « fanciulla ebrea », madre di Cristo. Tutte quelle forme mitiche passarono col mondo antico, come quelle che si riferivano ad alcunché di astratto e di lontano, o a simboli di forze naturali, che il sentimento non valse ad avvivare; in fondo al quale non

(35) Cfr. il dotto lavoro del can. G. Ricciotti, *Il Cantico dei Cantici*, Torino, 1928.

c'era se non il bisogno d'invocare una suprema protezione materna sulle anime e sui popoli. Sola Maria sopravvisse: perché era l'aspettata realtà storica di una madre purissima del figlio divino ed espiatore. Sopravvisse: e sopravviverà nelle generazioni lontane, signora e trionfatrice nell'umiltà sua regale. Finché sulla bocca e nell'anima degl'innumerevoli credenti lungo i secoli risuoni il nunzio angelico alla « piena di grazia », e la salutazione di Elisabetta alla « eletta fra tutte le donne », e nelle chiese, tra i vortici odorosi degl'incensi e i ceri ardenti spieghi la larghezza delle sue ali e s'innalzi a Dio, solenne per esultanza, il cantico del *Magnificat*: finché Bernardo di Chiaravalle, intessa di tutti i fioriti e lirici attributi che, nel loro splendore orientale, il bibliaco *Cantico dei Cantici* dà alla Sulammita e ne faccia un dono a Maria; e nel *Paradiso* di Dante, dalla sua bocca melliflua si levi la suprema orazione dell'ultimo canto a lei « figlia del suo figlio » e termine fisso di consiglio eterno; o il *Canzoniere* del Petrarca si chiuda anch'esso nella preghiera dolcissima alla « coronata di stelle », invocata coi più dolci nomi onde un figlio ravveduto possa rivolgere ad una madre benigna che « volentier perdona »; finché sul misterioso fanciullo abbassi i grandi occhi la *Madonna degli alberetti* di Giambellino, o le *Vergini* di Luca della Robbia propongano all'adorazione del popolo, nelle vie di Firenze, sotto arcate di fogliami e di aurei pomi, il florido frutto di loro materne viscere, o veleggi alta pei Cieli, come ala di nave spinta dai venti, la trionfale e regale *Madonna Sistina* di Raffaello: finché la Margherita goethiana si volga nell'angoscia dell'anima, alla « Mater dolorosa », e il « Chorus Mysticus » finale del *Faust* celebri in lei « l'eterno muliebre », e il Manzoni saluti colei che fu « degnata del secondo nome », e il Carducci senta colla squilla vespertina della solitaria chiesa di Polenta volare fra la terra e il cielo la parola « Ave Maria », che fa piegare la fronte agli umili mortali come a Dante e al cantore di *Child Harold*; o, infine, la Desdemona dell'*Otello* verdiano ricorra colle sue flebili note alla Vergine prima di coricarsi sul talamo che sente doverle essere letto di morte immeritata e tremenda; finché, dico, tutto questo non si cancelli dalla memoria degli uomini, e continui a fiorire intorno a Maria la grazia della poesia e dell'arte di tutti i secoli dell'incivilimento cristiano, le onde furiose di una ipercritica, dimentica di ogni solennità di tradizione, o gl'impeti del dèmone del pensiero distruttivo, s'infrangeranno sempre contro questa veramente torre d'avorio inaccessibile e pur misericorde alle anime che in lei confidano; e splenderà sempre, altissimo ideale serenatore, questo faro ai naviganti nell'oceano muggente e procelloso della vita mortale.

ALESSANDRO CHIAPPELLI.

NELLA SCIA DEL CARDUCCI

(Lettere inedite di Vittorio Betteloni e Carolina Piva)

II.

Finalmente nell'aprile del 1880 la Zanichelli pubblicò, nella elegante sua collezione elzeviriana, il volumetto dei *Nuovi versi* del Betteloni, presentati e raccomandati dalla prefazione del Carducci, e subito gran chiasso se ne fece a Verona: il 21 aprile « L'Arena », annunciata in cronaca, nella rubrica *Libri nuovi*, l'avvenuta pubblicazione, quasi mettendo le mani avanti, avverte che il libro si apre con una poesia all'ideale e che il realismo del Betteloni non deve confondersi con quello di certi poeti guastamestieri, contro i quali lo stesso Carducci ha lanciato qualche freccia mortale; il giorno dopo nella cronaca de « L'Adige », altro giornale cittadino di color democratico, si leggeva: « *Libri nuovi*. È uscito il tante volte annunziato volume di Vittorio Betteloni. S'intitola *Nuovi versi* ed ha una prefazione di G. Carducci, quella che vide la luce ne " Il Fanfulla della domenica ". L' " Arena " di iersera nella fretta di farne la *rèclame* dice che il Betteloni sebbene verista non vuol mica intendersi per questo che metta in versi delle sudicerie. Noi invece abbiamo letto in quel volume delle vere indecenze. Lo diciamo con dispiacere perché siamo ammiratori del giovine poeta, ma la verità è questa. Ad un altro giorno i dettagli dai quali cercheremo di togliere l'antigienico odore del... realismo ». Questo articoletto provocò una breve lettera del Betteloni al cronista de « L'Arena », che la pubblicò nel numero del 23 aprile, in calce alla cronaca cittadina, col titolo *La parola a Betteloni*; in essa il poeta diceva di credersi colpito dall'articoletto de « L'Adige » non a cagione delle indecenze dei suoi versi, ma per altra cosa ben diversa e che tornava a suo grandissimo onore, certo l'invidiata amicizia del Carducci, e di scrivere solo per difendersi da maligne insinuazioni, che lasciavano campo a supporre ogni peggior cosa. Il sabato 24 nell'appendice de « L'Adige » era pubblicato un lungo articolo critico sui *Nuovi versi*: ne era autore il prof. G. A. Belcredi, di marchionale famiglia pavese, che il Governo aveva già da alcuni anni

mandato ad insegnare storia, geografia, diritti e doveri nella scuola tecnica di Verona, il quale all'attività di insegnante accompagnava quella di giornalista, come collaboratore e per qualche tempo direttore dei giornali democratici della città, e quella di poeta. Come tale aveva pubblicato nel 1872 (Verona, Drezza) una canzone in morte del Mazzini, e nel 1875 (Verona, Civelli) *Alcuni versi*; nel 1878 un volumetto elzeviriano intitolato *Terra marique* (35) perché per mare e per terra si svolge l'avventura, narrata in versi non cattivi, ché il Belcredi ha una certa padronanza dello strumento poetico, di una sirena, la quale s'innamora di un principe ed è poi tradita da lui. La storia ha intenzioni satiriche, ma non riesce chiara e persuasiva, e, in fondo, tratta un tema molto comune, quello della volubilità dei bei giovani. Essa è interrotta da alcuni intermezzi, una dei quali (*Intermezzo fantastico*, pag. 44) è intitolato precisamente così: *Orresco referens* ed è tutto rimpinzato dei più strani nomi scientifici degli abitatori dei mari, usati, peraltro, con intenzione scherzosa; l'altro (*Intermezzo realistico*, pag. 25) è intitolato *Ai bagni* e più tardi trovò altro posto, meglio appropriato, nel volumetto di versi satirici che il Belcredi pubblicò nel 1881 (36), sulla copertina del quale tengon luogo di titolo le parole shakespeariane « Il cervo ferito innalzi il suo grido, ed il cerbiatto invece a sua posta saltelli » (*Amleto*): di esso noto il sonetto *A messer Porcismo* (pag. 127; il Belcredi si rifà certo dall'invenzione del Rizzi, ma vuole cambiare e non osando servirsi del concreto, ricorre infelicemente all'astratto), chiaramente allusivo al Betteloni e ai *Nuovi versi*, brutto e stupido come quello che per l'indecenza di qualche particolare mette in dubbio la sincerità della parte affettiva e familiare di essi. Nell'articolo critico faceva qualche lode, ma alle poesie ispirate a idealismo; nel complesso, manifestando una viva stizza contro il realismo, condannava, anche dal lato puramente artistico e tecnico, ché accusava il Betteloni di abusare dell'aggettivo e di ricorrere spesso a dialettalismi; ma la critica appuntava specialmente o quasi unicamente contro la poesia *Realismo* (pag. 61 dei *Nuovi versi*), alla quale eran chiara allusione anche le parole che chiudevano la noterella di cronaca de « L'Adige », dicendo che con quei modi realistici « ci si getta nel letamaio a far conoscenza ad un animale che non nomino perché non serve »: sempre l'eco dei troppo fortunati sonetti del Rizzi. Concludeva, contraddicendo al Carducci, che il Betteloni doveva tornare alle traduzioni, lasciando la poesia realistica. La sera stessa (« L'Adige » si pubblicava nelle prime ore del

(35) Verona; H. F. Münster (C. Kayser success.), 1878.

(36) Verona, C. Kayser, success. H. F. Münster, 1881, volumetto dal Pagliaini (*Catalogo della libreria italiana*) indicato col titolo *Satire*.

mattino, « L'Arena » nel pomeriggio), « L'Arena » pubblicava *a richiesta* (*Cronaca cittadina e varietà. Polemica letteraria*) un breve biglietto del Betteloni al Belcredi, col quale lo ringraziava ironicamente dell'*aspretta recensione* e lo impegnava per un articolo in lode della traduzione del *Don Giovanni* che stava stampando, benché anche in quel poema, diceva, sian cose che il Belcredi non avrebbe potuto approvare: il biglietto tradisce la stizza del poeta, e più la tradisce l'invio del volumetto *Terra marique* che egli fece contemporaneamente al Carducci e alla Piva, onde il Belcredi ebbe buon giuoco rispondendo ne « L'Adige » del 25 che si maravigliava il Betteloni si fosse fatto paladino dell'opera propria con una stizza troppo palese, deplorata dagli stessi amici di lui, mentre egli si aspettava, e si aspetta, una discussione serena tra critici, pronto a sostenere la sua opinione contro un campione cortese e non interessato.

Il Betteloni era giustificato dal fatto che la battaglia si era impegnata, in buona o in mala fede, intorno non tanto al valore poetico dei suoi versi, quanto alla poesia *Realismo*, per la quale, insistendo gli avversari, egli sapeva di correr il rischio di essere allontanato dalla cattedra, ché a questo quelli miravano, ciò che se economicamente non lo avrebbe molto danneggiato, lo avrebbe offeso profondamente nella sua dignità di uomo e di insegnante: alle sue orecchie ipocrita doveva pertanto sonare la risposta del Belcredi. A difesa di lui scese in campo, armato di tutta la sua erudizione e la sua dialettica, il grecista Giuseppe Fraccaroli, il quale (37), cominciando dalla poesia incriminata, afferma ch'essa era la cosa più insipida del volume e lo dimostra notando giustamente che gli ultimi versi, i quali commentano il fatto narrato sono un di più; dell'argomento, dice non c'è da scandolezzarsi, ché in poesia, e qui numerose citazioni greche, latine, italiane, e sarebbe bastato per tutte il verso finale del XXI dell'*Inferno*, era già stato trattato; il male è che il componimento non è riuscito, ma non per questo si deve condannare tutto il volume e il suo autore, del quale, contrariamente al Belcredi, fa osservare la *parsimonia* nell'uso degli epiteti (38). Dopo di che possiamo tornare alle lettere degli interessati, che ci danno viva l'impressione dell'episodio.

(37) « L'Arena » del 1° maggio 1880, *Appendice letteraria*.

(38) « Sono cose vecchie e dimenticate queste », avverte il Betteloni in nota alla poesia *Romanticismo*, compresa nei *Crisantemi* (pag. 29), la cui chiusa è una frecciata contro il Rizzi, ricordando il *Grido* di questo; « ma, soggiunge, chi scriverà la storia letteraria del secolo XIX in Italia, non potrà non far cenno di questa battaglia ». Erano già sbolliti i furori della polemica quando nel « Capitan Fracassa » dell'8 agosto 1880 Gerolamo Rovetta pubblicò uno spigliato *bozzetto* biografico del Betteloni, pieno di simpatia per questo, ma superficiale e non senza inesattezze, che sfuggì alla diligenza dell'Arcari, il quale invece raccolse nel volume *Cinque minuti di riposo* (Milano, Baldini e Castoldi,

Verona, 25 aprile 1880.

Gentile e Cara Signora,

Le mandai ieri il mio volume che avevo solo ricevuto la sera avanti. Lo Zanichelli non mostrò, a dir vero, molta sollecitudine nel mandare a me il mio libro. Basti dire che le prime copie di esso venute a Verona furono diciannove, mandate per la posta, sei alla libreria della Minerva e tredici al Kayser. Una di queste tredici andò in mano a un professore Belcredi di qui. Costui letto l'articolo del Carducci nel « Fanfulla della domenica », giurò fra sé d'ammazzarmi, e diè ordine al Kayser, che la primissima copia del mio volume, ch'egli riceveva da Bologna, la mandasse a lui. Così avvenne, e il Belcredi in fretta e furia scrisse un feroce e stolto articolo e lo pubblicò ne « L'Adige », prima ancora, per così dire, che il libro fosse messo in vendita, per impedire che molti, credendolo turpemente pensato e peggio scritto, lo comperassero..... Mandai copia di ciò pure al Carducci, perché veda anche lui come si fa la critiva dai poetonzoli idealucci del mio paese. Io a questo Belcredi non feci mai nulla, né lo conosco, né mai scrissi o parlai contro di lui; ed Ella che mi conosce, mi crederà. Ma che vuole? Egli m'ha l'aria d'un Rizzi peggiorato fino all'ennesimo grado. È professore di storia alle scuole tecniche, e pubblicò un libro di storia antica (39) copiando ogni cosa dal Vannucci, e sbagliando pure nel copiare. Il suo ingegno è questo. E badi al tono poco rispettoso col quale accenna alla prefazione del Carducci, ch'egli chiama *prefazioncella*; e badi alla malignità, alla furfanteria con cui ogni parola è scritta, e magari, per farmi cacciare dal Collegio degli Angeli, come indegno d'insegnare letteratura alle fanciulle. E noti che questo Belcredi è un uomo giovane di trentadue o trentacinque anni, e dietro a lui ci sono altri tre o quattro dell'istesso umore e dello stesso valore.

Io non scrivo tutto ciò al Carducci per non seccarlo con queste miserie. Ma Ella, o vedendolo presto o scrivendogli, glielo conti. Oh, ne sarà edificato!

Ma io mi vendicherò fieramente. Scriverò una satira, che pubblicherò non appena terminata, o presso lo Zanichelli a Bologna, se vorrà stamparmela, o in un primo volume del *don Giovanni*, che sto combinando col Brigola di Milano, perché lo Zanichelli, a cui l'offersi, non accettò la proposta. Mi perdoni questo lungo sfogo. E lei che fa? Sta bene? La vedremo fra poco dalle nostre parti? Ci scriva. Noi qui stiamo tutti bene. Gianfranco si è rimesso perfettamente. Andremo quindici o venti giorni a Castelrotto; ma di più non si può, perché Cesare va a scuola, ed essendo già mancato parecchio, per piccoli e diversi disturbi, ch'egli ebbe, non vorrei poi che finisse col perdere l'anno. Tutti qui la salutano di cuore; io le bacio le mani.

Suo dev.mo

V. Betteloni.

1912), un non meno affettuoso ma non altrettanto felice articolo (pag. 75-79) a proposito della traduzione dell'*Arminio e Dorotea*, già pubblicato ne « La Perseveranza » del 1° maggio 1892. Quanto sinceramente il Rovetta ammirasse il Betteloni e in particolare *In Primavera*, appare dalle sue citazioni a pag. 107-108 e 281 del citato volume.

(39) *Storia d'Italia* per le scuole tecniche, ginnasiali, normali, vol. I, Verona, Civelli, 1878; pare siasi fermato a questo primo volume

27 aprile 1880.

Mio carissimo amico,

Non appena ebbi scorsa la prima lettera da voi inserita ne « L'Arena », indovinai subito le malignità e i sotterfugi del Belcredi, che mi sono oggi fatti più aperti dal numero de « L'Adige » che mi avete mandato.

Quando un critico, ossia una specie di missionario dell'arte, anzi qualcosa di più, chiama se medesimo citrullo e pur si ostina a fare da critico, tutte le cose più illecite in fatto di ragionamento sono permesse.

E sono permesse le fraudi e la malafede con cui si vengono diversissimamente interpretando e manifestando i concetti e fino le parole altrui come fa appunto il marchese spiantato con gentilezza tutta di cavaliere. Il raffronto che egli fa delle espressioni italiane con le veronesi è la cosa più idealmente comica che possa leggersi, e tanto più che quasi sempre, anzi il più delle volte la struttura e la forma del dialetto veneto è la medesima che si adopera italianamente parlando o scrivendo. Non capisco come, per la sola ragione che nel dialetto dicesi: *anca fora*, non possa dirsi *anche fuori*, per accennare ad un luogo che non è quello dove si sta (40). Dopo che madama di Rambouillet ha risposto, interrogata dallo Sterne, quel ch'ella intendesse di fare, scendendo di carrozza, *rien que de pisser*; dopo che Victor Hugo ha immortalato una pagina dei *Misèrables*, apertamente riferendo la parola..... pronunziata dal monello parigino, io non sarò certo, fra quelle a cui una ingenua..... farà cadere di mano il libro a cui è anch'essa storicamente consegnata. Bensì mi daranno grande fastidio *le donne scollacciate fino alle ginocchia*, tanto più che non ho mai visto colli attaccarsi così giù, mi daranno grande fastidio non i profumi della carne perché quel che è profumo piace sempre, ma le *ulceri in bocca* e simili conati di dissoluzione poetica, cantati da fanciulli maleducati, per dimostrarsi corrotti e di moda. Se non conoscessi a prova l'invidia perché ha esercitato anche su me, oscurissima, il fierissimo artiglio, stupirei di quel che dice il Belcredi e stupirei ch'egli dal cui petto irrompe sì gran fetore di critica, *soi — disante*, abbia tanto ribrezzo per un po' *d'aria compressa*..... (41). E allora il sig. Belcredi perché non se la piglia col padre Dante? Credo che a proposito *d'aria compressa* che è un fatto puramente fisico e innocentissimo, egli dica qualcosa di peggio. Ma lasciamo andare. Certo, pretendere che il Parnaso possa infiorarsi di certe gemme è un errore, ma è altrettanto vero che uno scherzo come il *vostro*, il quale può anche avere i suoi bravi intendimenti, e poi non si arroga di essere altra cosa che uno scherzo, passa, vivaddio, senza offesa alla moralità, perché allora dovrebbe essere anche oltraggio al pudore il mangiare e il bere.

Ho mandato al solito, subito dopo letta, la cara vostra al prof. Carducci, perché nel riferire io non avessi guastato nulla. Ma egli a coteste cose è avvezzo e con licenza dell'amico Belcredi, *il s'en fiche*.

Non so se la signora Giovannini (42) per quel soffio di *villana auretta* vorrà alzare d'un tono, il tono cattedrattico della sua voce, ma certo l'arti-

(40) Il Belcredi aveva scritto: « "E il tuo nome faceva in tutta Italia — Ir famoso e anche fuori" dove l'*anca fora* è lì che spunta a far sberleffi ad un verso assai tisico ».

(41) E si spande, dirò così, per tutta la poesia *Realismo*, cui qui è allusione.

(42) La direttrice del Collegio degli Angeli, per l'album della quale il Betteloni scrisse una breve poesia (*Crisantemi*, pag. 53).

colo dell'acquatico foglio (43) altro non può fare. Ma che! Bensì mi tarda che mi mandiate la satira prima ancor che si stampi.

Carducci è del parer mio per quel *tenne costà* nei versi della monaca (44): anche a lui pare debba meglio dirsi *lassù*. Il *costà* nell'uso toscano comprende l'idea di moto, e sempre poi si riferisce a persona a cui si parla o si scrive. Ora nessuno dei due casi *è codesto*. Io, mio caro, divento d'una pedanteria insopportabile; qualcosa del nostro amico *cola* sul mio organismo già di per se stesso portato verso certe meticolosità.

Il *Terra Marique* (che tenente Bove di un titolo) (45) è degno della sceltissima prosa del *nostro*. Quel che poi infinitamente mi piacciono sono i gardellini, i grampi, le tubipore, le acetàbule, i dactiloferi, il trichiuro, i caranghi, le panòpire che a sfoggio d'erudizione egli deve aver trovato nel dizionario dei pescicani. E mi riposo!... Andrò a Firenze verso la metà di maggio; chissà non ci vediamo, se no a settembre sicuro. Vi abbraccio tutti, carissimi, con tutto l'amore. Disponete di me sempre come di fedelissima amica, a cui è beatitudine somma l'offerirvi e dimostrarvi la sua devozione.

Lina (46).

* * *

Verona, 3 maggio 1880.

Gentilissima Signora Lina,

La ringrazio della sua lunga lettera, che mi riescì carissima. Sto scrivendo la satira, e gliela manderò subito che l'abbia finita. Ma non so se la stamperò. Qui tutti mi consigliano a non curarmi di..... e mi dicono che occuparsi di lui è fargli troppo onore. Io tuttavia finirò di scrivere i versi che ho voglia di scaraventargli contro; ma lo faccio per mio divertimento; e poi ne riderò con gli amici e con Lei (47).

La Direttrice ha preso la cosa pel suo verso giusto. Almeno stando alle parole, sembrerebbe così. Già le dissi che quel primo annuncio de « L'Adige », dove si parlava in senso collettivo di *vere indecenze*, mi giovò più che altro; perocché quando poi si vide nell'articolo critico, e più nel volume, che non si trattava che d'un p.... innocente, ognuno esclamò: È tutto qui il male? Quando non c'è altro! E così fece la Direttrice. Se quindi non succede del nuovo, tutti i nembi che il Belcredi mi volle accumulare sul capo finiranno collo scoppiare non più terribilmente di quello che scoppiasse l'auretta che io descrissi e che diede tanto al naso di.....

Io spero che i giornali che si occupano di letteratura con serietà mi tratteranno un po' meglio, e comprenderanno che quella scappata può

(43) « L'Adige », e per il suo nome e perché aveva uffici e tipografia in una casa sul fiume.

(44) « Tenne costà sopra l'altar Maria — Gli occhi dimessi e immobili », due versi della poesia *Nel chiostro* (*Nuovi versi*, pag. 229).

(45) Allusione al tenente di vascello Giacomo Bove, allora famoso perché compagno del Nordensckiöld nella spedizione polare della « Vega », e vuole indicare la pretenziosità del titolo; la « Vega », quando la Piva così scriveva, approdava, o era aspettata nel porto di Napoli, il primo europeo che toccasse reduce dalla gloriosa navigazione.

(46) Bollo postale; Foggia 27 aprile 1880.

(47) Non la stampò, e probabilmente non la mandò neanche alla Piva.

essere nel carattere dell'artista, e può avere i suoi buoni fini. Se in odio ai poeti parrucchieri, che azzimano le strofe, come si farebbe d'un capo senza cervello; se in odio ai loro profumi di cosmetico io diedi la stura ad altro profumo, e mi lasciai correre oltre ai limiti dell'arte e delle convenienze, non sono poi da ammazzare. Quando pubblicai la *Primavera*, questi romanticuzzi slombati del mio paese montarono in furia; ci fu alcuno che imparati i più brutti versi della cena che io descrissi in quel libro, andò per le case a recitarli, aggiungendo che io non sapevo scrivere di meglio: Giurabacco! pensai fra me; vi offende tanto il fritto e l'arrosto? Ebbene io vi darò gli effetti della cena. E volli offrire a questi linfatici versaioli un pasto che fosse degno della collera loro. Non appena fu pubblicato il libro, il marchesino, professorino e poetino Belcredi addentò il boccone, lo sciagurato! Avvedutosi che v'era quella tal cosa, vi accorse come il cane all'odore dei tartufi, la prese con ambe le mani, la trasportò intera nel bel mezzo del suo articolo critico, e vi cominciò a ballare intorno una scorribanda amenissima, tripudiando e godendosela, come in proprio elemento, e volendo far vedere quanto fossi indecente io, fu egli cento volte più indecente di me. A Verona frattanto, come s'udirono gli strilli del marchese, tutto il campo degli idealisti e dei romantici da un quattrino al mazzo, si levò a romore. Le contesse e le marchese non comprarono il libro, e lo rimandarono ai librai che si erano affrettati di farlo portare alle loro case, come il lavoro d'un simpatico e intelligente loro concittadino, che doveva interessarle. Ohibò, esse respinsero il libro; ma tutte lo lessero. Chi dal professore de' bambini, chi dall'amico del cuore, tutte se lo fecero prestare e lo lessero. Potrei citarle i nomi. Frattanto il Fraccaroli scrisse una lunga appendice ne « L'Arena », difendendomi, e senza neppur nominare il Belcredi, per non dargli questa soddisfazione. Insomma io ebbi l'orgoglio di far parlare mezza Verona per una settimana di questa cosa, e di fare che i giornali ne discutessero gravemente con citazioni d'autori greci e latini. Bisogna convenire che per una bricconata che volli far una volta tanto, essa m'è riescita benino assai.

Ora vorrei pregarla d'un favore. Ella me ne ha fatti tanti, che invece di finirla, io ci traggo argomento di chiederne sempre dei nuovi, come si farebbe con una sorella. Scriva due righe al Gnoli, a cui mandai il volume, perché nell'« Antologia » mi tratti umanamente. Io mi raccomando a Lei e alla sua eccelsa bontà.

Quanto al *costì* e al *costà*, credo anch'io ch'Ella abbia ragione. Se farò una edizione, come spero, correggeremo. Mi scriva dove le posso fra qualche giorno mandarle la mia satira. Riceva i saluti cordialissimi di noi tutti, e mi perdoni questo indecifrabile carattere.

Suo aff.mo Vittorio.

* * *

Castelrotto, 23 maggio (1880).

Gentile Signora,

Le dirigo questa lettera a Firenze, dove Ella adesso dovrebbe essere; ma purtroppo io non sono sicuro di ciò. Ad ogni modo ho bisogno di scriverle, e quand'anche la mia lettera andasse smarrita, tanto ho bisogno di scriverle, che lo faccio ad ogni costo. Ho l'animo profondamente addolorato per la morte del povero Raimondo della Ida. Ella certo avrà ricevuto l'annuncio di questa orribile disgrazia che colpì anche la povera mia cognata,

e la comunanza della sventura renderà al cuore di Lei più cara quella carissima e adesso tanto misera donna. Io scrissi alcuni versi che sono ben poca cosa al paragone dell'immane dolore che divide l'animo di noi tutti (48). Glieli mando qui uniti. La ringrazio della bella ode che il Carducci fece pel povero Guido (49), e che Ella mi mandò. Che serenità ed eleganza tutta greca è in quei versi! Come al confronto di quelli, le mie quartine si trascinano pesanti a guisa di carretti con le loro quattro ruote barcollanti e sconnesse. Pare impossibile! Io che capisco tutte le squisite finezze dell'ode nuova del Carducci, non mi riesce di far nulla, ma proprio nulla, che neppure lontanamente gli somigli.

Il Carducci fu a Verona domenica scorsa. Ma io ero a Bardolino per le elezioni, perché io sono elettore. anzi grande elettore in quel Collegio. La domenica sera andò a Mantova, dove io facevo conto di recarmi a salutarlo. Ma dovetti prima andare a Castelrotto ad annunziare alla Silvia la morte del povero Raimondo, ch'ella non sapeva neppure infermo. Dovetti apparecchiarla; e si figuri che strazio per la Silvia, ella che vuol tanto bene a sua sorella Ida, quando seppe finalmente la verità. Il mercoledì volevo partire per Mantova, ma trovai a Verona una cartolina del Carducci colla quale mi avvertiva ch'egli andava quel giorno stesso a Treviso. Il Gargiolli provveditore agli studi a Verona (50) m'aveva tuttavia assicurato che si sarebbe trattenuto a Mantova quattro giorni. Il Gargiolli anche mi disse che ad ogni modo questo autunno il Carducci verrà a Verona, e allora spero di averlo a Castelrotto, dove spero che sarà anche Lei per allora. Così potessimo dimenticare le orrende tristezze di quest'anno. Ahimé, l'esistenza non è davvero una gran bella cosa. Ci scriva e ci voglia bene quanto a Lei ne vogliamo noi.

Tutto suo Vittorio B.

* * *

Firenze, Piazza Madonna, 5.
7 giugno 1880, anniversario del diletto nostro Gianfranco.

Mio dolcissimo amico.

Il giorno seguente al mio arrivo qui, in questa triste Firenze, ebbi la cara vostra lettera e i versi: saranno, dunque, domani due settimane. Quanto io mi stessi adoprando più che tutto il pensiero di volermi compagna ai dolori che vi affliggevano, voi che di cotesto mi avete creduta degna, indovinate, o sapete. E pure non ho scritto. Un male che da mesi e mesi mi affligge senza tregua e rimedio, in questi giorni mi ha veramente

(48) *Maggio orrendo* per la morte del bambino Raimondo Visconti di Modrone, pubblicato ne « Il Fanfulla della domenica » del 27 giugno 1880 e pertanto certamente inviato manoscritto alla Piva; non raccolto dal poeta, si legge nel volume zanichelliano delle sue poesie (1914), pag. 315.

(49) La Piva aveva inviata al Betteloni l'ode che il Carducci scrisse per la morte del figlio di lei; *Guido* è intitolata in questa copia e dal testo a stampa, nel quale è intitolata *Ave* (*In morte di G. P.*), differisce solo per due minimi particolari ortografici. Il Sorbelli (*Catalogo* cit., vol. I, pag. 51, cartone II, n. 102) dice che di questa ode, la quale porta la data 9 aprile 1880, manca l'autografo; v'è una bozza con correzioni ed un ritaglio di giornale, in cui fu stampata, certo posteriormente all'invio alla madre del povero giovinetto.

(50) Dal 1880 al 1884.

domato e come egli è stato di me, io sono stata tutta quanta di lui, più il cruccio di non poter fare quello che l'anima mia più vivamente desiderava. Ed ogni notte, nelle tristissime veglie io componevo per voi e Silvia lettere lunghe che il giorno non mi riusciva di scrivere. Ora non istò meglio, e veggo bene che poche speranze mi lasciano i medici, di cui uno consultai anche oggi. Pure voglio ad ogni patto curarmi, per la necessità di trascinarmi fin dove i miei figiuoli non abbiano così stretto bisogno di me. Ma lasciamo cotesto argomento, e veniamo ai dolci versi così pieni d'amore e di lagrime, dei quali, più che tutto parmi bellissima la terza strofa, e la settima dove lo spirito di chi legge e quel delle madri straziate trova l'eco del gemito eterno di certi dolori. Cotesti versi potranno piacere anche al conte Gnoli che con molto dispetto di Giosuè ha scritto quel cenno (51), assai incompleto del resto, guardando le cose da un lato solo, e omettendo di dire tutto quel bene che poi egli stesso ne pensa. Io non so se egli abbia avuta mai la mia lettera o avendo già consegnato lo scritto, pensasse meglio di non rispondervi. Carducci me lo potrà dire più tardi.

Giosuè è stato afflittissimo per non avervi veduto, ma se ci vorrete, nel settembre passeremo un giorno da voi, e speriamo più rinfrancati di corpo e di spirito. Anch'egli non sta veramente benissimo. Ora è ad Udine e continua la sua vita d'*onesto facchino*.

Io stassera vi lascio per la fretta che ho d'impostare e significarvi che la vostra cartolina m'è giunta e che qualunque piego diretto: Lina, *Italia* io lo ricevo sicuramente, come mi è avvenuto per un telegramma che recava il solo nome di *Lina*,

In nuda maestade il mio bel nome,

e che pure mi fu con ogni diligenza recapitato.

Il vostro silenzio mi fa credere che Cesare e tutti tre i nostri angeli stieno bene; Iddio voglia conservarceli sani e voi e la loro dolcissima madre che con voi e con loro stringo teneramente al mio cuore. Questa è una stupidissima *epistola*; ne scriverò presto un'altra che mi rimetta in onore.

Vostra aff.ma Lina.

* * *

Castelrotto, 13 giugno 1880.

Gentilissima Signora,

Non le posso esprimere a parole il piacere ch'Ella fece a me ed alla Silvia, collo scriverci il giorno 7, e volerci dimostrare ch'Ella si ricorda del giorno nel quale il nostro diletto Gianfranco sbalzò schiamazzando dal grembo materno, or sono quattr'anni. Quanto le siamo grati di questa prova novella del suo cuore gentilissimo, e del memore affetto ch'Ella ha per noi. Le mando pure i ringraziamenti, e mi permetto anche i baci del nostro piccolo eroe, che ha ripresa ora tutta la sua floridezza, accompagnata, anzi dimostrata dalla vivacità più che mai monellesca del suo carattere. Mi faccio una festa, pensando ch'Ella verrà fra noi anche di questo autunno, e spero verrà anche Enotrio, e non così di fuga come l'altra volta.

(51) Cfr. nella «Nuova Antologia» del 1° giugno 1880, pag. 560, la *Rassegna letteraria italiana*: lo Gnoli vi parla di parecchie pubblicazioni poetiche, e a quella del Betteloni dà le pagine 568-572, lodando e discutendo; ma certo non la loda quanto loda un saggio dell'*Astichello* dello Zanella e la *Medusa* del Graf, per non dire del Carducci, del quale pure discorre.

Che Le dirò della gnolica opinione sui versi miei? A dir vero io mi aspettavo qualche cosa di meglio. Ma molto saggiamente considerando ch'egli, cioè il Conte Gnoli, poteva, volendo, dire anche peggio, me ne accontento. Ora staremo a vedere cosa dirà il « Fanfulla » domenicale e la « Rassegna settimanale » e qualche altro giornale dei migliori. La « Gazzetta letteraria » di Torino pubblicò un articolo senza firma, che io credo di Bersezio, direttore della « Gazzetta » stessa, nel quale si parla delle due prefazioni del Carducci, ai miei *Versi* e alle sue *Juvenilia*. L'autore di questo articolo promette di parlare anche de' miei versi. Ma egli si dimostra cieco ammiratore di Manzoni, di Prati e di Aleardi. Quindi per conto mio ho poco da sperare.

Del resto io nelle mie stampagioni sono proprio fatalizzato. Stampavo ora il *don Giovanni* a Milano da Brigola; ed ecco, adesso che non mi mancava che correggere le ultime bozze, la ditta editrice fallisce, i creditori sequestrano ogni cosa, e io col mio *don Giovanni* resto in asso.

Le mando i saluti cordialissimi di Silvia, ed io Le stringo le mani con sincerissimo affetto. Ci scriva.

Suo dev.mo Vittorio.

* * *

Verona, 18 luglio 1880.

Gentilissima Signora Lina,

Le mando un *errata corrige* del *don Giovanni* (52), nel quale furono lasciati correre spropositi tali da far rizzare i capelli perfino sulle teste di legno e di macigno. Il libro fu stampato subito dopo lo sciopero di Milano, e fu affidato, a quanto io credo, a compositori giovani ed inesperti, certo per spender meno, e stare nel prezzo del contratto, che io avevo fatto prima dello sciopero. Poi c'era l'Ottino, che staccatosi dalla ditta Brigola, e fattosi editore per conto proprio, voleva uscire alla svelta con un volume che avesse il suo nome e precipitò la stampa non mandando a me talvolta le bozze che una sola volta. Io correggevo; ma le correzioni non erano tutte eseguite; e nuovi errori venivano fatti. C'è fra gli altri un verso di 13 sillabe. Alla stanza 3 del Canto II doveva dire

Prima la madre, donna magistrale,
Donna... ma lasciam là questo argomento,
E secondariamente il pedagogo ecc.

Lo volli correggere e sostituire a quest'ultimo verso il seguente

E dopo quella un ciuco pedagogo.

Scrissi questa mutazione mezza sul margine a destra e mezza sul margine a sinistra delle bozze. Di queste due metà non fu eseguita che quella destra e ne uscì il verso

E secondariamente un ciuco pedagogo.

Poi in altri posti ommisero delle parole e fecero dei versi di nove sillabe. Non parlo della punteggiatura che anch'essa è molto scorretta. Ma l'Ottino raggiunse il suo scopo d'uscire presto con un volume suo, perché

(52) Cfr. Giorgio Byron, *Don Giovanni* traduzione di Vittorio Betteloni, vol. I, Milano, Giuseppe Ottino, edit., 1880. La traduzione intera fu pubblicata più tardi a Firenze dal Le Monnier.

in due mesi il libro fu stampato. Io sono assai scoraggiato di questa cosa. Ne scrissi pure al Carducci, perché non mi prenda per un asino. Ma Dio sa quanto, dopo tante mie fatiche, quanti mi prenderanno per un animale. Sono proprio stanco e seccato orribilmente di questo mio mestiere stupido di poetonzolo sconclusionato. Parliamo di qualche cosa di meglio. Lei mi promette dei versi di Carducci. La prego a mani giunte di mandarmeli davvero. È un pezzo che non ho più visto nulla di nuovo del nostro poeta. E ne sento davvero un gran bisogno. Io mi trovo in uno stato d'animo assai poco lieto attualmente. Qui fa un caldo tropicale, e le scuole a quel benedetto Collegio degli Angeli non finiscono prima dei 20 d'agosto. Io sono spossato, e vorrei stare a giacere tutto il giorno e vivere solo di notte. Ma come si fa? Gli è strano davvero che in quell'istituto angelico si deva sgobbare adesso con queste fiamme, e si smetta soltanto allora, quando il gran caldo comincia per l'appunto a cessare!! Ironia del destino!

Tanti baci da Silvia e tante strette di mano dal suo

Betteloni.

* * *

Verona, 12 agosto 1880.

Gentile e cara Signora,

Qui a Verona si credeva che le nozze Bevilacqua-Carducci fossero pel venti di settembre. Io facevo conto di mandare alla gentile sposa un mio piccolo dono, per farle atto d'omaggio e dimostrarle che io prendevo parte vivissima alla gioia sua e a quella della sua famiglia. Il dono consisteva nelle *Poesie di Cesare Betteloni*, che io volevo far legare magnificamente a Milano, e sulla prima pagina del libro io avrei scritto due versi analoghi alla circostanza. Quando seppi da Lei che il Carducci tornava a Bologna il giorno 10, pel matrimonio della figliuola, non avendo più il tempo di mandarlo a Milano, feci legare il libro a Verona dal Vianini il meglio che egli seppe. E sulla prima pagina vi scrissi:

A Beatrice Carduccci
inviandole nel giorno delle sue nozze
queste Poesie di Cesare Betteloni

Se a Te, Sposa gentil, nel giorno stesso,
Per cui l'anima tua tanto s'allieta,
Oso versi inviar non lieti spesso,
Tu a me perdona. O figlia del poeta,
Che sol degno di lauro or n'è concesso,
Io, con gli augurii, onde più donna è lieta,
Quanto mai di miglior nel lare mio
Dettò l'itala musa oggi t'invio.

E mi firmai. La legatura non riescì magnifica come avrei voluto; i versi poi riescirono di gran lunga inferiori al mio desiderio; ma in complesso, il pensiero di mandare questo tenue e modestissimo dono dal canto mio, non mi parve cattivo pensiero. D'altronde, o che avrei dovuto fare uno dei soliti epitalami? E per la figliuola del primo poeta che abbiamo! Ci voleva ben altro polso che il mio. Il 9 di sera mandai il tutto al Carducci a Bologna, con una mia lettera. Non ebbi nessuna risposta. Spero tuttavia che il mio piccolo presente non possa riescirgli sgradito.

Il *Sogno d'estate* mi è piaciuto moltissimo. Il Carducci già da tempo si è messo a scrivere dei versi che non solo lo fanno ammirare, ma lo fanno eziandio amare: ed io ne godo assai, perché ciò fa gran dispetto a' suoi nemici, i quali non potendogli negare l'ingegno, trovano comodo negargli la bontà dell'animo. Come sono belli quei due ultimi esametri, dove il poeta rammenta e dipinge le sue due figliuole Lauretta e Bice, l'una, spensierata, che riempie la casa della allegria del suo canto; l'altra intenta all'opera dell'ago, e pensosa delle nozze non lontane! Ella mi promette un altro idillio del nostro poeta; io lo aspetto ansiosamente. Mi consolò assai la notizia che al Carducci non siano dispiaciute le ottave della mia traduzione. Io sono assai avvilito per la spropositata edizione che l'Ottino mi fece di questo mio lavoro, che mi costò tanta fatica, e al quale io annetto somma importanza. Io co' miei editori non sono assai fortunato. Ora credevo di avere a fare colla Ditta Brigola. Mi trovai invece fra gli artigli di questo Ottino, che fece ogni cosa a modo suo, e io fatto il mal passo non potei più ritirare il piede. Gli è pur doloroso che dopo sì lunga fatica, in cambio d'avere compenso alcuno dell'opera mia, deva chiamarmi fortunato, se non ne avrò del danno e delle beffe.

Spero che la mia lettera la trovi a Castrocaro, dove Ella trovi l'antica salute e gaiezza.

Io sono all'ultima settimana de' miei sudori professorili. Ai primi di settembre andremo a Castelrotto, dove staremo anche tutto l'ottobre, e dove l'aspetteremo a braccia aperte. Sì, Signora, a braccia aperte anch'io suo fedelissimo amico e servitore

Vittorio B.

* * *

Verona, 23 dicembre 1880.

Gentilissima Signora Lina,

Parliamo di versi. Ho qui sul tavolo le *Poesie* del de Amicis, che mi furono mandate per esame, e che io non comprerò certo. A me sembrano cosa assai mediocre; ma faranno il loro cammino, perché sono edite dal Treves, e quel gnomo là, quando vuole, sa lanciare un libro, come non si nessuno in Italia. Solo la mia *Primavera* lasciò cadere a terra modestamente; tanto già lui non ci perdeva nulla. Un'altra novità è l'*Edvige* (non la nostra comune amica, che non è più una novità, perché ha più di cinquant'anni); l'*Edvige* novella idillica e tragica nell'istesso tempo del serafico abate Zanella. L'edizione è del Barbèra, assai nitida ed elegante. Io vidi questo racconto alla Minerva (53) e lo sfogliai qua e là. Vi sono dei versi certo assai ben fatti; ma l'argomento per quanto indovinai, non mi pare felice, e quanto alla forma mi sembra che non ci sia fusione tra lo stile umile e pedestre che richiede il racconto idillico, e le reminiscenze retoriche alle quali si abbandona volentieri l'autore, trascinato dalla vecchia abitudine e dalle esigenze della scuola alla quale appartiene.

Io per me, attendo alla traduzione del *don Giovanni*, che vorrei presto finire. Ma, purtroppo, sono sfiduciato; perché veggo che dopo tanto faticare, non mi troverò avere in mano che un pugno di mosche.

Saluti da parte di Silvia e mia carissimamente il Carducci.

La riverisco affettuosamente e sono il tutto suo

V. Betteloni.

(53) Nome di una nota libreria-editrice veronese, dove si radunavano letterati e amatori di letteratura.

Bologna, 1° gennaio 1880.

Caro Vittorio,

Salutato dall'affettuosa memoria sua e della signora Silvia direi di cominciar bene l'anno; se non fosse la tristezza inconsolabile del misero stato a cui è ridotta la povera Signora Lina. Non c'è più speranza. È condannata a morire fra dolori atroci che cresceranno fino all'ultimo. Si distrugge in dolore. Ella a quando a quando anche spera, e parla e pensa di guarigione, ma... ci vorrebbe un miracolo. E i miracoli usavano una volta, precisamente a favore dei birbanti. La Sig. Lina mi parlò ieri l'altro di Lei, e della Sign. Silvia e d'una lettera loro; e mi commise di scriverle, mandandole tanti auguri e tanti affetti e pensieri. Lo faccio oggi, per lei e per me; il quale ricordo e ricorderò sempre i bellissimi giorni passati in Valpolicella. Si ricorda, signora Silvia, l'ascensione a Ingannapoltron? (54). Tante cose ai carissimi bambini: che cosa fanno in città? Non potendo sperar lieto per me l'anno che incomincia, auguro a lei, e alla Signora Silvia quella felicità della quale la bontà e la gentilezza loro li fa veramente degni. Addio

suo Giosuè Carducci.

* * *

Verona, 4 gennaio 1881.

Caro Maestro ed amico,

Le sconfortanti notizie che Ella mi dà della Signora Lina affliggono profondamente me e mia moglie. Ma che non ci sia proprio nessun rimedio, nessuna speranza? Questa condanna è cosa terribile. Povera Signora! Noi più che mai la rammentiamo e la consideriamo in questo periodo dell'anno pensando alle belle serate d'inverno, che passavamo con lei or quattr'anni, quando ella era a Verona e ci fu impareggiabile amica e compagna. La prego, caro maestro, di ricordarmi a lei con affetto, e di significarle il dolore che noi sentiamo pel suo misero stato.

Io sono ancora tutto scosso dei nobilissimi distici che Ella pubblicò l'altro giorno nel « Fanfulla » domenicale. C'è in quei versi un non so che così grandioso e solenne; c'è come un'eco delle sacre voci della natura; qualcosa come la voce della foresta e dell'onda del mare, ch'esulta al tornar della luce (55). Oh, caro maestro, non ismetta di fare di questi versi, come Ella ci minaccia qualche volta! Sarebbe un gran danno e un dolore per coloro che hanno l'attitudine di capirli davvero e di gustarli, fra i quali io mi sento d'essere uno dei primi.

La Silvia e tutti noi ci ricordiamo assai spesso della gita a S. Giorgio Ingannapoltron, e facciamo conto di rifarla col Carducci e col Chiarini anche quest'altro autunno.

Tanti cordiali saluti di Silvia e de' miei piccoli al loro illustre amico. Io La prego nuovamente di dire alla Signora Lina quanto il suo stato ci addolora, Silvia e me, e come noi la ricordiamo con affetto e con desiderio ogni giorno.

Le stringo la mano con sincera amicizia e sono il suo aff.mo

Betteloni.

(54) Il villaggio montano di S. Giorgio Ingannapoltron, nella Valpolicella, poco lungi da Castelrotto, così chiamato perché a chi vi sale, par sempre vicino e così, illudendo, invita alla ascesa anche i poltroni, ma li inganna, rivelandosi alquanto aspra.

(55) I distici *All'Aurora* pubblicati nel « Fanfulla » domenicale il 2 gennaio 1881.

Nel febbraio del 1881 la signora Piva moriva immaturamente a Bologna: conchiudono degnamente la storia della breve, ma calda, appassionata amicizia, con la quale si era stretta ai due poeti e alla famiglia di uno di essi, l'ultimo biglietto, che tralascio, al Betteloni, con cui gli annunciava una visita del Carducci, la lettera accorata di questo che della imminente fine di lei dava notizia a quello, l'epigrafe che il Carducci scrisse perché fosse incisa, e fu, sulla tomba di lei nella Certosa bolognese, e finalmente la lettera che si leggerà più avanti, nella quale il Betteloni esprime affettuosamente al Carducci il suo rimpianto per l'amica perduta. L'epigrafe, raccomandata a noi dal nome del suo autore più che dalla sua bellezza, suona (56): « Alla memoria di — Carolina Piva nata Cristofori — di indole di ingegno — di cultura — singolare — mancata il XXV Febbraio MDCCCLXXXI — nel vigore dell'età e nel maggior uopo — ai figliuoletti e al marito — Magg. Gen. Domenico Piva — che — rammaricando pose ». La lettera del Betteloni, alla quale faccio seguire altre rimasteci di lui, scritte a più o meno lunghi intervalli e più materiate di sentimenti che di fatti, ma non per questo di minor interesse psicologico e letterario, è questa:

Verona, 28 febbraio 1881.

Caro Signor Professore,

L'annunzio della morte della povera Signora Lina, che Ella mi mandò, come vedo dalla scrittura dell'indirizzo (57), ci afflisse profondamente; perocché la sventura, per quanto preveduta, quando essa arriva davvero, ha sempre qualche cosa di nuovamente doloroso, a cui l'animo non era apparecchiato. Io e Silvia, benché la salute della Sig. Lina desse così poco a sperare, cercavamo di illuderci; ella era sempre giovane, piena di vitalità, d'energia. Ma purtroppo ora tutto è finito. La Silvia ed io perdiamo un'amica impareggiabile per intelletto, per gentilezza, per la cecità dell'affetto che essa aveva per noi. E noi che spessissimo si ricordava i suoi modi,

(56) Ringrazio la signorina Evangelisti che per me la rintracciò e la copiò e il prof. A. Sorbelli, cortese intermediario fra lei e me; ma nella lettera, già ricordata con la quale l'Evangelisti l'accompagnava al Sorbelli, da questo comunicatami, ella notava che il Carducci non confessò d'aver fatto questa epigrafe e che in nessuno dei suoi ventidue volumi, venti di opere, due di epistolario, da lei minutamente spogliati, non c'è il minimo cenno di essa; tuttavia, ammette, è da tutti riconosciuta per opera di lui, e tale è ritenuta dalla famiglia Piva. Nel *cappello* alle due lettere carducciane pubblicate ne « Il Resto del Carlino » si accenna ad essa e si dice cosa quasi *inaudita* che il poeta la scrivesse, perché « egli, com'è noto, disdegnava scrivere di circostanza anche trattandosi di amici e di cose care e degne », ma troppe testimonianze smentiscono queste parole.

(57) Mi si assicura che la partecipazione di morte della povera signora fu scritta dal Carducci e che la bozza autografa di essa, rimasta nel negozio dello Zanichelli, fu poi raccolta e conservata dal compianto A. Albertazzi. Dalla morte della Piva devon ritenersi inspirate le parole di heiniana intonazione tra il brusco e l'accorate delle *Risorse di San Miniato* (1883): « Le donne perbene che si frapposero alla mia vita mi recarono sempre disgrazia; quando non sanno che altro dolor darmi, che altro dispetto farmi, muoiono ».

le argute espressioni della sua mente geniale e serena, i sentimenti dell'animo suo caldo per tutto ciò che è bello e valoroso, noi non possiamo abituarci al pensiero, ch'ella non verrà più in casa nostra, che la sua voce piena d'armonia non suonerà più al nostro orecchio e al nostro cuore. La prego di perdonarmi questo linguaggio, ma io non posso vincere la mia emozione pensando alla fine immatura e crudele di quella egregia donna. Né potrò mai dimenticarla, perché io devo pure a quella signora l'amicizia di Lei, mio ottimo Carducci, e tanto mi sarà sempre grata finché vivo la memoria di quella donna gentile, quanto finché vivo mi sarà perenne argomento d'affetto e d'orgoglio la bontà, ch'Ella, caro maestro, ha per me e volle pubblicamente mostrarmi.

La Silvia Le manda i più cordiali saluti; io le stringo le mani con vivo affetto e sono il suo devot.mo amico

Vittorio Betteloni.

* * *

Verona, 26 febbraio 1892.

Illustre e caro Maestro,

Con questa mia lettera, Ella riceverà un volumetto, che è la traduzione dell'*Arminio* e *Dorotea* di Goethe, che io feci in esametri italiani (58). Ho voluto provare, per quanto era da me, se l'esametro nostro si possa usare in un poema di certa lunghezza, senza che torni faticoso e pesante. Ci sarò riescito? Non so. Capisco tuttavia che, perché la prova fosse convincente appieno, ci avrebbe voluto un più abile verseggiatore che io non sia. Accompagnai questa mia traduzione con uno studio che io feci del poema goethiano, dove ho raccolto alcune notizie, che mi paiono, se non m'inganno, degne di curiosità.

Osai dedicare a Lei questo mio lavoro, e lo feci senza chiederle il permesso, come avrei dovuto. Ma questo autunno, quando bisognava che io mi rivolgessi a Lei per ottenere questo permesso, non sapevo dove indirizzarle la mia lettera. Leggevo nei giornali che Ella era or qua or là.

Ad ogni modo ebbi torto. Era mio dovere di scriverle, a rischio pure che la lettera andasse smarrita. Ora purtroppo non mi resta, che chiederle scusa di questa mia mancanza, e pregarla di fare egualmente buon viso al mio modesto lavoro.

Le stringo la mano con moltissimo affetto e sono sempre il tutto suo dev.mo

V. Betteloni.

* * *

Verona, 26 luglio 1901.

Venerato e caro Maestro,

Quando io ricevetti la cortesissima sua lettera del maggio decorso, n'ebbi un tal piacere, che volevo subito scriverle di nuovo per ringraziarla, ma pensando al diluvio di lettere che Le sarà piombato addosso in quell'epoca, io non osai aumentare quel diluvio, fosse pure d'una sola mia nova epistola.

(58) Volfango Goethe, *Arminio e Dorotea*. Studio e traduzione di Vittorio Betteloni, Milano, Rechiedei, 1892.

Or che la so a Madesimo, spero non disturbato e tranquillo, mi faccio ardito, e le scrivo ringraziandola di avere Ella con tanta bontà risposto a volta di corriere a' miei auguri d'allora, che Le rinnovo adesso in occasione del suo dì natalizio.

Ella mi parlava in quella sua buona lettera di omissioni. Non me ne parli. Ella può omettere a mio riguardo tutto quello che vuole: ciò non scemerà d'un punto a grande ammirazione che ho per Lei, e per l'opera sua, che fu quella d'un titano, buono e generoso titano, che lavorò tutta la vita a vantaggio e decoro della patria comune: ciò non scemerà d'un punto il mio grande affetto per Lei, e la gratitudine mia per la benevolenza e l'indulgenza ch'Ella ebbe per me.

Non si dia la briga di rispondere a questa mia, che non esige risposta alcuna. Solo volevo dirle che la sua lettera mi fu graditissima, e quando lessi infine, quell'*Addio di cuore*, ch'Ella, per sua grande bontà, volle mandarmi scritta di sua mano, mi si riempirono gli occhi di lagrime.

Mia moglie e i miei figlioletti Le sono gratissimi della sua memoria, e si uniscono con me ad augurarle ogni prosperità: e prima di tutto che coteste buone arie e fresche acque la rinfranchino sempre maggiormente in salute.

Io La riverisco divotamente e Le stringe e Le bacio le nobili e valorose mani.

Suo dev.mo e aff.mo

Betteloni.

GIOACHINO BROGNOLIGO.

NOTA. — La raccolta del prof. C. GARIBOTTO s'intitola *Un cenacolo carducciano a Verona* ed è pubblicata negli *Atti* della veronese Accademia d'agricoltura, scienze e lettere del 1929.

Mentre si stampavano questi articoli mi venne fatto di trovare della Piva un sonetto *Addio a Verona* ne « L'Arena » del 26 gennaio 1877, forse quello cui accenna il necrologio della *Fortuna*, e due altri nell'opuscolo *Nozze Zamboni-Gandini*, Verona, Franchini, 1876; *Alla sposa* e *Per un autore morto prima ch'io nascessi*, il primo e il terzo d'impronta foscoliana, ché del Foscolo ella era ardente ammiratrice.

Il LUZIO, *La massoneria e il risorgimento italiano*, vol. II, app. VII, c. III, *Carducci massone*, pag. 226, n. 2, scrive: « spogliando tutte le sue opere, si potrebbe agevolmente stabilire quanto, pur nei limiti della probità, fosse zelante il Carducci nel segnalare e proteggere gli ingegni *fraterni*. L'Abba e il Betteloni, p. e., l'ebbero fautore benefico: tramite la Loggia; e in casi consimili non si poteva che applaudire ». Riservandomi di tornare altrove sull'argomento, osservo che dalla corrispondenza qui pubblicata nulla risulta che confermi l'asserzione del Luzio. G. B.

ASSISI

Sussurravan gli augelli al rezzo fresco,
ilari errando in cinguettanti frotte
sul queto paesaggio.
Nell'incerta stagion, più chiaro attorno
lo spirito arridea di San Francesco.
Era un bizzarro maggio,
con alterne vicende e ininterrotte,
con cento scrosci al giorno
e, dopo ognuno, un solatìo miraggio.
S'entrava in una chiesa e parea notte,
tant'eran d'acqua i nembi e d'ombra pieni.
Ma, quando se n'uscìa, tutta sorrisi,
nel raggio d'improvvisi,
soavi arcobaleni,
rorida e chiara scintillava Assisi.

O mistica Città! L'aura tranquilla
delle tue piazze e delle vie serene
terge agli umani il pianto.
E chi le sale al ciel sembra condurre,
e a chi ne scende il pian placido brilla
nel vaporoso incanto
di luci che non sembrano terrene,
fra lontananze azzurre...
Or quell'estro divin che desti al Santo.
quel sacro oblìo d'ogni fallace bene,
quell'universo Amor, che col prodigio
del tuo mirabil aere Gl'inspirasti,
sempre di sogni casti
éleva un pio fastigio
entr'ogni cuor, fra i tuoi silenzi vasti...

Sciolto così d'ogni terrestre cura,
d'ogni desìo che un cor mortale ingombra,
io vissi in Te giornate,
cui penso, fra 'l tumulto cittadino,

come va in cerca d'una fonte pura,
nella fiammante estate,
o d'un boschetto dalla provvid'ombra,
l'esausto pellegrino.
E, sol che d'un mattin tra le sfumate
luci, d'un pio giardin nella penombra
io scorga un fior che schiudesi a l'aurora
o 'l cinguettìo mi giunga d'un augello,
Te, d'ogni grazia ostello
veggo — e mi parla ancora
la voce del tuo santo Poverello!

O San Damiano! o fresco umil rifugio
che la salma di Lui ribenedisse
quando 'l mesto corteo
Lo ricondusse alla Sorella cara!
Presso al giardin, dove in un lieto indugio
— al ciel quasi in trofeo
le piaghe offrendo — il suo bel carme Ei scrisse,
ritrovò Santa Chiara
ed adorò del Sol l'alato Alceo,
con le dilette a Lui prime Clarisse.
E pel dolor che il pio volto Le irraggia
mentre alla fredda spoglia il labbro accosta,
di quella sacra sosta
freme ancor questa piaggia,
e splende e piange quest'aerea costa!

Poi l'Eremo lontan, sogno di pace
di là dai prati in fior, dolce miraggio
e incomparabil mèsse!
O santa selva, insiem fulgida e opaca!
dov'Ei con l'uno o l'altro umil seguace
scambiò l'alte promesse!
Quivi, nel rozzo e sacro eremitaggio,
ogni desìo si placa
però che ancor vi mormoran le stesse
piante a Lui care, ancor s'ode il linguaggio
di quei che attenti un dì fermaron l'ale
trepidi augelli a la sua voce effusa,
dotta giammai né astrusa,
ma eterna e celestiale,
per la grazia serena ond'è soffusa.

Alma Città! Quest'aura che rischiara
ogni anima gentil che in Te fa sosta,
fa che 'l miraggio puro
d'una più nobil vita a lei si sveli.
Se Ti diè 'l Santo quest'aureola chiara
— o se 'l Tuo lume, oscuro
fino a quel dì, la grazia Tua riposta,
col riso dei Tuoi cieli
Lo folgorasse, investigar non curo.
So che sublime arridi a chi ti accosta.
E, se nobile fu 'l Bosco Parrasio,
alto convegno delle greche Muse,
più grazia al mondo effuse
il Tuo dolce Subasio,
dappoi che 'l Suo gran cuor vi si confuse.

Ai richiami del Bene
quante volte il mio cor sia fatto sordo,
rinfrancalo, canzon, col pio ricordo
di quelle aure serene...

ELIO JONA.

GLI ANELLI DELLA CATENA

(NOVELLA)

A Maria Letizia Celli.

Le voci dei pochi viaggiatori stranieri adunati dopo il pranzo nel salone dell'Hôtel a Siracusa, erano sopraffatte dalle voci del vento, che si buttava d'impeto sopra le alte vetrate, squassandole.

Nei brevi intervalli di sosta tra le raffiche, si udivano i muggiti del mare, lunghi, ripercossi, simili a gridi umani uscenti dalle fauci di un toro di bronzo.

Don Alfonso, Guiscardo, Guglielmo, Giovanna Chiaramonti facevano gruppo a sé, in una zona quasi buia e tacevano.

Discendevano dal cespite baronale dei Chiaramonti, famiglia siracusana già cospicua per nobiltà, ricchezze, onori, potenza, altera di maschi robusti e figlie fiorenti; ma poiché, per non disperdere, frazionandolo, il patrimonio avito, né intorbidare la purezza del sangue, i Chiaramonti, da oltre un secolo — dall'epoca della restaurazione borbonica — avevano tessuto, a maglie strette, una rete di maritaggi consanguinei, affidando, di primogenito in primogenito, la supremazia dinastica del nome e dei beni, così le nozze o erano rimaste sterili o avevano prodotto frutti scarsi, nei quali fermentavano succhi velenosi di passioni corrompitrici; e l'albero genealogico dei Chiaramonti si era di conseguenza sfrondato nei rami, isterilito nelle radici.

Oramai tutte le speranze di don Alfonso, ultimo capostipite della baronia, riposavano sul figlio unico, che egli in quel momento andava osservando intensamente per valutarlo, dopo tre anni di distacco impiegati dall'erede a vagabondare da metropoli a metropoli, da godimento a godimento, mentre lui, il padre, aveva continuato a vivere recluso nel palazzo baronale, superbo di colonne, di statue, di quadri, vasto come una reggia, gelido come un sepolcro; con lui era cresciuta e viveva Giovanna Chiaramonti, figlia unica di un fratello morto di don Alfonso, orfana di madre sino dall'infanzia e destinata in moglie al cugino Guiscardo, ch'ella non amava, che non avrebbe potuto amare mai.

Oppressa da tutta l'oppressione subìta dalle ave, in dominio della ruvida podestà maschile di padri, mariti, fratelli, Giovanna, avvolta nelle pieghe di un mantello violaceo, col busto curvo in avanti, le mani prone sui ginocchi, portava già il lutto de' suoi anni avvenire. C'era qualche cosa di smarrito nella mobilità furtiva degli occhi e qualche cosa di disordinato nei rapidi, contenuti sussulti delle spalle.

Frattanto i due cugini, Guiscardo e Guglielmo, fumavano guardando il fumo delle sigarette, che avviato a confondersi in una sola voluta, svaniva da parti opposte, quasi a testimoniare dell'avversione che i due giovani nutrivano vicendevolmente.

A passi smorzati, gli stranieri avevano disertato il salone; le raffiche sempre più furiose spingevano soffi ghiacci di tra le connessure delle vetrate; le lampade elettriche si affievolivano, a quando a quando, poi tornavano a brillare con palpiti accelerati; il mare sollevato dal vento ripiombava a onde sopra la scogliera con fragore di catapulte.

Un cameriere in marsina, rigido come il destino, apparve nel vano della porta e con la presenza muta lasciò capire che pei visitatori era il momento d'andarsene.

D'intesa, senza scambio di saluti, Guiscardo e Guglielmo accompagnarono verso l'uscita il vecchio barone e Giovanna, che si allontanarono come trasportati dalla bufera, mentre i due giovani, sempre fumando, salivano lo scalone per entrare nelle loro stanze d'albergo, poiché il palazzo Chiaramonti, grande da ospitare brigate, disponeva di abitabile soltanto un appartamento al primo piano.

Giunti al corridoio sul quale davano le loro stanze, i due si fermarono di fronte a mirarsi per misurarsi.

Avevano trascorso insieme ogni anno, a Siracusa, le vacanze dell'infanzia e dell'adolescenza, e anche allora bastava che s'incontrassero perché si fermassero a fissarsi, da pupilla a pupilla, con lo sguardo un po' strabico, ereditario nella famiglia; adesso, ritrovandosi dopo una lunga parentesi, ciascuno di essi provava rancore nel leggersi reciprocamente la decrepitezza della razza nei solchi presso gli angoli della bocca e nei capelli aridi, nonostante l'età giovanile.

— Hai pensato come farai a continuare nella tua vita di lusso, quando mio padre sarà morto? — chiese Guiscardo, scansandosi dalle labbra la sigaretta accesa e allargando con mossa di dominio le forti spalle, sproporzionate alla esilità delle gambe.

Guglielmo, alto, stretto di torace, scansò anche lui la sigaretta dalle labbra tanto rosse da sembrare che il sangue ne filtrasse. Le sigarette ardevano in due minuscoli globi di fuoco punteggianti la semioscurità del corridoio.

— Rispondi. Hai pensato?

— Dovrai pensarci tu quando tuo padre sarà morto e sarai tu il primogenito.

— Non contarci; io non ti darò niente.

— Tuo padre, il mio e quello di Giovanna erano fratelli; il patrimonio è rimasto indiviso; tuo padre è soltanto l'amministratore delle porzioni di noi orfani; potremo reclamare il nostro.

— Appunto; ed è per questo che mio padre, accorto, espertissimo, ha saputo investire, anno per anno, il patrimonio in beni stabili acquistati in mio nome — disse Guiscardo e trasse una boccata di fumo dalla sigaretta.

Guglielmo fece altrettanto e i minuscoli globi di fuoco illanguiditi tornarono a punteggiare la semioscurità.

— Allora tu e tuo padre siete predoni?

— Parole grosse.

— Un codice penale esiste.

— Coi relativi articoli; puoi valertene; ma ricordati che mio padre ha saputo mettersi e mettermi con le spalle al muro.

— E la dote di Giovanna?

— Giovanna non ha più dote; ma sarò generoso, la sposerò io. — E Guiscardo, entrato nella sua stanza, fece per chiudere la porta.

Guglielmo glielo impedì, entrò di forza, spinse il battente, girò la chiave.

— Io non ti permetterò di fare una vittima di Giovanna.

— Ah! no? Come potrai impedirlo?

— La sposerò io; ve la strapperò con la violenza, se è necessario. È maggiorenne.

— E lei? si lascerà portar via?

— Non desidera altro.

— Grazie dell'avvertimento; la sposerò subito.

Guglielmo rise del ridere schietto di chi è sicuro del proprio giuoco, poi disse:

— Il sequestro personale è passibile di pena e anche per la vostra spoliazione, a danno mio e di Giovanna, ce la vedremo.

Guiscardo ansimava; l'idea che Guglielmo potesse impadronirsi della cugina gli faceva gonfiare nelle vene il lievito della più aspra gelosia: la gelosia del possesso.

Coll'immaginazione vide, per la prima volta, Giovanna da uomo a donna; la vide fragile, bianca, col taglio sottile delle labbra arcuate, lo scintillare della dentatura nel ridere raro, incerto, e le vide negli occhi, difesi dai cigli ricurvi, lo sguardo leggermente strabico e sulla

fronte ampia la ruga verticale che dall'attaccatura dei capelli scendeva diritta a separare i sopraccigli vicinissimi. Disse:

— Bada, io sono violento... non metterti fra Giovanna e me; ti schiaccerei.

Guglielmo si addossò al battente della porta chiusa.

— Schiacciami dunque; prova.

— Non esasperarmi; vattene — impose Guiscardo.

— Me ne andrò, se vorrò.

— Vattene, evitiamo scandali qui.

— Sta bene — Guglielmo disse calmo e, nell'uscire, aggiunse:

— Avremo tempo di rivederci; io partirò domani sera.

Guglielmo l'indomani sera, al momento di partire per Napoli dove andava a riprendere il suo posto di ufficiale aviatore, dopo aver baciato lo zio tese la mano al cugino, che non rispose all'invito, poi si avvicinò a Giovanna, immota nell'ombra, avvolta in uno scialle di seta scura.

— A rivederci, presto — le disse con voce di carezza, prendendole le mani. — Non lasciarti spaurire; quello che fra noi è stato detto si farà.

Giovanna, in silenzio, gli porse la fronte; Guglielmo la baciò sui capelli.

Fu un lampo! Guiscardo, fuori di sé, li divise e schiaffeggiò il cugino.

Don Alfonso indietreggiò di un passo, allibito. Giovanna, livida, con la ruga perpendicolare diventata fonda come una cicatrice, disse a denti stretti:

— Servo, servo, più servo dei nostri servi.

Guglielmo rivolse a Giovanna, col capo, ancora un cenno di saluto e uscì tranquillamente.

Da Napoli peraltro telegrafò a Guiscardo: « Se la tua viltà non supera la tua brutalità, ti aspetto per saldarti ».

Guiscardo partì nella certezza assoluta che sarebbe stato lui a saldare il cugino con una pallottola nella tempia, da impeccabile tiratore come sapeva di essere.

Aveva fatto male i suoi calcoli; egli restò morto sul terreno.

Guglielmo fuggì subito, solo, per le vie dell'aria, follemente; non tanto per sottrarsi alle conseguenze del duello mortale quanto per non lasciarsi ghermire dalla Nemesi, che aveva la faccia, lo sguardo, le forme del parente ucciso. Fuggiva, volava, ma nel rombo del motore, nei sibili della bufera improvvisamente scatenata, la Nemesi lo raggiunse, gli fece vortice intorno e con urli di vendetta trionfante,

incendiò il velivolo e lo buttò sopra una roccia. Il corpo dell'aviatore fu trovato arso, fra i rottami carbonizzati.

* * *

Due anni e più erano trascorsi e alla tragedia della famiglia Chiaramonti, dopo il tanto discorrere e commentare, nessuno ripensava.

Siracusa la bella, splendeva, incoronata di raggi, avvolta dal mare in una tunica verdazzurra a lembi argentati; i giardini le inviavano omaggio di freschi odori; le finestre delle case, le balconate degli alberghi, tutte aperte alla luce d'oro, diffondevano sulla città il colore di una primavera che si ridesti dopo un volgere di stagioni morte: la folla, incanalata nelle vie lunghe e strette, aveva il bisbigliare sommesso e l'andatura raccolta di una processione avviata verso un tempio abbandonato e che si voglia riconsacrare.

Don Alfonso Chiaramonti, chiuso nel soprabito di saia grigia, coi capelli bianchi a zazzera uscenti dal feltro nero a larghe falde calate sulla fronte, attendeva nel vano di una finestra che Giovanna fosse pronta per andare insieme al teatro greco, dove con la rappresentazione di *I sette contro Tebe* di Eschilo e di *Antigone* di Sofocle, si rievocavano i fasti siracusani di quando Siracusa era nel rigoglio della sua forza e della sua storia.

Da oltre due anni, dalla morte violenta e contemporanea del figlio e del nipote, don Alfonso nello squallore del palazzo, viveva giorni uguali per la monotonia delle ore e delle abitudini; densi di tragicità per il bollire delle passioni, che saettavano a tratti, in frasi brevi, roventi.

— Sei stata tu a collocarti fra loro, agitando la fiaccola dell'odio; sono morti per te — diceva allora a Giovanna e la investiva col livore dello sguardo e il furore dei gesti.

Ma, spaventato e impietosito nel mirare quella giovinezza franta dal dolore come uliva sotto il pressoio, avvolta di silenzio come dentro un sudario, si allontanava a spalle curve.

Giovanna non udiva, non curava, assorta d'inverno a meditare sui contorcimenti delle fiamme nel caminetto acceso; di estate innamorata ansiosamente delle nuvole rosse, a braciere.

Il fuoco era diventato la sua divinità; lo adorava, temendolo.

Ciò le accadeva secretamente nei recessi del pensiero; nel contegno e per gli altri, seguitava impassibile ad essere la vergine taciturna e cinta di mistero.

Poiché tardava, don Alfonso mandò a sollecitarla per il servo, ed ella gli si avvicinò, gli premé lievemente le dita sopra una spalla.

— Eccomi — disse.

— Andiamo — rispose don Alfonso.

L'automobile li trasportò alle falde del colle Temenite e vi giunsero che già le gradinate del teatro, splendente un tempo di marmi policromi, oggi scheletri di titani rosicchiati dai secoli, erano affollate di spettatori in attesa impaziente che dalla scena clamassero i gridi e i furori degli eroi in dominio del fato avverso e che l'indovino apparisse a profetare minacciosamente, e il coro sentenziasse, circospetto e sagace, intorno alle sventure che l'ira degli dei scaglia sopra le case alte dei regi.

Tutto era pace; la cavea scendeva blandamente a semicerchio; in giuoco alterno scherzavano ombre e luci, al curvarsi e rialzarsi dei rami fronzuti da una muraglia ad arco; eppure, conclusa col pianto di Antigone e Ismene la tragedia dei *Sette contro Tebe*, parve che dal cielo scendesse un velo di sconforto e dalle onde venisse un suono di tormento.

Gli spettatori tacevano pensosi; il barone Chiaramonti si domandava se egli non avesse trasfuso nelle vene del figlio, attraverso un lungo ordine di generazioni, qualche goccia del sangue contaminato di Edipo; Giovanna, col viso bendato nel giro a mezza la fronte e lungo le gote, dal cappello all'egizia, si teneva rigida sulla linea orizzontale del busto, attonita di ciò che aveva udito dalla voce di Antigone e che adesso udiva in se stessa.

Scarsa di studi, avendo viaggiato poco e con disinteresse, ignorava la varietà e la vastità dei luoghi, la fuga, a viadotti, delle epoche lungo le strade del tempo, e nella stretta clausura spirituale, la sensibilità era diventata morbosa e qualsiasi nuova sensazione le assumeva nella fantasia rilievo sproporzionato.

Al cominciare dell'azione dei *Sette contro Tebe* ella non aveva ascoltato il discorso di Eteocle, né le notizie apportate dal nunzio; ma quando il coro delle donne ululanti aveva provocato l'ira e i rimprocci vituperevoli di Eteocle, l'attenzione di Giovanna si era destata nel riconoscere il suono e il senso acerbo dei rimproveri con cui il cugino Guiscardo aveva avuto abitudine d'inveire contro di lei bambina e con cui lo zio don Alfonso la ingiuriava di frequente, accusandola della morte del figlio.

Il nunzio era tornato sulla scena apportatore di notizie più paurose e aveva enumerato, esaltandone la possanza, i sette eroi preposti all'assalto delle sette porte di Tebe; Eteocle, con furore crescente, aveva opposto i nomi dei sette eroi da prescegliersi a difesa delle sette porte, assegnando se stesso contro il fratello Polinice invasore per farsi usurpatore.

Giovanna, ghiaccia di spavento, aveva capito poco dopo che i due cadaveri trasportati sulla scena, erano di due fratelli e che le due giovanette che s'inoltravano in pianto erano le sorelle dei fratricidi. Era stata presa allora dalla vertigine. La giovanetta in tunica nero-violacea, dalla chioma sparta, il viso delicato pinto di orrore e livore, prona sul corpo di uno dei fratelli uccisi, non era finzione, non discendeva da favole antiche, era lei, Giovanna, discendente dalla famiglia tragica dei Chiaramonti.

All'ordine del banditore, in nome dello zio Creonte, nuovo re di Tebe, di lasciare insepolto, pasto ai cani e agli uccelli, il cadavere di Polinice, Antigone, sulla scena si era alzata, sottile come una stele, altera come una torre, proclamando di volersi ribellare al divieto

se meco nessuno a dargli tomba
oprar vorrà, gli darò tomba io sola,
sola il periglio affronterò.

Durante l'intervallo tra la prima e la seconda tragedia e mentre la luce si tingeva di sanguigno pei riflessi del tramonto e l'ombra si adagiava sui grandi ruderi, uno spettatore, seduto dietro a Giovanna, spiegava a una giovane spettatrice che, nella tragedia ancora da rappresentarsi, Antigone dava sepoltura al fratello e pagava l'ardire con la vita. Non moriva sola. Emone cugino e promesso sposo, scendeva con lei nel regno delle ombre buttandosi sulla propria spada, vendicando così Antigone e sé della crudeltà di suo padre Creonte.

Il germe della follìa, trasmesso in Giovanna dalla bisava materna, si dischiuse in malvagia fioritura di pensieri deformi.

— E io perché non mi sono uccisa? Perché, se Guglielmo è morto divorato dalle fiamme, io non mi sono lasciata divorare dalle fiamme? — ella si domandava, seguendo coll'occhio l'andare maestoso di una nuvola somigliante a un rogo.

Il susurrio degli spettatori si smorzò, il silenzio imperò e le due sorelle uscirono dalla reggia.

Per Giovanna le leggi del tempo furono rotte. Sulla scena era l'alba, sulle gradinate cadeva la sera; l'anima eroica di Antigone si era impadronita dell'anima di Giovanna, che, bevendo sorsi di filtro dalla voce dell'interprete, si riconobbe nel personaggio corporalmente.

Non era in tutto un'allucinazione. La somiglianza esisteva; somiglianza di linea nella persona gentile; somiglianza di atteggiamento nell'orgoglio della posa, di volontà implacabile nella cupezza dello sguardo e nella rigidezza della maschera; nella sporgenza degli zigomi la dedizione al sacrificio, l'arida voluttà dell'annientamento. Il dibattito fra i terrori d'Ismene e l'audacia di Antigone, si svolgeva sempre

più concitato a ogni proposta e risposta; Ismene implorava pietà da Antigone per Antigone, che, proterva, si confermava nel suo proposito

Sepolcro io gli darò: bella se l'opera
avrò compiuta mi parrà la morte
e cara giacerò presso a lui caro.

Le fonde pieghe della tunica nera, del nero di una foresta in una notte fosca, isolava Antigone dentro una zona di ombra e da quell'ombra la voce dell'interprete scaturiva in sonorità rade, grevi, goccie di fonte lustrale in una conca di rame.

La suggestione, in verità, era tale che si esercitava su tutti gli spettatori e, al riapparire dell'eroina, trascinata dalle guardie, passò sulle gradinate il soffio delle umane passioni e delle sventure umane, senza tempo: non si assisteva più a una finzione, le creature, arrivate dal mito attraverso i millenni, erano le creature di sempre o sublimate dalla pietà o schiacciate dal dolore o rapinate dal furore.

Alle mie soglie,
inno di nozze non suonò che sorte non m'ebbi d'imenei:
O sarò sposa al nume della morte.

Giovanna, col moto delle labbra, ripeteva, scandendo, le parole di Antigone.

Le profezie di Tiresia indovino si avveravano coll'impeto e la rapidità di una valanga da una cima montana; Antigone aveva portato con sé, nel regno di Persefone, la giovinezza di Emone, il senno di Euridice, la gloria di Tebe vittoriosa, l'orgoglio e la possanza di Creonte.

rovina è tutto.
a me d'intorno, e sopra il capo mio
un destino implacabile piombò.

Creonte, seguito dai principi, si allontanava costernato; gli spettatori sfollavano col brusìo confuso dei boschi sopra a cui sia volato l'uragano, ciascuno spettatore trascinando la catena del proprio destino, ciascuno deserto nella propria solitudine e nonpertanto vincolato con anelli indistruttibili alla catena di coloro che furono, vincolante la catena di coloro che saranno.

Cielo e mare, vincolati anch'essi al sistema che li regge, soggiacevano alla melanconia della sera velata; il cielo, punteggiandosi di stelle minute, lacrime forse di altri esseri in altri mondi, il mare gonfiandosi, sollevato forse dall'ansimare angoscioso di altri esseri nelle profondità degli abissi.

* * *

Nella sala del palazzo baronale dei Chiaramonti, don Alfonso e Giovanna sedevano a tavola per la cena, ma senza toccar cibo: don Alfonso, eccitato, scagliava a intervalli maledizioni al destino raffigurato per lui nella faccia marmorea della nipote; Giovanna taceva, aspirando con avidità il fumo di benzina bruciata, che entrava dalla finestra aperta sulla piazza.

Il rombo delle automobili, avviate dopo la rappresentazione, o verso i paesi circostanti o verso la ferrovia, empiva la sala di fragore, mentre il parlottare della folla forestiera, circolante o a crocchi, somigliava, per Giovanna, ai gemiti delle donne tebane, ploranti in coro sulla sorte di Antigone.

Appena don Alfonso fu uscito dalla sala a passi concitati, Giovanna, con andatura di sonnambula e portando una candela accesa, andò nella stanza remota sacra al culto di Guglielmo, che dal grande ritratto l'attirava col fàscino dello sguardo.

Sulle pareti oscillavano, in forme labili, salienti, scendenti, fosforescenti, poi subito assorbite dall'ombra, un uomo crudele, una spoglia insepolta, un giovane coll'elsa della spada uscente dal petto, una madre scarmigliata, un cieco, interprete dei decreti del fato.

Giovanna attraverso il velario delle facoltà ottenebrate, fissava Guglielmo, non più dipinto, ma saldo, severo, in attesa ch'ella ubbidisse al comando di raggiungerlo. Ed ella ubbidì.

Frattanto, sulla piazza correvano incerti bisbigli di stupore, uno scambio affannoso d'interrogazioni e finalmente un gridare, un chiamare, un battere al portone del palazzo Chiaramonti poiché da una finestra uscivano faville, fumo, odore di benzina che brucia.

Da un'altra finestra, spalancata con impeto, apparve don Alfonso, spenzolante fuori col busto, agitando le braccia, invocando:

— Tutto rovina. Il palazzo va in fiamme. Aiuto.

CLARICE TARTUFARI.

IL PRINCIPE DI BÜLOW
E LA POLITICA MONDIALE GERMANICA

Il Principe Bernardo di Bülow, morto il mese scorso a Roma, fu il rappresentante più espressivo del periodo della fondazione e del massimo splendore della *politica mondiale* della Germania. Il suo grande maestro, il Principe di Bismarck, creato l'Impero tedesco, volle limitata la sua azione all'Europa; consolidare la pace germanica e lasciare che le altre grandi Potenze svolgessero fuori d'Europa l'opera loro fu per lui un dogma; incoraggiò la Francia nella politica coloniale; desiderò che la Russia si rivolgesse e s'impegnasse in Asia; « la Russia — egli diceva — non ha niente da fare in Occidente; essa non vi può guadagnare che il nihilismo ed altre malattie. La sua missione è in Asia; là essa rappresenta la civiltà ». Nella stessa questione d'Oriente, che pure costituiva un elemento fondamentale di lotta fra le grandi Potenze, egli non volle immischiarsi, dopo il Congresso di Berlino, per non esser tratto a parteggiare per qualcuno degli interessi contraddittori della Russia, dell'Austria, dell'Inghilterra o della Francia; egli non intendeva sacrificare per la questione d'Oriente « le ossa di un granatiere di Pomerania ». Fino al 1880 non volle « saper niente di colonie ». Il cómpito della Germania era per lui un cómpito continentale europeo: quello di far valere in Europa la supremazia tedesca. Ma dopo il 1880, il rapido aumento della popolazione dell'Impero, gli interessi che si erano creati specialmente in Africa dalle Compagnie coloniali tedesche, lo sviluppo delle industrie nazionali, lo orientarono verso una nuova azione, extra-europea; bisognava sostenere coloni e commercianti dell'Impero in certi territori non ancora occupati da altre Nazioni europee, con la premessa, però, che le pretese dei Tedeschi non fossero in opposizione con i diritti acquisiti da altri governi. Questi tre dati — l'aumento della popolazione, lo sviluppo delle industrie e dei commerci, la difesa di nuovi interessi costituiti su territori inoccupati — indussero l'antico anti-colonialista a iniziare la politica coloniale tedesca. Quando egli lasciò il potere erano già fondate la co-

lonia del *Sud-Ovest africano germanico*, e dell'*Est africano germanico*; era avvenuto anche di più: era cominciato l'intervento tedesco nelle competizioni extra-europee con l'opposizione fatta da Bismarck al trattato anglo-portoghese del 26 gennaio 1884. Le trattative che seguirono condussero alla riunione della Conferenza di Berlino per il Congo, la quale si conchiuse il 26 febbraio 1885 con l'Atto in cui fu stabilito lo Statuto dello Stato indipendente del Congo. La Germania iniziava così, in contrasto con la Gran Bretagna, la sua politica mondiale. Bülow narra nel suo volume sulla *Politica tedesca*: « alcuni anni dopo il ritiro di Bismarck, il valoroso direttore generale Ballin gli propose di visitare il porto di Amburgo, che Bismarck, malgrado la vicinanza di Friedrichsruhe, da lungo tempo non aveva più visto. Il signor Ballin dopo una gita in vettura per il porto condusse il principe ottantenne a bordo di uno dei transatlantici dell'« Hamburg-Amerika-Linie ». Bismarck non aveva ancora veduti vapori di tali dimensioni. Egli, nel mettere piede sul colossale vapore, si arrestò, guardò a lungo la nave, gli altri vapori che erano intorno, i *docks*, le grue giganti, il superbo quadro del porto, e alla fine esclamò: « Mi vedete impressionato e commosso; sì, questa è una nuova epoca, *un mondo affatto nuovo* ». Bülow aggiunge: « Il potente fondatore dell'Impero, che ha realizzato le nostre aspirazioni nazionali, il cómpito della politica continentale tedesca, riconosceva, al tramonto della sua vita, con lo sguardo sicuro del genio, l'avvenire, i nuovi cómpiti relativi alla politica mondiale dell'Impero tedesco ».

La politica mondiale fu la nota specifica, caratteristica, dell'opera del Principe di Bülow; giustamente egli ne fa l'apologia nel suo libro citato. La Germania dal 1897 al 1909, nei dodici anni in cui egli diresse come ministro degli esteri e come cancelliere la politica estera tedesca, aumentò la sua forza, il suo prestigio, la sua influenza nel mondo. Fu quello il periodo aureo della politica mondiale dell'Impero.

Il Principe di Bülow lo esalta, presentandolo come espressione dello spirito pacifico e inoffensivo della Germania, e vuol dimostrare che egli giammai nei suoi dodici anni di potere provocò alcuno, né la Francia, né l'Inghilterra, né la Russia, e si limitò solo a difendere gl'interessi dell'Impero dalle provocazioni e dalle minacce altrui.

È questa la questione che esamineremo, poiché da un esame obiettivo può venir luce sulle cause e sulle responsabilità della grande guerra, che è stata l'epilogo di un'epoca, tragica per l'Europa, della storia del mondo.

Bisogna prima riconoscere che il Principe di Bülow ebbe alcune qualità eminenti; una fede assoluta nelle virtù del popolo tedesco: — il popolo tedesco è un creatore nell'alta speculazione e nella tecnica,

nell'interpretazione dell'anima e nell'organizzazione della vita, ha volontà capace di superare tutte le più ardue difficoltà, ha spirito di eroismo e di sacrificio, è tenace negli sforzi, ha la coscienza di poter tutto osare, perché gli altri popoli anche i più alti nella storia non hanno un'energia superiore alla sua; con la fede assoluta in queste virtù si può esser sicuri nella propria azione politica. Se si ha, dunque, la convinzione di rappresentare lo spirito della Patria, si deve riuscire, si deve vincere. A questa fede Bülow aggiungeva l'arte diplomatica: l'arte di prospettare l'opera propria come un'opera di pura difesa, legittima difesa della vita nazionale, l'arte di far apparire l'avversario dalla parte del torto, l'arte di far credere di non volere altro che il giusto: un'arte sussidiata da cultura non comune, da uno spirito pronto a comprendere, da una morbidezza di dialettica, scaltra nelle sembianze dell'accomodamento: anima tedesca, a cui la cultura latina aveva dato il gusto del vivere fine e la grazia del tatto.

Egli fu per questo una personalità politica eminente e nessuno degli uomini politici tedeschi, dopo Bismarck, gli fu eguale nella forza di dirigere e nell'arte di operare.

La sua opera ebbe certamente un grande valore per la Germania, ne accrebbe la forza militare e soprattutto la marittima, ne aumentò la ricchezza, ne estese i traffici, ne rinvigorì il prestigio internazionale, la eccitò ad un nuovo spirito di confidenza in sé e di sicurezza nell'avvenire, la educò, pur proclamando di lavorare per la pace, ad una più ampia e imponente coscienza di guerra. La Germania gli deve dunque profonda riconoscenza. Ma più egli intensificò la sua azione, più affrettò i giorni della lotta decisiva con le Nazioni che da tutte le parti si credettero minacciate nelle loro posizioni acquisite.

La *difesa degli interessi germanici, non l'offesa degli interessi altrui*, poteva essere una formula spiegabile con la politica di Bismarck, — di quella anteriore all'inizio della politica mondiale — e che aveva l'altra base nel suo disinteresse per la questione d'Oriente: disinteresse, del resto, impossibile in ultima istanza, perché la fedele alleata Austria avrebbe dovuto un giorno impegnarsi nella politica balcanica e impegnarsi a fondo, perché un giorno, per concatenazione di eventi, si sarebbe posto il dilemma sul destino degli Slavi del Sud, e le pretensioni di Belgrado si sarebbero trovate in antitesi con le esigenze di Vienna. Tuttavia nella politica di Bismarck — disinteresse per la politica coloniale, disinteresse per la questione d'Oriente, non necessità di una grandissima flotta, tale da allarmare l'Inghilterra — era possibile ancora non vedere una minaccia per gli altri e credere nello sviluppo pacifico della Germania nel continente. Ma nella *politica mondiale*, tutto ciò appariva un'ironia. La politica bis-

marckiana era radicalmente mutata. Uno degli errori maggiori della politica dell'imperatore Guglielmo e di tutti i successori di Bismarck fu quello di dimenticare il mónito del grande uomo — che la Germania dovesse evitare a qualunque costo di trovarsi nello stesso tempo contro l'Inghilterra e la Russia.

La politica mondiale aveva una fondamentale premessa, la più grande flotta, a cui doveva esser compagno il più grande esercito, necessario perché la Germania fosse rispettata sul continente e fosse in grado di non temere nessun attacco. Una Germania debole sul continente non avrebbe potuto esser temuta sul mare; le sarebbe mancata la prima base per la potenza nazionale.

Punto primo dunque: grandi armamenti per mare e per terra.

Secondo punto fondamentale per la politica mondiale: a nessun avvenimento internazionale che riguardi la modificazione dello *statu quo* in favore di altre potenze può essere estranea la Germania; nessun fatto nuovo può compiersi senza tener conto della Germania. Chiunque creda di poterla trascurare proverà nel fatto che la Germania vorrà far valere il suo peso di grande Potenza, « i suoi interessi », « i suoi diritti ».

Terzo punto: gli interessi tedeschi si trovano dappertutto: nell'Atlantico, nel Pacifico, nel Mediterraneo, in Occidente e in Oriente. L'Oriente europeo, col suo prolungamento nell'Occidente asiatico, assume anzi per la nuova Germania, per la nuova politica tedesca, un'importanza capitale. La politica di Bismarck è completamente cambiata, anzi rovesciata.

Quarto punto: il legame con l'Austria-Ungheria è diventato *vitale*. L'Austria dev'essere l'avanguardia della Germania in Oriente. Nessun accordo che vada oltre le apparenze o le forme esteriori, è più possibile con la Russia, perché la Russia rappresenta la negazione dell'Austria in Oriente.

Quinto punto: l'Inghilterra diviene la naturale nemica della Grande Germania per ragioni marittime, ma anche necessaria nemica per la politica di Oriente e dell'Asia turca, perché una Germania, che, attraverso Costantinopoli, vuol arrivare, per le concessioni ferroviarie ottenute dalla Turchia, a Bagdad e nel golfo Persico, sarà un giorno una Potenza che potrà minacciare la Gran Bretagna nel Mediterraneo, in Egitto e nell'India.

Sesto punto: l'Italia, come membro della Triplice Alleanza, finisce — nei termini estremi a cui la Germania vuol arrivare — per trovarsi fuori della grande via imperiale tedesca.

Le premesse e le conseguenze della politica mondiale tedesca sono in questi termini.

* * *

Ho cercato di esprimere sinteticamente la situazione nuova creata dalla politica mondiale della Germania. Era fatale che l'Impero pervenuto ad una potenza superiore a quella dei vecchi Stati continentali, non si considerasse chiuso in se stesso. I padroni del mare erano diventati anche i padroni dei commerci e della ricchezza; lo sviluppo dei commerci e della ricchezza era garantito agli altri Stati dalle loro stazioni armate negli altri continenti; le stazioni armate non potevano mantenersi se non creando una rete di collegamenti fra di loro; il collegamento non era possibile senza una flotta, e, data la misura delle forze dei concorrenti, non era possibile senza creare una grande flotta. L'Impero tedesco avviandosi alla politica mondiale, intese che la grande flotta era un bisogno supremo per esso. Bülow insiste su questo punto nei suoi discorsi al Reichstag e nei suoi scritti. « L'Impero tedesco oggigiorno, non soltanto per i suoi interessi economici, ma anche per i suoi *mezzi* di politica mondiale, è diventato una potenza mondiale, nel senso che la sua influenza è *in grado di farsi sentire* nelle più lontane contrade della terra; come strumento di difesa nazionale, come rafforzamento della sicurezza abbiamo creato la nostra flotta e non l'abbiamo impiegata per nessun altro scopo ». « L'Impero germanico era stato poco benevolmente salutato quale potenza mondiale dagli stessi Stati che da secoli erano abituati a decidere da soli le questioni della politica d'oltre mare... ». « Durante il primo decennio dopo la presentazione del progetto della flotta del 1897, noi avevamo percorso un cammino assai pericoloso nella nostra politica estera, poiché dovevamo crearci una potenza marittima potente ed una protezione efficace dei nostri progressi marinari, senza però possedere per mare forze sufficienti per la difesa. La Germania è uscita da questo critico periodo incolume e senza compromettere il suo prestigio e la dignità... La nostra ascensione alla politica mondiale è riuscita ». (*Germania imperiale*, 1914).

Ho riportato le parole del Principe per dimostrare come egli batta sempre sullo stesso chiodo, e cioè che la grande flotta significava per la Germania difesa e sicurezza nazionale, che fu pericoloso per l'Impero non avere una flotta apprezzabile nei momenti in cui si voleva parlare da eguali ad eguali (leggi: parlare in tono egemonico) nella politica internazionale, e che invece negli anni che precedettero la guerra, l'Impero con la sua potente flotta e il suo potente esercito era riuscito « maravigliosamente » nel suo disegno.

Durante i dodici anni del suo governo Bülow era riuscito ad ingrandire l'Impero creando un vero sistema coloniale nel Pacifico e in

Estremo Oriente: « le Marianne al nord, egli dice, le Palau, le Caroline e le Marschall al centro, la Terra dell'imperatore Guglielmo e l'Arcipelago Bismarck al sud formano un tutto coerente... Il trattato con la Cina per Kiao-Ciao, il trattato con la Spagna per le Caroline e le Marianne sono gli anelli della stessa catena ». « Un anno dopo (gli acquisti fatti dalla Spagna) riuscimmo a por fine, vantaggiosamente per noi, all'annosa contesa per Samoa, mediante un accordo con l'Inghilterra e l'America ». Accordi, acquisti, affitti, contrattazioni: tutti i mezzi son buoni, purché il fine sia raggiunto.

Quando la Francia credé di aver risolta la questione del Marocco per essersi posta d'accordo con l'Inghilterra, Bülow riapre la quistione in modo minaccioso. È questo uno dei fatti tipici in cui si esprime il metodo tedesco della politica mondiale. L'accordo anglo-francese dell'8 aprile 1904 poneva fine a vecchie contese coloniali tra la Francia e l'Inghilterra. L'accordo consisteva in una convenzione riguardante Terranuova e l'Africa occidentale (Gambia, Guinea e regione del Niger e del lago Ciad) e due dichiarazioni concernenti l'una il Siam, il Madagascar e le Nuove Ebridi, l'altra l'Egitto e il Marocco. Il patto per il Marocco fu l'argomento della contesa con la Germania. Questa sostenne che il trattato sul Marocco, conchiuso a Madrid nel 1880, aveva regolato l'esercizio del diritto di protezione delle grandi Potenze europee sul Marocco; su questa base appunto la Germania aveva concluso nel 1890 un trattato di commercio con esso; un mutamento dell'accordo di Madrid non era possibile se non con l'approvazione delle Potenze firmatarie. « La Francia invece — dice Bülow — sperava in cuor suo di poter conquistare una nuova colonia estesa e preziosa, fingendo di ignorare il trattato di Madrid e non tenendo calcolo degli interessi economici di altre Nazioni e particolarmente della Nazione tedesca. Nello sviluppo di questa politica, la Francia si appoggiava all'Inghilterra, supponendo che l'appoggio e l'approvazione dell'Inghilterra *bastassero* alla realizzazione dei suoi piani... Le Potenze dell'Intesa disponevano autocraticamente di un'estesa ed importante cerchia d'interessi coloniali, senza neppure degnare di attenzione l'Impero germanico. Era un aperto tentativo delle Potenze occidentali di arrogarsi le decisioni di politica mondiale... Il non tener calcolo delle Potenze firmatarie del trattato di Madrid nell'accordo anglo-francese significava specialmente una mancanza di riguardo verso l'Impero germanico... Se non ci fossimo ribellati al primo tentativo di soverchiarci, ben presto ne sarebbe seguito un secondo ed un terzo. Il 3 luglio 1900 l'imperatore Guglielmo II aveva pronunziato la prima parola: « Non sono del parere che il nostro popolo tedesco abbia vinto e sparso il suo sangue trent'anni fa al comando dei suoi Principi, per lasciarsi mettere in disparte nelle grandi riso-

luzioni estere. Se ciò avvenisse, la posizione di Potenza mondiale del popolo tedesco sarebbe perduta per sempre, ed io non sono disposto a permettere che si giunga a tanto ». Bülow aggiunge: « Noi non dovevamo permettere che le cose arrivassero a tal punto; in questo senso la quistione marocchina diventava per noi quistione nazionale ».

Il 31 marzo 1905 Guglielmo sbarcò a Tangeri, dietro consiglio di Bülow, e propugnò l'indipendenza e la sovranità del Marocco. Non vi era altra via di uscita che una conferenza internazionale, se non si voleva arrivare alla guerra.

Il ministro degli esteri di Francia, Delcassé, fidando nell'appoggio dell'Inghilterra si oppose alla conferenza; ma poiché, dice Bülow, « il governo tedesco restava irremovibile », Delcassé dovette dimettersi, « e noi potemmo far valere la nostra volontà perché dimostrammo fermezza ». La conferenza, riunita ad Algesiras, fu considerata da alcuni scrittori politici francesi, nei suoi risultati, come un insuccesso; ma la verità è che Bülow aveva già riconosciuto « gli speciali interessi » della Francia al Marocco, e quel che premeva alla Germania era di impedire che il Marocco diventasse per la Francia una seconda Tunisi. « Riuscimmo, sulla base della sovranità del Sultano, ad ottenere un regolamento internazionale dell'organizzazione di polizia, la fondazione di una Banca di Stato e ad assicurare la porta aperta al Marocco per gli interessi tedeschi e per quelli di tutte le altre Nazioni. Non tutto ciò che si desiderava si ottenne, ma buona parte. Era fallito il tentativo di escluderci da una grande decisione internazionale ». Il protocollo di Algesiras fu poi completato con l'accordo franco-tedesco del 9 febbraio 1909; e pareva che l'accordo dovesse durare, quando con la marcia su Fez la Francia violò l'atto di Algesiras, riaprendo la contesa, conchiusa poi — dopo il non « misterioso » incidente di Agadir — con l'accordo del 9 febbraio 1909. La Francia, in compenso delle rinunzie tedesche al Marocco, cedeva alla Germania circa la metà della sua colonia del Congo; ma, quantunque i Francesi levassero dolenti grida per il sacrificio compiuto dal loro Paese, il vantaggio territoriale non fu grande per la Germania, perché il territorio era in molta parte paludoso e improduttivo. Grande fu invece il vantaggio politico. Questo risultato fu ottenuto, dice Bülow che aveva lasciato il potere nel 1909, « in grazia della nostra azione del 1905 e della conferenza di Algesiras... Se dapprima alcuni circoli francesi avevano avuto l'intenzione di attaccare efficacemente con l'aiuto inglese la posizione mondiale e il credito della Germania, non tenendone conto, più tardi si credette di scorgere l'occasione di venire ad una resa dei conti decisiva della Germania, in condizioni favorevoli a fianco dell'Inghilterra. Queste tendenze della politica

francese fecero del Marocco, a due riprese, una quistione culminante di grande politica e misero in pericolo la pace mondiale ».

In un altro avvenimento — l'annessione da parte dell'Austria-Ungheria della Bosnia e dell'Erzegovina — il metodo politico del Principe di Bülow rivela la fermezza e la coerenza dei piani politici della Germania. Bülow non era stato informato della decisione presa dall'Austria di compiere l'annessione, come non ne era stato informato l'imperatore Guglielmo, né il ministro degli esteri d'Italia on. Tittoni. I documenti pubblicati distruggono le invenzioni e le fantasie su questo argomento (vedi i due articoli di *Veracissimus* pubblicati nella « Nuova Antologia » del marzo-aprile 1928 e del 16 gennaio 1929). Un'azione così grave avrebbe dovuto essere concertata fra gli alleati. Senonché la quistione di forma non poteva soverchiare la quistione di sostanza che si rifletteva sulla compagine stessa della Monarchia d'Absburgo e sulla politica orientale della Germania. L'avvenimento fu discusso allora (1908-1909) con turbata passione in tutta la stampa internazionale e specialmente in Italia. Ma quel che importa di rilevare ai fini di questo scritto, è che la Germania, pur tra condizioni difficilissime, sostenne l'Austria decisamente sino in fondo. La Russia non accettava il fatto compiuto; non l'accettava l'Inghilterra; l'Italia esigeva condizioni compensatrici in modificazione del trattato di Berlino. « Gli strali della politica inglese sembravano appuntarsi piuttosto contro la Germania, alleata dell'Austria, che contro l'Austria stessa e per la prima volta la lega austro-tedesca, dinanzi a un serio conflitto, doveva mostrare la sua fermezza e potenza. « Io non lasciai dubbi, prosegue Bülow, nei miei discorsi al Reichstag e nelle disposizioni date ai nostri rappresentanti all'estero, che la Germania non fosse decisa, fedele alla tradizione dei Nibelungi, a mantenere salda in qualunque condizione, l'alleanza con l'Austria-Ungheria. La spada tedesca era buttata sul piatto della bilancia delle decisioni europee, direttamente a favore dei nostri alleati austro-ungarici, indirettamente per il mantenimento della pace europea e prima di tutto per il prestigio della Germania e per la sua posizione nel mondo ». Il Principe di Bülow sbaglia soltanto, quando afferma che la *politica di accerchiamento* organizzata da Edoardo VII ebbe fine con la soluzione della crisi per la Bosnia. L'accerchiamento invece continuò a formare oggetto dell'azione dell'Intesa fino allo scoppio della grande guerra. Le ragioni di ostilità contro la Germania non erano scomparse. Quel che importa ancora rilevare è che l'annessione non aveva tanta importanza sostanziale da alterare lo *stato quo* dell'Oriente di allora e che si sarebbe arrivati alla guerra se si fosse dato ascolto ai clamori di gran parte della stampa.

Ho voluto fermarmi specialmente su questi avvenimenti significativi della politica europea di quel tempo, per far risaltare la concezione e il metodo della politica del Principe di Bülow. Egli ottenne di realizzare i suoi scopi non soltanto in questi eventi, bensì in altri anch'essi importanti come quelli di Cina nel 1900, quando il Maresciallo Waldeersee fu posto alla testa della spedizione europea, o come in quelli del 1904, allorché l'atteggiamento verso la Russia ed il Giappone in guerra dimostrò che la Germania non intendeva impegnarsi per interessi che non toccavano direttamente la sua esistenza e il suo sviluppo nazionale. Lo stesso criterio aveva messo in opera nel 1899, quando l'opinione pubblica incoraggiava ad un attacco contro l'Inghilterra in guerra coi Boeri e il Governo volle invece mantenere la neutralità. « Il nostro contegno neutrale durante la guerra boera dipese da importanti interessi nazionali dell'Impero germanico. Non eravamo forti abbastanza sul mare per aprirci colla forza la via alla conquista di una sufficiente potenza marittima senza tener conto degli interessi dell'Inghilterra. Tanto meno si sarebbe raggiunto lo sviluppo della potenza marittima tedesca, invisa agli Inglesi facendoci rimorchiare dalla politica inglese ». Politica di calcolo, senza sentimentalismo, perché « il nostro dovere è quello di lasciarci guidare dall'interesse del popolo tedesco »: dall'interesse del popolo tedesco soltanto, che in quel momento aveva bisogno di creare la flotta militare, e l'ostilità dell'Inghilterra l'avrebbe impedito, ed un legame con l'Inghilterra sarebbe stato d'imbarazzo.

* * *

Guglielmo II mostrò più volte, in varie occasioni di volersi accordare con la Francia; si rivolse all'Inghilterra con lo stesso proposito; tentò con la medesima velleità e la medesima illusione lo Zar; naturalmente rimase deluso. Il Principe di Bülow con maggior riflessione e consapevolezza non perdette tempo in simili vani appelli. Egli sapeva il rancore inestinguibile della Francia e la sua intransigenza per l'Alsazia Lorena; sapeva la logica e l'istinto inglese, implacabili verso una Nazione grande e potente che osava aspirare a eguagliarla e a superarla sul mare; sapeva che non ostante parentele e intimità tra il Sovrano di Russia e il Sovrano di Germania, la Russia non poteva essere l'amica della Germania, quando questa non era semplicemente l'alleata dell'Austria, bensì considerava l'Austria come la propria avanguardia verso l'Oriente. La politica tedesca non poteva pertanto uscire dai termini che essa stessa si era stabilita, e che per concatenazione inevitabili di fatti la poneva per ragioni diverse in contrasto con la Francia, l'Inghilterra e la Russia.

Qual valore potevano dunque avere le dichiarazioni del Principe di Bülow, che la Germania non avesse l'intenzione di offendere nessuna Potenza, che fosse anche possibile un'intesa con l'Inghilterra e buoni rapporti con la Russia? La politica mondiale della Germania e singolarmente il piano della sua azione in Oriente non comportavano la coesistenza e l'armonia dello sviluppo degli interessi tedeschi e dello sviluppo degli interessi inglesi, degli interessi russi, degli interessi francesi. La politica mondiale tedesca era una politica che, quand'anche avesse mirato teoricamente alla eguaglianza colle potenze concorrenti, si risolveva in fatto in una menomazione delle potenze stesse, che avevano già posizioni acquisite da mantenere mentre la Germania non poteva crescere in potenza se non con l'erosione dei valori acquisiti dagli altri. Ciascuno quindi poteva logicamente parlare di difesa dal proprio punto di vista e ciascuno attribuire all'avversario la provocazione e la preparazione della guerra.

Dunque la Germania non aveva diritto di avere il *suo posto al sole?* Umanamente nessuno può negare tal diritto; ma è necessario che chi pretende realizzarlo si metta in grado di affrontarne tutti i rischi, di superare tutte le difficoltà che opporranno coloro che hanno già il loro posto e che temono di essere disturbati o ricacciati in una posizione meno felice. Non si può in nome dei propri interessi sostenere che gli avversari o i concorrenti non possano parlare ed agire in nome dei propri interessi. Ciascun fatto ha la sua logica, palese o celata, e ciascun fatto porta con sé le proprie conseguenze. Il Principe di Bülow agiva da uomo politico e da patriota quando difendeva gl'interessi della Germania, ma pretendeva che gli avversari dessero invece valore alle sue parole non ai suoi atti quando protestava filosoficamente di agire in nome della pace dei popoli e non in nome della pace germanica, la quale non poteva essere che una pace di egemonia, di dominio, di imperio. La contradizione era intrinseca fra il suo atteggiamento da filosofo dell'umanità e la sua azione da politico, da tedesco e soltanto da tedesco pieno di passione per la sua patria, solamente per la sua patria *sopra tutti.*

La verità è che egli, posto il suo fine, non poteva escludere — e lo riconobbe — che si arrivasse alla guerra. Il suo accorgimento, la sua prudenza, la misura nella forma che non abbandonò quasi mai, nascondevano, fin dove era possibile nascondere, i suoi veri propositi, che erano quelli di preparare la Germania alla grande prova, prepararla con tutti i mezzi, nello spirito, nell'economia, nelle forze militari, nella coltura, nella formazione di una coscienza che, sicura della vittoria, fosse sostegno e generatrice di energie materiali.

Forse egli pensava che in séguito ai suoi grandi successi diplomatici l'Imperatore non avrebbe mai rinunziato all'opera sua; invece

nel 1909 dovette abbandonare il potere e non vi fu più richiamato nemmeno quando nei tragici mesi tedeschi che precedettero la fine della guerra la Germania aveva bisogno di un uomo come lui, di più larga esperienza e di più provata intelligenza diplomatica che ogni altro tedesco di quel tempo. Certo l'Impero si privò in quei momenti di una forza superiore alle altre di cui poté disporre nelle trattative con Wilson e con le Potenze vincitrici. Ma Guglielmo II non aveva mai dimenticati i motivi di un'antica sua collera. L'incidente dell'intervista col « Daily Telegraph » erano ancora vivi, pungenti, irritanti nella sua memoria. Il 28 ottobre 1908 il « Daily Telegraph » aveva pubblicate alcune dichiarazioni dell'Imperatore (fatte probabilmente al pubblicista Bashford), le quali avevano destata un'impressione enorme. Guglielmo aveva proclamato la sua amicizia per l'Inghilterra, amicizia sicura, egli diceva, e in tanto più difficile in quanto il popolo tedesco nutriva nella sua grande maggioranza sentimenti non amichevoli per il popolo inglese. Rivelava che durante la guerra boera, Francia e Russia avevano invitato il governo di Berlino a rivolgersi all'Inghilterra per imporle la fine della guerra, ed egli si era negato a quest'atto di ostilità. Ed inoltre che « durante la settimana nera (degli Inglesi, nella guerra boera) quando i disastri seguivano ai disastri con rapida successione » egli aveva inviato alla Regina Vittoria, « sua nonna venerata » che gli aveva manifestate le sue ansie amare, un piano di campagna che gli sembrava il migliore per assicurare la vittoria. La pubblicazione suscitò uno scandalo clamoroso. In Inghilterra e in Germania polemiche, invettive, collere. Bülow fu interpellato vivacemente al Reichstag; l'Imperatore fu attaccato. Il Cancelliere aveva prima offerte le sue dimissioni, ma Guglielmo le aveva rifiutate. Bülow aveva riconosciuto che l'intervista era stata sottoposta preventivamente al suo giudizio, ma egli non l'aveva letta; l'aveva fatta leggere dai suoi funzionari ma questi non avevano fatte obiezioni. Al Reichstag egli si mostrò vivamente commosso; rettificò alcune affermazioni « troppo forti » dell'intervista riguardanti i sentimenti del popolo tedesco verso l'inglese; disse che le rivelazioni riguardanti l'intervento della Francia e della Russia contro l'Inghilterra erano state esagerate e che la cosa non era nuova, smentì che fosse stato inviato in Inghilterra un piano di campagna contro i Boeri. Dichiarò infine che il Sovrano si era rammaricato per l'effetto prodotto dall'intervista e ne aveva compresa la gravità; poi conchiuse: « Questa ferma convinzione che l'Imperatore ha potuto formarsi durante queste penose giornate, condurrà il Sovrano ad osservare d'oggi in poi nelle sue conversazioni private la riserva che è tanto indispensabile per una politica bene ordinata quanto per l'autorità della Corona. Se avvenisse diversamente, né io né alcun mio successore po-

tremmo portare il peso di tale responsabilità ». L'Imperatore tacque, ma non dimenticò la lezione umiliante e nell'anno seguente accettò senza esitare le dimissioni del Cancelliere. Pochi mesi dopo, al Re del Wurtemberg, che conversava con lui nel gabinetto imperiale, ricordò che nello stesso gabinetto aveva congedato l'antico collaboratore e invei contro di lui con parole ingiuriose. Guglielmo II non sempre si lasciava governare dalla riflessione nei suoi atti pubblici, ma era anche più impulsivo e senza misura nelle sue conversazioni private.

* * *

Il Principe ricomparve sulla scena internazionale in condizioni disgraziate. Ebbe l'incarico di persuadere l'Italia nel 1914 a schierarsi a fianco degli Imperi Centrali. Egli accettando l'incarico, sapendo di non aver probabilità di successo, dette prova di nobile, disinteressato patriottismo. Narrasi che abbia esclamato: « è troppo tardi »; ed aveva ragione. Ma il troppo tardi non riguardava soltanto il momento delle trattative di allora — come poté credere Bülow — bensì tutto il periodo della Triplice Alleanza nel quale fu iniziata e svolta la nuova politica mondiale ed orientale della Germania. Il disagio che arrivò poi ad un'incompatibilità di azione comune, ad una differenza di finalità, era stato creato appunto dalla nuova concezione della politica orientale germanica e dalla nuova azione germanico-austriaca nei Balcani. Il tarlo nel corpo della Triplice era stato posto così. La sua missione del 1914 doveva fallire, perché le posizioni erano virtualmente già delineate fin dal giorno dell'*ultimatum* austriaco alla Serbia, soprattutto perché l'Italia era stata già messa in condizioni, negli anni precedenti, di non poter provvedere ai suoi interessi nazionali senza contrasto e lotta con l'Austria con la quale la Germania aveva intera solidarietà.

Forse egli fu il solo in Germania ed in Austria a desiderare in buona fede un accordo con l'Italia mediante concessioni territoriali; egli non era un sentimentale, ma se ebbe un sentimento fu di simpatia per il nostro Paese.

Dopo la pace il suo primo pensiero fu di tornare in Roma alla sua villa Malta. Egli, che aveva sposata una Principessa italiana, la quale anche nel suo nuovo ambiente nazionale e politico aveva conservato sentimenti italiani, era attratto dal fàscino di Roma, che ammirava perché comprendeva. Molti degli amici italiani che frequentavano una volta la sua casa erano scomparsi: il prof. Pietro Blaserna, il generale Lanza, il conte Rinaldo Taverna, il principe di Camporeale suo cognato. Di quella eletta schiera rimanevano, nel 1918, soltanto il conte Desiderio Pasolini, Luigi Luzzatti e Tommaso Tittoni.

che continuarono (i due primi finché vissero e l'ultimo finché visse Bülow) a recarsi spesso alla sua villa a conversare con lui lungamente, in quell'austera biblioteca dove si ergevano due grandi figure: Bismarck e Minghetti nei meravigliosi ritratti di Lehnbach. Egli viveva soprattutto del passato ed amava rievocare interessanti episodi della sua carriera diplomatica, che presto il pubblico potrà leggere nelle sue memorie di cui a Berlino si sta apprestando la pubblicazione. Di un personaggio però del passato non amava discorrere: dell'imperatore Guglielmo. Il silenzio in cui si chiudeva quando si accennava a lui rivelava il suo animo delicato, ma era anche l'amaro segno di una condanna.

Di due uomini soli del momento attuale qualche volta discorreva: di Mussolini e di Stresemann, professando ammirazione per entrambi. Apprezzava e lodava la rinascita dell'Italia promossa dal regime fascista, ed approvava la politica realista di Stresemann, che sola poteva condurre alla graduale ricostituzione della Germania. In Roma che lo considerava un po' come suo, lascia larga eco di simpatia.

* * *

Bülow credeva ancora nel 1916 (come si rileva dall'ultima edizione della sua *Politica tedesca*) che la vittoria della Germania fosse sicura, ed avvertiva l'Italia che se fosse rimasta con la Germania avrebbe guadagnato certamente quello che egli offriva nel 1914, mentre con l'Intesa non avrebbe guadagnato nulla. Il genio profetico non l'assisteva. Evidentemente qualche cosa mancava alla sua forte intelligenza politica.

Mancava la visione delle conseguenze che gli avvenimenti portano con sé oltre l'immediato. Bülow era un politico della scuola di Bismarck; non si lasciava sedurre né dalle teorie né dai sentimenti; vedeva la realtà; ma Bismarck vedeva anche la realtà nelle sue ripercussioni lontane; aveva cioè la *seconda vista*: la visione del concatenamento complesso di cause ed effetti; Bülow non vedeva che l'immediato. Perciò non si accorse, in principio, del significato dell'accordo anglo-francese del 1904, non dette importanza all' accordo franco-italiano del 1902, non si preoccupò dell'antitesi che nella Triplice Alleanza andava sempre più delineandosi fra Italia ed Austria in seguito alla nuova politica orientale germanico-austriaca.

In questo difetto di *seconda vista* è la fonte delle imperfezioni della politica di Bülow, ed è la spiegazione del perché egli, superiore di molto alla media degli uomini politici, non fu nel senso completo dell'espressione un grande uomo politico.

ANDREA TORRE.

UN ARCADE INGLESE

Osservò Emilio Bodrero, in una conferenza su i tentativi di poesia italiana fatti da stranieri, che non è possibile avvicinarsi alla poesia d'un altro popolo se non per le vie del dilettantismo e della virtuosità formale. Chi non vive l'intima vita spirituale della nostra nazione, si chiami anche Milton o Byron o Shelley o Mommsen, non riuscirà mai a esser poeta tollerabile nella nostra lingua.

Non fa certamente eccezione l'inglese di cui intendo dar notizia: Tommaso Jacopo Mathias, i cui versi italiani son frutto non già di dilettantismo, ché egli era saturo di cultura italiana e s'era formato una vera *anima letteraria* italiana, ma certamente di virtuosità formale.

Incontrai per la prima volta questo nome, leggendo la terza parte delle *Memorie* di Lorenzo da Ponte, il quale, dopo aver raccontato di aver aperto a Londra, nel marzo del 1801, una bottega di libri italiani e di aver fatto imprimere alcune operette italiane, tra cui un saggio delle proprie poesie, dice di dovere a questa edizione « il più puro ed il massimo dei piaceri da *lui* in tutto il corso della *sua* vita sperimentato: l'amicizia, cioè, dell'amato, rispettato e riverito da *lui*, più che tutti gli uomini della terra, Tommaso Mathias ». Questi « cominciò da quel momento ad amar*lo*, a stimar*lo*, a proteggerlo, e per tre anni continui non fece che versare su *lui* le grazie e i favori d'un'amicizia e d'una generosità senza limiti ». E più giù: « Chi sopra tutti cooperò al fortunato successo del mio disegno, fu il sopra lodato signor Mathias, che ripubblicò colle stampe un considerevole numero de' nostri classici, che vi fece delle dottissime prefazioni, e che persuase colla cólta ed eloquente penna i suoi saggi compatriotti utilissima cosa essere a' coltivatori delle umane lettere l'unir a' greci e latini tesori le preziose gemme dell'Arno ». La *Storia della letteratura italiana in New York* fu dal Da Ponte dedicata « a' veneratissimi signori T. Mathias di Londra e C. L. Moore di New York »; e nella *Orazione sulla letteratura italiana*, scritta per persuadere gli Americani ad amare e a studiare la nostra letteratura, il Da Ponte cita con onore la *Lettera*, più

NOTA. — Dal volume d'imminente pubblicazione *Cultura e poesia in Italia nell'età napoleonica*, studii e saggi (Torino, « Sten », 1930).

volte stampata dal Mathias, *agli eruditi e culti inglesi amatori della lingua, della letteratura e della poesia italiana.*

Desideroso di conoscere questo inglese innamorato delle cose nostre, mi diedi a cercarne notizie. Ma in pochissimi libri italiani ne vidi il nome, o poco più del nome (1): non ne trovai menzione nelle storie letterarie inglesi a me note (tranne la grande *Storia* di Cambridge, dov'è più volte nominato, ma soltanto nominato), e né pure nell'*Enciclopedia britannica*! Finalmente consultai non infruttuosamente il *Dizionario biografico inglese* del Lee (2), al quale rimando il lettore per quanto riguarda la biografia e le opere inglesi di lui. Più fortunato fui nella ricerca delle opere italiane, delle quali mi accingo a dare breve ragguaglio.

* * *

Nato a Cambridge verso il 1754, il Mathias venne in grande reputazione pe' suoi *Pursuits of literature*, pubblicati dal 1794 al 1797; ed ebbe l'ufficio onorevole e lucroso di vicetesoriere della Regina. Assai dotto nelle classiche letterature, ben presto s'innamorò della nostra, e divenne, a dire degli Accademici della Crusca, che ristamparono le sue *Poesie* italiane, « primo e, più di tutti, appassionato campione e propagatore della lingua e della letteratura italiana in Inghilterra: in un tempo, notisi, in cui gl'Inglesi italianeggianti non erano pochi: basti ricordare Guglielmo Roscoe, che pubblicò nel 1795 la *Vita di Lorenzo de' Medici* e nel 1805 la *Vita di Leon X*, e due amici del Foscolo, Guglielmo Stewart Rose, traduttore dell'*Innamorato* e del *Furioso*, autore di *Letters to Henry Hullam from the North of Italy* (1819), fieramente avverse all'Austria, e Samuele Rogers, poeta e banchiere, autore del poema intitolato *Italy* (1822).

Dal 1801 al 1812, furono stampate e pubblicate a Londra, presso il libraio G. Porter, sotto la direzione e a spese del Mathias, le seguenti opere: *Componimenti lirici de' più illustri poeti d'Italia*, volumi tre; *Aggiunta ai componimenti lirici scelti de' più illustri poeti d'Italia*, altri tre volumi; *Commentarii intorno all'Istoria della poesia*

(1) G. Gazzino, *Indice cronologico e bibliografico*, in appendice alle varie edizioni della *Storia d. poesia in Italia* di G. B. Cereseto; A. Graf, *L'anglomania e l'influsso inglese in Italia n. s. XVIII*, Torino, Loescher, 1911, pag. 102 (ma a pag. 105 cita la ristampa fatta a Londra nel 1804 della *Storia dell'Accademia degli Arcadi*, senza sapere che è del Mathias); F. Nicolini, *Note alle « Memorie » di L. da Ponte*. Bari, Laterza, 1918, vol. I, pag. 307-308; M. Renzulli, *Dante n. letteratura inglese*, Firenze, 1925, pag. 73 (nomina il M. dantista).

(2) Sidney Lee, *Dictionary of national Biography*, London, 1894, vol. XXXVII, pag. 47-49.

italiana, scritti da G. M. Crescimbeni, volumi tre, dedicati all'« Arcadia » di Roma, dove il dotto editore fu ammesso col nome di *Lariso Salaminio*; *Storia dell'Accademia degli Arcadi* di G. M. Crescimbeni; *Storia della poesia italiana* di G. Tiraboschi, tratta dalla sua *Storia generale della letteratura italiana*, volumi quattro, dedicati al sopra menzionato Guglielmo Roscoe; *Bacco in Toscana*, ditirambo di F. Redi; *Poesie liriche* di A. Guidi; *La rivoluzione francese*, visione alla dantesca in quattro canti di V. Monti; *L'arte poetica italiana*, cinque canti di B. Menzini; *Della ragion poetica* di G. V. Gravina.

Questo elenco ci rivela il gusto prettamente classicistico del buon Mathias. Il quale giudicava la *Ragion poetica* il solo trattato letterario moderno paragonabile a' classici trattati greci e romani; chiamava « dotti e luminosi » i *Commentarii* del Crescimbeni; diceva la *Storia* del Tiraboschi « con ordine distintissimo disposta, e con novo accrescimento e lume della ben fondata filosofia »; prediligeva, tra i poeti contemporanei, Vincenzo Monti.

Nella *Lettera agli eruditi e culti inglesi*, che precede la sua scelta di lirici, il Mathias manifesta tutto il suo amore alla nostra letteratura. « Sono invogliato anch'io di cooperare, in quanto le mie forze permettono, al risorgimento della lingua e letteratura italiana in Inghilterra, nella loro antica e consueta possanza; stimandole degnissime d'esser riguardate da' principi e da' sommi letterati a gravissime cose applicati, come nel secolo sopra tutt'altro poetico dell'augusta e real nostra Elisabetta, protettrice sovrana dell'armi, dell'arti, degli studj, e de' poeti ». E ancóra: « Vorrei che nelle due Università d'Inghilterra fosse eretta, sotto la protezione reale, una cattedra espressamente per l'universale letteratura italiana, per onorare discretamente i suoi più degni seguaci e professori, per promuovere le loro ragioni, ed acquistare tra gl'Inglesi alla Toscana favella uno stabile e permanente domicilio ». « Desidererei che tutti i letterati d'Europa, e principalmente gl'Inglesi, intendessero a fondo la lingua italiana; e che fra quei che gustano la poesia, non fosse così ristretto il numero degli esatti conoscitori de' suoi meriti e pregi. L'orecchio italiano ha una certa delicatezza e ritrosìa, come quello de' Greci antichi; e chiunque è avvezzo alle proporzioni armoniche, e alle corrispondenze maravigliose di metro e di rima de' Toschi maggiori, prenderà a scorno tante cicalate, pazzie e ciance di certi Francesi e Tedeschi moderni, che germogliano in copia smisurata, come piante malsane in un terreno salvatico e guasto ».

« L'Europa letteraria, se vuol esser giusta e grata, non sarà mai invidiosa della vera gloria d'Italia, ma piuttosto riconoscerà i suoi maestri negl'italiani scrittori al rinascimento delle scienze e delle let-

tere ». Questi maestri, secondo il Mathias, sono Dante il Petrarca il Boccaccio l'Ariosto il Tasso il Chiabrera il Filicaja il Menzini il Guidi il Metastasio. A rammentare questi nomi, crede « che gli eruditi inglesi e tutti i ben istrutti forestieri, in ogni secolo e in ogni paese dove sonerà la più sana e la più santa dottrina dell'italico Elicona, sentiranno il decreto letterario, senza appello, del nume del proprio loro Parnaso:

His ego nec metas nec tempora pono:
Imperium sine fine dedi ».

A noi può far maraviglia che il critico inglese includa nel novero de' nostri maggiori il Chiabrera il Filicaja il Menzini il Guidi. mentre poi dimentica i grandi poeti del rinnovamento, il Goldoni il Parini l'Alfieri. Ma è evidente che la poetica del Mathias è un curioso strascico della poetica arcadica. Il Crescimbeni è uno de' suoi prediletti maestri: e, come la produzione arcadica è essenzialmente lirica. di lirici italiani, con criterî arcadici, accogliendo i giudizî del Crescimbeni, del Muratori, del Gravina e dello Zanotti, egli fa una scelta.

I *Componimenti lirici de' più illustri poeti d'Italia* furono ristampati a Napoli nel 1819 dal Nobile in quattro volumi, dei quali il primo contiene canzoni, da Dante a Fulvio Testi; il secondo, ancóra canzoni, dal Menzini al Pignotti, e si chiude con una *Dissertazione intorno alla canzone italiana*; il terzo, canzonette, da Lorenzo de' Medici al Savioli; il quarto, sonetti, da Dante al Metastasio, e si chiude con un *Compendio della dissertazione di Teobaldo Ceva intorno al sonetto italiano.*

* * *

Prima di venire in Italia, il Mathias scrisse *Poesie liriche toscane*, di cui pubblicò due edizioni a Londra, nel 1810 e nel 1816 (3). A queste seguirono una edizione fatta sotto gli auspicî dell'Accademia della Crusca nel 1817, un'altra sotto gli auspicî dell'« Arcadia » di Roma nel 1818, e parecchie edizioni fatte a Napoli dal libraio Agnello Nobile (1818, 1819, 1824, 1825, 1830). Verso il 1817, l'Arcade inglese venne in Italia, e finì con lo stabilirsi a Napoli, dove morì nel 1837.

L'abate Luigi Godard, custode generale d'« Arcadia », nella prefazione all'edizione arcadica di queste *Poesie liriche*, scriveva: « Non è nuovo che altri stranieri abbian potuto scrivere nella nostra favella

(3) Buon latinista, il M. pubblicò a Londra nel 1810 le sue *Odae Latinae*, e poi *Lyrica sacra excerpta ex Hymnis Ecclesiae antiquis*, Roma, 1818, e Napoli, 1819.

con qualche merito, come, a cagion d'esempio, il Dufresne nella *Vita di Lionardo da Vinci*, Menagio in varie poesie, e, sopra ogni altro, l'abate Regnier nella traduzione di Anacreonte e nella famosa canzone da lui contraffatta e presentata, come parto di quell'autore, all'Accademia della Crusca. Ma niuno, a mio credere, fra gli stranieri, ha saputo meglio del signor Mathias slanciarsi a voli pindarici con ardimento oraziano, conservare nelle odi un andamento maestoso armonico ed elegante ad un tempo, soprattutto con un sobrio pudor di metafore non mai discostarsi dall'aurea purità dello stile, e da quella necessaria giustezza d'idee, che vuolsi considerare come il vero e distintivo carattere d'ogni giudizioso scrittore ». Simili smaccate lodi fanno gli Accademici della Crusca e il famoso improvvisatore Gaspare Mollo duca di Lusciano (1818) nelle lettere premesse alle varie ristampe di queste *Poesie*.

Le due edizioni inglesi, oltre due traduzioni dal Mason e dal Milton, di cui dirò, contengono cinque canzoni, scritte a Londra tra il 1802 e il 1808, il cui intendimento è l'esaltazione della letteratura italiana, con qualche spunto antinapoleonico nella seconda e nella quinta canzone. Con la prima l'Autore presenta a Guglielmo Mansel, poi vescovo di Bristol, la scelta di *Componimenti lirici de' più illustri poeti d'Italia*; con la seconda, a Guglielmo Roscoe, la *Storia della poesia italiana* del Tiraboschi; con la terza, a Barbarina Wilmot, traduttrice di alcune poesie del Petrarca, la *Ragion poetica* del Gravina. La più notevole è forse la quarta a Norton Nicholls, a cui invia l'*Aggiunta ai componimenti lirici scelti de' più illustri poeti d'Italia*. Al Nicholls, che fu amico del Gray, chiamato con un verso di tempra italiana ben nota:

Quel grande che cantò le tombe e i Bardi,

ricorda

la bella scuola
De' maggior Toschi al nostro Camo in riva:

lo Spenser, che emulò l'Ariosto; il Milton, che s'inchinò a Dante; il Gray, che mescolò col Tamigi l'Arno e l'Ilisso. Anche nella quinta canzone, con cui presenta a Eduardo Clarke la traduzione della *Saffo* del Mason, trova modo di esaltare l'Italia. Essendo l'opera del Mason un « dramma lirico sul modello toscano », inneggia al Metastasio, che

fra' più casti ardori
Soavità di musici tremori
Sparse su i vaghi lai;
Nudrillo l'armonia più ch'altri mai,
E da una pura e non usata vena
Di novi spirti fecondò la scena.

Seguono due sonetti: *Per la morte di Riccardo West* (dall'inglese di T. Gray), e *A Maria Riddell*, inviandole una *Scelta de' sonetti de' più illustri poeti d'Italia*:

eterne foglie, almi beanti fiori
Còlti sull'Arno da divota mano.

Ancóra, *poesia della letteratura.*

Poco aggiungono altri componimenti che si leggono nelle edizioni posteriori: un'odicina in lode di *Partenope*; due sonetti letterarî, uno a Gaetano Polidori, traduttore del *Como* del Milton, inviandogli il *Licida* dello stesso Milton, e l'altro a Cornelia Knight, inviandole i *Commentarii* del Crescimbeni; alcuni versi scritti « nell'albo d'una damina inglese », e l'*Iscrizione pel tempietto dedicato a T. Tasso nella Villa Reale di Napoli* (1822).

* * *

In Italia, com'è naturale, il Mathias mirò, continuando a tradurre dall'inglese, a diffondere la conoscenza della poesia inglese tra noi. La traduzione de *La Mutabilità* di E. Spenser è preceduta da questi versi assai significativi, scritti a Napoli nel 1827:

Alfin, sciolti i lor lacci,
Sorgon giulive le Britanne Muse,
E, de' lor canti al variar canoro,
Dell'ali all'ondeggiar vanno spargendo
Natìi lor fiori e fresche ognor ghirlande
Ai sagri di Valchiusa ermi recessi,
E in riva all'Arno a' suoi più bei mirteti,
E alla Sirena in grembo al molle lito
Del Sebeto invaghito.

Nella prefazione all'*Inno alle Najadi* di M. Akenside, dichiara: « Trovandomi assiso in ozio non disonesto sulle dilettose sponde dell'ameno Partenope, sì care un dì al Mantovano a Sincero ed a Torquato, mi venne in mente di presentare ai dotti e culti italiani questo parto singolare del Parnaso inglese, vestito graziosamente (in quanto le mie forze permettono, straniero qual sono) nella lingua d'Italia, la lingua d'Europa più armoniosa, e, per chi ne sente appieno la mirabile struttura, l'ampiezza interminata, la forza ed il valore, sola degna d'esser confrontato con quelle antiche di Atene e del Lazio ». E nella prefazione al *Carattaco* del Mason, dopo aver detto che nel recare gl'Inglesi in favella italiana « si è studiato di scostarsi affatto dall'idioma inglese, contento solo d'internarsi ne' pensieri, nelle immagini e ne' sentimenti degl'illustri autori », manifesta i suoi intenti: « Ho voluto anch'io mostrare alla Nazione Italiana, anzi a qualunque

siasi nazione d'Europa, quale e quanta sia cosa il *Genio britanno*. Bramerei ardentemente vedere l'Italia, patria del Mantovano, del Venosino, di Dante e del Petrarca, e l'Inghilterra, paese natìo di Spenser, di Shakespeare e di Milton, unite insieme coi più stretti legami onorevoli, amici e letterarii... Da altra lingua

con miglior voce
Si pregherà perché Cirra risponda;

ma con voce più affettuosa, questo no ».

E possiamo credergli. Dobbiamo soltanto notare che il *Genio britanno* non è bene rappresentato da' suoi autori, tutti classicheggianti e italianeggianti; che le sue traduzioni, insomma, sono per noi cavalli di ritorno!

Ancóra, nella prefazione a *La salute* di G. Armstrong, torna su l'arte di tradurre: « Che servirebbe di recare un poema da una in altra lingua, se non fosse tal versione riconosciuta ed approvata dagl'intendenti nazionali come originaria della lingua nella quale sia stato recato? Se si scrive in qualsiasi lingua vivente, specialmente nella lingua italiana, vi sia vigore di espressione antica, siavi colore della nuova; e vi sia l'ornato di mezzo tra il presente e il prisco secolo, affinché amendue le parti possano appropriarselo ».

Non ho potuto vedere la raccolta di *Poesie di scrittori inglesi recate in verso italiano* dal Nostro (Napoli, 1830); sì l'edizione delle *Poesie liriche e varie* (Napoli, 1825), che nel secondo e terzo tomo contiene le traduzioni: *Licida*, monodìa funebre di G. Milton; *Saffo*, dramma lirico di G. Mason; *La salute* di G. Armstrong; *Alle Najadi*, inno di M. Akenside; *Carattaco*, tragedia di G. Mason; *Il Bardo citarista*, poema di G. Beattie. Bisogna aggiungere: *Il Cavaliere della Croce Rossa, o la leggenda della santità*, poema in dodici canti di E. Spenser tradotto in ottava rima (Napoli, 1826); *Il Castello dell'ozio*, poema in due canti di G. Thomson tradotto in ottava rima (Napoli, 1826); *La Mutabilità*, poema in due canti di E. Spenser tradotto in ottava rima (Napoli, 1827).

Come si vede, lasciando stare il Milton, Edmondo Spenser, il più celebre de' poeti elisabettiani, e il famoso autore delle *Stagioni* Giacomo Thomson, imitatore dello Spenser nel *Castello dell'ozio*, il Mathias predilige mediocri poeti, imitatori degl'italiani.

Poeta che rivela più giudizio che genio, è senza dubbio Guglielmo Mason (1725-1797), al Mathias carissimo, autore d'un poema sul *Giardino inglese*, d'un dramma lirico sul modello italiano, *Saffo*, unico in questo genere nella lingua inglese, e di due fredde tragedie sul modello greco, *Elfrida* e *Carattaco*, tradotta quest'ultima dal Nostro nel 1823.

Del medico poeta Marco Akenside (n. 1721), autore del poema *I diletti dell'immaginazione*, il Mathias tradusse nel 1821 l'inno, sul modello degl'inni di Callimaco, *Alle Najadi*. Ci fa maraviglia sentirlo dichiarare: « Per quanto io creda e senta, non s'è trovato finora tra' moderni, in qualsiasi lingua, alcun poeta, se non l'illustre Akenside, che abbia voluto o intrapreso di comporre un inno in questo genere sul modello cirenaico... ». Non poteva il Mathias non aver sentore delle *Grazie* del Foscolo, al quale toglie un verso dei *Sepolcri* proprio traducendo quest'inno:

Udite il carme,
E la casta armonia che lo governa,
Ch'i' vi consacro, ossequioso e pio,
Dovuto omaggio, or che per voi del Sonno
Lascio le porte.

Vero è che il verso sottolineato il Foscolo lo deve al Monti (*Prometeo*, II, 251):

Colla dolce armonia che vi governa!

Son due poemi didascalici, non migliori degl'innumerevoli nostri del Settecento, *Il Bardo citarista, o il progresso del genio*, poema in due canti del filosofo Giacomo Beattie (1735-1803), tradotto in ottava rima dal Nostro e pubblicato a Napoli nel 1824; e *La salute o l'arte di conservarla*, poema in quattro canti di Giovanni Armstrong (1709-1779), medico e poeta, tradotto in isciolti e pubblicato nello stesso anno. Dove, nel canto quarto, l'Armstrong consiglia le letture che possono dare sollievo all'anima, il traduttore aggiunge alcuni autori suoi contemporanei:

All'alma ornata
Sieno i libri grazioso e bel sollievo;
Ora tra rime e favolose carte
A fantasia conformi, ora tra' sofi
Col sovrano Antonino, or tra' bizzarri
Scherzi e delirj del festivo Vèglio (4)
Vaneggiar tempestivo! o fra' moderni,
Scozzesi storie, o pur di Aroldo i lai;
O tra' fior di toscana aurea favella
Prosa di Verri, o di Vincenzo canto.

Il citare le *Notti romane* (« prosa di Verri ») e la *Bassvilliana* (« di Vincenzo canto »), opere che possiamo considerare preromantiche, e lo Scott (« scozzesi storie ») e il Byron (« d'Aroldo i lai ») è la sola concessione fatta al romanticismo da questo arcade inglese.

GIULIO NATALI.

(4) Rabelais.

ALCUNI LINEAMENTI SPIRITUALI DI FEDERICO BORROMEO MESSI IN NUOVA LUCE DA DOCUMENTI INEDITI

La figura del cardinal Federico è stata delineata, anzi dipinta, dal Manzoni nel suo immortale romanzo con tanta sintetica precisione e nitidezza di profilo, con tanta vivacità e naturalezza di contorno e d'atteggiamento, con tanta verità storica e poetica insomma, da sembrar per ogni lato compiuta e perfetta, sì che nulla possa ormai aggiungervi o toglierne né il poeta né lo storico. Gli studi storici, sia biografici sia monografici, sul secondo Borromeo sono stati, a mia notizia, tanto scarsi da un secolo in qua, da confermare nel pubblico quella prima esauriente impressione di chi legge con intelligenza ed amore i *Promessi sposi*, che cioè intorno al cardinal Federico non resti sostanzialmente nulla più da dire né da ricercare, avendone tutto studiato e tutto detto Alessandro Manzoni. La personalità stessa di Federico nel romanzo è stata ben poco illustrata, sempre per effetto della diffusa presunzione e persuasione generale che quel personaggio, quel carattere, il Manzoni, anzi che crearlo o idealizzarlo, l'abbia trovato « bell'e fatto nella storia » (come affermava, tra altri, il Tommaseo), sì che non abbia avuto che a prenderlo, copiarlo e metterlo in azione.

Ora, se anche fosse così veramente, sarebbe questa, a noi sembra, una ragione di più per ricercare e studiare da vicino, per tutte le vie possibili, il modello stesso, l'originale cioè d'una copia così bella e così viva, sia per meglio conoscer quello storicamente, sia per ammirar questa con maggior consapevolezza critica ed estetica: per ricostruirla in certo qual modo e documentarla. Invece, come dicemmo e per la causa che dicemmo, la figura storica del Borromeo è stata ben poco ancora studiata (1); sebbene egli visse a lungo fra due secoli quasi antitetici, e visse, starei per dire, alla presenza di tutti, lasciando della

(1) Di lavori seri e originali, cioè direttamente fondati sullo studio dei documenti originali, non conosco che la serie di articoli di Att. Barera, *L'opera scientifico-letteraria di F. B.*, pubblicata nella « Scuola cattolica » di Milano, 1918 e segg.

sua attività moltissime tracce nelle istituzioni, nei monumenti, nei documenti milanesi del tempo, e fama letteraria o almeno di letterato e scrittore più che fecondo. « Circa cento — precisa il Manzoni — son l'opere che rimangon di lui, tra grandi e piccole, tra latine e italiane, tra stampate e manoscritte, che si serbano nella biblioteca da lui fondata (l'Ambrosiana): trattati di morale, orazioni, dissertazioni di storia, d'antichità sacra e profana, di letteratura, d'arti e d'altro ».

Tutto questo copioso materiale letterario d'informazione autentica non è stato ancora bene studiato né utilizzato, quasi nemmeno percorso tutto, alla composizione di una Vita veramente storica e critica del grande Federico, che fu rarissimo esempio di complessa e ricca vitalità: uomo di studio e d'azione, letterato, nel più largo e nel più stretto senso che la parola abbia avuta in ogni tempo; fine intenditore e amatore d'arte, bibliofilo e collezionista, mecenate e istitutore di varie insigni fondazioni culturali educative, organizzatore ed esecutore di provvidi disegni per l'incremento della civiltà e del sapere; oltre che spirito di grande pietà, di ardente carità, d'incessante zelo apostolico.

Ma v'è un'altra serie di documenti, nel complesso quasi inesplorata, della sua multiforme attività: documenti di valore informativo ancor più significativo, vorrei dire, dei libri od opere sue stesse, perché più numerosi, più genuinamente disinteressati, più intimi, più vicini a lui stesso, alla sua interiore personalità. Sono fra quelli che conosciamo (giacché l'Archivio di Casa Borromeo, ramo centrale o principesco, si può dire ancora quasi ignoto, inesplorato), sono i 127 grossi volumi in-folio di sua corrispondenza o carteggio personale, raccolti e sistemati dopo la sua morte, conservati anch'essi nell'Ambrosiana: lettere in minima parte sue, il più dei suoi corrispondenti, che s'indirizzavano a lui da ogni angolo del mondo: letterati, scienziati, uomini di governo, principi, sovrani, alti e piccoli prelati, dame, suoi agenti inviati alla ricerca, in Europa e perfino in Asia, di libri e manoscritti antichi, artisti di ogni nazione, studiosi d'ogni genere. Questo quasi ininterrotto colloquio, ovvero udienza dialogizzata e quasi scenizzata, ch'egli mantenne per più di 40 anni in sì vasta e densa cerchia di persone d'ogni classe in Italia e fuori, e che ce lo fa vedere in perpetuo movimento, in azione continua, comunicativa di luce e di bontà, aspetta ancora non solo chi lo studî e ne raccolga il frutto in una sintesi biografica rappresentativa, a far piena luce su quella molteplice anima, ma anche chi soltanto lo inventarî degnamente e lo fornisca d'indici e repertori per i futuri studiosi, che vorranno avere la consolazione di avvicinarsi storicamente al grande Borromeo.

Non sappiamo se il Manzoni consultasse o sfogliasse qualche volume di questo smisurato carteggio (sono quasi 30 mila lettere),

egli che nell'Ambrosiana per verità studiò molto, per poggiar sopra solide basi, reali e storiche, il mondo poetico della sua invenzione romantica, e che certo interrogò le opere stesse del cardinal Federico, utilizzando in particolare (com'è stato dimostrato dal Galli) quell'ancora inedito trattatello *De pestilentia quae Mediolani anno 1630 magnam stragem edidit* (Cod. Ambros. F. 20 Inf.), che il canonico Ripamonti, stato per qualche tempo segretario del Borromeo, nell'opera sua ben nota sulla peste (Mediolani 1640), menziona e cita come « breve relazione »: *breviaria quaedam, in qua suo more contulerat quidquid foecunda illa, et semper ad philosophandum intenta mens, etiam e tantis patriae calamitatibus elicere salutaris et pulcri amoenique potuisset.* Assai vero e ben detto: *Mens illa foecunda et semper ad philosophandum intenta*: è proprio il ritratto spirituale di Federico.

Per dare un piccolo saggio di quanta luce sicura e quante preziose informazioni si possano cavare su Federico e il suo contorno familiare, letterario, ecclesiastico e politico, dalla sparsa molteplice corrispondenza di lui, mi si offre in buon punto (giacché fra due anni ricorre il terzo centenario della morte d'un tanto uomo), in un manoscritto Corsiniano, un curioso manipolo di lettere sue scritte al nipote giovanetto Giovanni Borromeo, negli anni 1624-1631, gli ultimi della sua vita incessantemente operosa.

* * *

Sul destinatario di queste lettere ecco le poche notizie che ho potuto raccogliere: le devo in parte alla cortesia dell'attuale rappresentante della famiglia Borromeo, il principe senatore Giberto, il quale le ha tratte « da un libro di sua proprietà »: a stampa? manoscritto? — non ho potuto sapere. Il conte Giovanni VIII Borromeo, maggior figliuolo di Giulio Cesare III Borromeo e di Giovanna Cesi (figlia di Andrea duca di Ceri, del ramo romano Cesi Pierdonato di Pietro: al marito aveva portato in dote il feudo di Ceri andando sposa circa il 1615), fu, con i suoi due fratelli, molto caro al prozio il cardinal Federico, che lo protesse e lo avviò negli studi. Nato verso il 1616, fu mandato a studiare in Germania ad Augusta, dove si trattenne sino al 1626; mentre Federico secondogenito era educato a Siena, e Carlo andava a Madrid quale « meninno » o paggio della regina. Avviato alla carriera delle armi, Giovanni militò sotto l'aquila imperiale, succedendo nella carica di maestro di campo al padre suo, che morì nel 1638 sotto Vercelli; e poi divenne Commissario generale dell'esercito di S. Maestà Cattolica, carica alla quale rinunciò nel 1659. Disegnò le fortificazioni d'Ivrea, difese con gran coraggio la terra e la

rocca d'Arona nel 1644, fortificò la rocca d'Angera, fu governatore di Pavia, poi di Vercelli. Aveva sposato nel 1644 Isabella Arcimboldi vedova di Ferrando Taverna; e, rimasto vedovo di lei senza figli nel 1651, sposò in seconde nozze a Loreto donna Maria Lante della Rovere, dama romana. Uomo retto e pio, fondò il monastero di S. Barbara in Milano, e nel 1654 fu ammesso quale uno dei 15 fondatori dell'Unione dei *Miseremini* nel convento di S. Eustorgio. Ritrattosi in Origgio, vi morì il 7 agosto 1660. Il 22 luglio 1657 aveva ricevuto solennemente la cittadinanza romana insieme con i fratelli Paolo Emilio e Federico, che fu poi cardinale anche lui, secondo del nome. Negli anni 1623-1630, entro cui cadono le lettere direttegli dal prozio il maggior cardinale Federico, Giovanni era dunque un ragazzo, un giovanetto appena, fra i 7 e i 15 anni; e in questa corrispondenza abbiamo la prova più parlante del singolare affetto ed amorevole cura che lo zio aveva per lui. Delle sue lettere al cardinale, conservate in parte nel vastissimo carteggio ambrosiano, diremo altra volta quando esamineremo particolarmente dal punto di vista pedagogico le lettere familiari di Federico.

La maggior parte delle quali sono indirizzate, come dicemmo, al nipote Giovanni Borromeo in Germania; alcune al secondogenito Federico in Siena; varie altre ai precettori e maestri di entrambi i giovanetti.

Esse possono considerarsi inedite, sebbene una parziale edizione o copia a stampa se ne conosca in un esemplare, a mia notizia unico, conservato, inserito, nel Codice Ambrosiano 256 G. Inf. del Carteggio Borromeano, dal titolo *Federici Cardinalis Borromaei Archiepisc. Mediolani Domesticarum Epistolarum Liber Unus* (2), il quale comprende 47 lettere scritte fra il 1624 e il 1629: 11 del 1624, 9 del 1625, 7 del 1626, 7 del 1627, 7 del 1628, 6 del 1629. Mancano del tutto quelle degli ultimi due anni della vita di Federico; delle quali 5 (3 del 1630, 2 del 1631 del tutto inedite e per quel che mi consta sin oggi a tutti ignote) abbiamo trovate nel Codice Corsiniano 872 (31 C. 3) dove sono raccolte tutte le lettere indirizzate dal cardinale al conte Giovanni Borromeo, insieme con altri interessanti ricordi di costui relativi alla corrispondenza con lo zio.

Ci siamo accostati a queste lettere con viva curiosità per un verso, con esitanza e quasi con trepidazione per un altro. Non avrebbero esse, per quanto poche e di tenue argomento (che cosa mai d'interessante, alla fin fine, poteva scrivere uno zio cardinale, per quanto dotto e santo, occupato in cento, in mille gravi cose, a un ragazzo, a un nipote di

(2) Quest'opuscolo, indicatomi per primo dal su nominato prof. Barera, ha caratteri di singolarità e d'incompletezza, che attirano e incuriosiscono la nostra attenzione.

quell'età?): non avrebbero dunque quelle lettere deluso la nostra aspettazione, fors'anche peggio, diminuita od offuscata, nella nostra opinione tutta ancora vibrante di ammirazione manzoniana, quella grande singolarissima figura del cardinal Federico? Quante volte le testimonianze immediate ed autentiche, le voci genuine del contorno domestico e confidenziale, le istantanee improvvise, hanno ridotto a proporzioni assai più modeste, più comuni ed umane, anche troppo umane talvolta, i profili giganteschi ed eroici, trasfigurati, aureolati dalla lontananza, dalla leggenda, dall'arte! Ora, se invece quelle figure escono illese da siffatta prova del fuoco, anzi ne vengano fuori, per la sincerità ed omogeneità delle linee o tinte originarie, più vive e complete: è una gioia per l'anima nostra, così naturalmente incline al culto dell'eroico, il poter con più fiducia riporre e quasi riconsacrare dette figure nella venerazione ed ammirazione già a loro dedicata.

Ci occuperemo questa volta solo delle ultime lettere del Codice Corsiniano, quelle affatto inedite, le quali, particolarmente tre, sono di precipua importanza per la conoscenza della grande anima borromeana: le tre scritte in quell'anno 1630, e proprio nei mesi giugno-agosto, quando più infierì la peste in Milano, nonostante la pubblica processione di penitenza fatta per le strade della città con la cassa contenente le reliquie di san Carlo, l'11 giugno, come narrano fra altri il Tadino e il Ripamonti, e come descrive con la sua arte miracolosa il Manzoni.

* * *

Quale fosse in quella luttuosa spaventosa occasione la condotta del Borromeo, tutti sanno: « Federico — il racconto manzoniano qui è tutta storia — Federico dava a tutti, com'era da aspettarsi da lui, incitamento ed esempio. Mortagli intorno quasi tutta la famiglia arcivescovile, facendogli istanza i parenti, alti magistrati, principi circonvicini, che s'allontanasse dal pericolo, ritirandosi in qualche villa, rigettò un tale consiglio... Non trascurò quelle cautele che non gl'impedissero di fare il suo dovere..., e insieme non curò il pericolo... Volle che fosse aperto l'adito a chiunque avesse bisogno di lui. Visitava i lazzaretti..., scorreva per la città, portando soccorsi ai poveri sequestrati nelle case, fermandosi agli usci, sotto le finestre, ad ascoltare i loro lamenti, a dare in cambio parole di consolazione e di coraggio. Si cacciò insomma e visse nel mezzo della pestilenza, maravigliato anche lui alla fine, d'esserne uscito illeso ».

Tale è il contorno immediato, di tempo e di luogo e di circostanze, in cui furono scritte le tre lettere del 1630, in data 1 giugno, 1 luglio, 1 agosto. Ad accrescer la nostra curiosità ed interessamento per il

contenuto di queste lettere, contribuisce il sapere che proprio di quei giorni, o negli immediatamente vicini (1 giugno, 29 luglio, 2 agosto), sono datati alcuni documenti ufficiali dell'attività pastorale di Federico: istruzioni al clero, avvisi, editti, in rapporto alla pubblica calamità.

Sicché ci vien fatto, possiam dire, di sorprendere il cardinale zio, quasi nei giorni medesimi del suo da fare maggiore, da fare più commovente ed estenuante, come pastore e principe della Chiesa milanese; quando, rientrato dai suoi giri affannosi e dolenti, fra tanto spettacolo di orrore e di pietà; impartiti ai pochi famigliari superstiti gli ordini più urgenti, e forse eseguita qualche sommaria disinfettazione o mutamento di vesti, succinta la magnifica semplicità della porpora, egli si rinchiude nel suo studio, davanti a un gran tavolo da lavoro, su cui immaginiamo le carte ammonticchiate e i libri sempre aperti. Quivi, gettato forse qualche rapido appunto su quei quaderni dove raccoglieva impressioni e osservazioni personali intorno all'opera distruggitrice del morbo misterioso e tremendo, ci par di vederlo fermarsi finalmente con la penna in mano sopra un foglio pronto per la corrispondenza familiare, mentre l'occhio è intento a scorrere sopra un altro foglio, ricevuto di recente, vergato con un carattere ancora incerto di mano adolescente; e quindi cominciare a scrivere lentamente, e poi seguitare *currenti calamo*, via via rasserenandosi e illuminandosi, come alla visione d'una nobile giovinezza ricca di fiorenti speranze, che cresca in un ambiente lontano sicuro, ameno, giocondo.

Dove mai sarà codesto paradiso terrestre, in cui si respira aria pura, non si soffre e non si muore; dove non si vede, come a Milano, come in tanti paesi di Lombardia, soffrire e morire ogni giorno, ogni ora? Agli antipodi della terra? Nelle mitiche Isole Fortunate? Il giovinetto Giovanni Borromeo, cui la lettera che il cardinale ora scrive è indirizzata, s'è infatti ritratto con la madre, forse con i fratelli e con pochi familiari, in un'isola del Lago Maggiore, una del gruppo incantato delle Borromee (l'Isola Madre, o quella che sarà poi detta Isola Bella, o l'isolino di Sangiovanni?); ivi essi si sono rifugiati a sfuggir la pestilenza, ed invano sollecitano a raggiungerveli il grande zio. In quello stato d'animo, con l'ombra immediata di tanti strazi e di tanti lutti gravante sopra un cuore così sensibile e paterno, con la desolazione sconsolata del pastore che vede, da mesi e mesi, ogni giorno più, il suo dolce ovile flagellato e decimato da un maleficio implacabile: che cosa scriverà al giovanetto conte Giovanni, il già canuto Federico Borromeo?

Leggiamo e riassumiamo traducendo, per ogni lettore, queste tre lettere singolari dell'anno 1630.

* * *

« Quando sarai più avanti negli studi, t'insegnerò a far la scelta non tanto dei libri quanto degli uomini, a fermar cioè le amicizie. Fra i manoscritti del Cardano ho letto un'osservazione sull'inutilità e il danno o perditempo dello scriver lettere di convenevoli. La qual sentenza va accolta ed applicata con discrezione.

« Tu puoi, per la tua condizione di nascita e di fortuna, sceglierti i tuoi amici. Per la corrispondenza ordinaria e corrente, abbi un segretario abile e fidato; ma per le cose e le persone di maggior conto, alla cui amicizia tu tieni, cura di scriver da te. Nel trattar gli affari per lettera, prima di scrivere bisogna riflettere, segnar sopra una carta i capi o idee principali, da stendere poi succintamente e con ordine. Alle persone di riguardo, anche per cose non gravi, scrivere sempre ponderatamente, sì da non averti poi mai a vergognare o a pentire.

« Cerca l'amicizia di coloro che eccellono nella loro attività o professione, letterati ed artisti: esser primi è sempre effetto di favore divino, oltre che di lungo lavoro. Con gli uomini da nulla o poco di buono, non sprecar tempo: se non puoi fare a meno di scrivere loro, fallo per mano altrui, con moderata cortesia. E basta di ciò ».

« Come le armi alla toga in tempo di pace, adesso devon far posto le lettere al timore ed evidente pericolo del tremendo contagio: giusto timore e ragionevole cautela, perché la vita va da te risparmiata, come il denaro per l'uso migliore, per l'amore della gloria e della virtù.

« Cessi dunque la corrispondenza epistolare, ma non già lo studio, a cui più che mai ci richiamano lo squallore ed il lutto sparsi dalla pestilenza. Tu sei, in codesta Isola bella, nel luogo più sicuro e più adatto al culto delle Muse. Ma tante commodità e delizie non devon farti dimenticare l'asprezza della vita militare cui tu ti avvii, né infiacchirti come toccò in Capua ad Annibale; studioso di Omero, ricordati di colui che, più savio di te, affrontò rischi e pericoli presso un'altra isola incantata.

« Saluti a tua madre, cui tu devi anche codesta inclinazione per gli studi letterari: dille che non so se in questo periodo calamitoso mi riuscirà di scrivere qualcosa ch'ella possa leggere con qualche diletto e vantaggio ».

« Ad imitazione della Divina Sapienza, anche la più alta prudenza umana, pur nella sua fralezza, si studia di trarre dal male il bene, dalle angustie e difficoltà i conforti e le attrattive della vita. Così, in codesta amena ombrosa solitudine, tu potrai convertire le sciagure e

danni comuni in proprie utilità e sollievo, riempiendo le credenze e gli scrigni attorno a te non solo di cedri ed erbe aromatiche, di cui l'Isola abbonda, ma specialmente dei frutti e dei fiori del tuo ingegno, ad imitazione di Cicerone e di altri grandi che utilizzavano i forzati ozi campestri delle guerre civili e delle pubbliche sciagure, scrivendo e studiando.

« Un altro vantaggio vorrei tu traessi da questo infausto periodo sempre più minaccioso; quello di abituarti a vivere, vestire, agire con la massima semplicità, facendo tutto da te, senza bisogno immediato, e pericoloso, di servitù. Nessuno parli con te se non a giusta distanza. Tenore insomma severo e spiccio di vita militare, quale non senza danno e disonore pubblico vediamo ai tempi nostri quasi abolito ».

Tranne la prima, che potrebbe esser stata scritta in qualunque altro anno (tanto il soggetto e il modo di trattarlo sfugge a ogni connessione col momento allora presente; ed è significativo anche questo!), le altre due lettere hanno per esordio, quasi battute gravi d'aspetto — hanno anzi per sfondo il pericolo immediato di contagio e di morte: « cuius periculi plurima facies nobis hic ante oculos observatur, exhauriturque funeribus haec civitas », « tristissimo hoc et aerumnoso pestilentiae tempore... ». Sembra l'eco lugubre e sconsolata d'una lamentazione di Geremia o di Giobbe. Ma ecco che subito il tono s'eleva, si rischiara, s'addolcisce: la vita, la giovinezza, la bellezza, il dovere, lo studio sopra tutto, le Muse insomma (è proprio questa la parola vergata da Federico), riprendono, dove quando e come sia possibile, i loro diritti. Dall'elegia, lentamente, nostalgicamente, sale e si sprigiona l'inno ai beni divini della vita, da raccogliere, da utilizzare, da mettere a frutto. Qui conviene proprio citare nel testo, la cui prosa latina sembra parafrasi d'una lirica oraziana:

« Locus profecto ipse, quem hoc tempore incolitis, eiusmodi est, ut conglaciatum etiam quemlibet animum accendere studio scientiarum, vel ut isti loquuntur amore Musarum, possit. Insula ista, veluti Paradisus regnumve aquarum fere dicenda est. Cautes scopulique et circumeminentia saxa munimento sunt, securitatemque praestant convenientem otio et mansuetudini Musarum. Coeli temperies non pura tantum atque salubris, sed odorata etiam inter consita cuncta myrto et lauru, inter cadentes undique lymphas: quomodo tandem oblitus esse poteris Heliconis antiqui, fontiumque celebratorum et quomodo Musarum exigua regna poterunt unquam tibi ex animo excidisse ».

Non si può leggere questa sì vivace e colorita descrizione dell'isola Borromea, sorridente nell'azzurro fra cielo e lago, a poca distanza da Milano straziata dalla peste, senza che il pensiero naturalmente cerchi, rievochi un altro gaio sereno asilo, la villa fiesolana dove si racco-

glieva la lieta brigata del *Decamerone* nel 1348. Ma non è che un baleno della vagante memoria, la quale subito si ritrae e si raccoglie riverente sulla porpora incontaminata, che degnamente riveste sì puro e nobile pastore. Del pari s'affacciano e scompaiono nelle analogie del pensiero, là dove più oltre il cardinale scrive della saggezza umana che trae il bene e la gioia dal male e dalla sventura: s'affacciano e spariscono le figure, si direbbe gli accenti, di Epitteto e di Marco Aurelio. È una nostra illusione, o veramente qualche riflesso del recente o lontano passato classico si posa ancora sulla fronte di questo tardo umanista?

La solitudine nuda e silenziosa, afosa e grave, dello studio arcivescovile, mentre Federico scrive, si ravviva, si riscalda, sembra riempirsi, per evocazione immaginativa, di luci e riflessi, di sentori lacustri e silvestri, di aure profumate e fresche, popolarsi di grandi ombre radiose, di poeti e letterati, con a capo Omero e Cicerone. L'occhio del cardinale vaga, come trasognato, da sulla carta dove ha finito di scrivere, ai palchetti degli scaffali della sua libreria privata, dove fra statue e monete antiche, fra quadri ed iscrizioni, i libri allineati, lindi, per nulla polverosi, conservano quasi il tocco della mano che quotidianamente li cerca, li apre, li fruga (3): sì anche in questi mesi, in questi giorni di sventura e di morte. « Solitudo ipsa, tacentesque viae et clausae aedes tanto magis vocant ad studia nos, atque hortantur ut in librorum iucunditate conquiescamus, atque his uti fidelibus amicis utamur. Scribo ego quotidie et lego... Matri tuae nostro nomine dices, nescire nos an tristi hoc et aerumnoso tempore scripturi simus aliquid, quod ipsa legere non gravetur, quodque legisse utile ac iacundum sit... ».

* * *

La nostra ricostruzione, e quasi direi raffigurazione, non ha niente di fantastico: tanto è, punto per punto, in queste lettere autodocumentata la grandezza d'animo, l'intima serenità profonda, la universalità, la completa umanità di Federico Borromeo; la cui statura spirituale da questi umili documenti, sin oggi ignorati, ci sembra sorgere più grande e più alta, più simpatica e da ogni parte ammirabile.

Né le ultime due lettere, che ci restano di lui al nipote giovanetto, attenuano la nostra ammirazione, modificano questa nostra impressione. Eccone il succo:

(3) « Quam mallem lacera haec et contrita videre! » esclamò Federico giovanetto (racconta il Ripamonti) una volta che, invitato a visitare la biblioteca di casa Mazenta, vide una bella collezione di opere di Cicerone conservate con diligenza scrupolosa ma quasi intatte.

« Una lieta notizia! Ho trovato un esemplare manoscritto dell'opera che ti sei proposto di tradurre dal greco in latino: un aiuto per cui il tuo lavoro procederà meglio, e tu sei già, con mia sodisfazione e tuo incoraggiamento, nel numero dei letterati, ai quali sussidi sifatti riescono graditissimi ».

« Vivono, dopo tanti secoli, le immagini impresse sui morti metalli; ma più a lungo vivon gli scritti, monumenti più durevoli del bronzo. Ti mando alcune monete e sigilli d'una grande collezione onde s'è arricchita la nostra biblioteca: effigiate d'imperatori e imperatrici romane. Sono quasi tutte forate, forse perché portavansi sospese al collo superstiziosamente come medaglie.

« Possano non tornare più i secoli di barbarie e d'ignoranza, quali videro gli avi e proavi nostri, sebbene minacci di ripiombarvi dentro questa nostra Italia, che fu già madre d'ogni eleganza letteraria ed artistica.

« Ma noi, piantati in questo angolo di provincia, ai suoi confini, alle radici delle Alpi, ci adopreremo a trattenere qui la Cultura e la Civiltà, anche se tentassero di fuggir via di là dei mari e dai monti ».

Sono, queste ultime lettere, del 1631, quando il pubblico flagello ormai era quasi domato, o piuttosto esauritosi nei lazzaretti e nei cimiteri innumerevoli di cui era stata cosparsa la Lombardia. La vita civile riprendeva faticosa e lenta il suo corso, ed anche gli studi e le lettere. Ed ecco l'inizio gioioso di questa letterina, che, se non fosse firmata e datata, potremmo crederla uscita dalla penna del Guarino o del Valla o d'altro maestro più ricco di schietto entusiasmo umanistico: « Felix faustumque est, quod nunciamus. Graecum exemplar invenimus operis, quod ex Graeco latinum facere instituisti ». Quale scrittore, quale scritto sarà stato? Forse la *Ciropedia*, che Federico ha consigliato altra volta al nipote giovanetto di leggere ed aver cara?

L'ultima lettera, senza data, forse del settembre 1631, « quam — annota tristamente il conte Giovanni nel manoscritto Corsiniano — paulo ante mortem mihi dedit inexaustus ille fons eloquentiae » (morì Federico il 21 settembre di quell'anno); quest'ultima lettera mette il suggello alla nobile e geniale figura, che il presente fascetto di *Domesticae Epistolae* ci hanno mostrata e quasi rivelata.

Ancora una volta l'alta mente del pio e caritatevole cardinale cerca nelle memorie del passato, nello studio della numismatica, dell'archeologia, della letteratura, il conforto alle recenti immagini di patimenti e di lutti, invitando il nipote giovanetto ad osservare la peren-

nità del pensiero e dell'arte sul metallo e la materia inanimata, oltre il rapido effimero dileguare della vita individuale: « Pulchrum sane hoc post tot saecula, tot bella, tot mortes, vivere adhuc haec mortua aera imaginesque, sed et longior vita scriptis monumentisque egregiis, quae " aere perenniora " ille appellavit. Rem sententiamque nosti ».

Egli s'affretta a riprender cura della sua biblioteca, arricchendola non solo di libri e di manoscritti, ma anche di monete, di quadri, di statue: « copiam ingentem » di documenti e monumenti, destinati a fare dell'Ambrosiana, nell'intenzione del suo fondatore, un vero grande Museo educativo di dottrina e d'arte: quale solo tre secoli più tardi una potentissima e coltissima nazione potrà, forse appunto da quel prototipo borromeano, ideare ed attuare nel British Museum.

Nella inesausta vitalità dello spirito letterario ed artistico, nella cultura e civiltà veramente cristiana e cattolica, cioè universale, Federico vede, fra tante miserie d'ogni genere, fra umilianti servitù e insanabili discordie politiche, la superstite grandezza d'Italia; e davanti ai segni del nostro già iniziato decadimento, non solo economico civile politico, ma anche letterario ed artistico, egli, l'umile e grande cardinale, pur sentendosi quasi solo a lottare ed ormai vecchio, se non dall'età, certo dall'incredibile somma di lavoro incessantemente compiuto in ogni campo di attività, egli ha piena illuminata consapevolezza della funzione sociale e culturale da lui in tanti anni esercitata. E se ne apre, quasi se ne confida, al nipote con gentile abbandono, per incitamento, per trasmissione ereditaria di nobile compito, quasi reclinando la testa canuta sulla chioma fiorente del giovinetto, come per dirgli: « Noi siamo i legionari di frontiera: a noi spetta d'impedire che la civiltà e la scienza, già figlie di questa nostra terra italiana, tentino d'abbandonare l'antica augusta madre valicando i monti e i mari. Io ho fatto il mio dovere di alpino della cultura. Ricordati di fare tu altrettanto, alla tua volta, da valoroso »:

« Nobis vota facienda sunt, ne redeant saecula (d'ignoranza e di superstizione) qualia avi atavique nostri viderunt: revolvique tamen eodem pene video Italiam hanc nostram, quae fuerat elegantiarum omnium humanitatisque mater. Nos in hoc provinciae angulo finibusque eius, ad radices Alpium, aegre ante superatarum, retinere studebimus bonas artes, etiam si trans maria, transque montes aufugere conarentur ».

La parola, velata di quasi presaga tristezza, dell'uomo dotto e benefico, uno dei più grandi italiani di quel grande torbido secolo, sembra risuoni come solenne opportuno ammonimento anche oggi per noi. Un altro suo motto, che ricorre più volte in queste lettere, come parola d'ordine al giovanetto alunno, « In una mano il libro, nell'altra

la spada », si direbbe abbia ispirato un recente generoso, valoroso appello alla gioventù italiana.

Così vista, eretta e grave, con le spalle alle Alpi « altra volta (in tempi assai lontani!) tanto difficili a valicare », con le braccia aperte e tese, quasi ad impedire l'esodo della civiltà e della sana cultura « ex hac nostra Italia », la persona di Federico Borromeo ci appare da ogni lato gigantesca: vero colosso della nostra anima nazionale. Colosso più vero e più dominatore che quello di pietra e di metallo, che Federico promosse in onore del santo cugino suo in Arona.

* * *

Le linee essenziali del ritratto che il Manzoni ci fa del cardinal Federico al principio del suo capitolo XXII: serietà e profondità cristiana del senso religioso della vita, umiltà, semplicità e gusto della pulizia materiale e spirituale, temperanza e parsimonia senza gretteria, carità e inesausta beneficenza senza limiti, tranne quelli della ragionevolezza e della prudenza evangelica, zelo apostolico di sacerdote e di pastore senza precipitazione, senza indiscrezioni, ma senza esitanze; liberalità ed « animosa lautezza » nel favorire e promuovere l'istruzione e la cultura fra i suoi contemporanei « in mezzo a quell'ignorantaggine, a quell'inerzia, a quell'antipatia generale per ogni applicazione studiosa »; amore ed assiduità allo studio, al sapere, oggi diremmo enciclopedico, non solo cioè teologico ed ecclesiastico, ma anche letterario (orientale ed occidentale, antico e moderno), artistico, scientifico (botanica, zoologia, matematica, fisica sperimentale); sensibilità al dovere di partecipare altrui, non solo con la parola viva ma anche con gli scritti, di effondere cioè nei libri la dottrina, la esperienza, la meditazione accumulata, trasfusa in cento e più opere; gentilezza e soavità di maniere, innestate con severa disciplina sopra un'indole viva e risentita: le linee dunque principali di questa straordinarissima figura, che « affacciandosi, in qualunque tempo alla mente, la ricreano con una placida commozione di riverenza, e con un senso giocondo di simpatia », non restan contradette, non si cancellano né s'attenuano, ad avvicinar la figura storica del Borromeo, a studiarla cioè nella storia, nei documenti suoi più immediati e diretti, anzi che nella poesia e nella favola del romanzo.

L'esempio o saggio della piccola prova fatta nell'esame di questo manipolo di lettere domestiche, che son documenti più genuini e più intimi, piccolo spiraglio sulla grande nobile anima, cui abbiamo dato uno sguardo, ci dimostra che la figura reale del Borromeo non solo non perde, ma guadagna per qualche lato, su quella ideale che il Manzoni ha tracciata con tanta finezza d'arte e tanto sicuro intuito di stori-

cità. Federico Borromeo merita ed aspetta una grande biografia (4). Da questa stessa brevissima esplorazione documentaria, da noi eseguita, egli ci appare, in scorcio suggestivo, spirito vasto ricco e luminoso, umanista raro e completo, di quell'umanesimo cristiano e cattolico che, ancor sì poco studiato, fu tra la fine del 500 e il principio del 600 il prodotto più alto e più puro del nostro Risorgimento.

* * *

Una linea particolare quasi nuova, della sua complessa geniale fisonomia ci si manifesta in queste lettere familiari di Federico: l'attività, la virtù sua educatrice e pedagogica; attività che, se è propria e quasi virtualmente insita in ogni anima illuminata dal Cristianesimo, precipuamente poi in una zelante anima di sacerdote e di pastore, raggiunge in Federico, per riflessione e per intuito, la funzione incitatrice e orientatrice, la chiaroveggenza psicologica d'un vero educatore, d'una « guida o censore », quale era stato per lui — come afferma il Manzoni — il maggiore, il santo e benefico cugino suo Carlo Borromeo.

Con che sicurezza d'indirizzo, con qual tocco lieve e gentile di mano esperta egli avvia e modera, spinge e trattiene, molcisce e incalza, in queste lettere, questi suoi nipoti giovanetti; con che affettuoso delicato senso di dignità li richiama al dovere imposto dal sangue, dal grado sociale, dalla ricchezza, da tutti i doni della vita; con quale grazia ed arguzia insinua loro di non contar tanto sui maestri, ad avanzare negli studi, quanto e più in se stessi; con che finezza d'intuito pedagogico mostra ed offre i doni, i consigli, della sua esperienza, della sua saggezza, ma non li dà, né li comunica se non quando l'alunno, preso dal desiderio, gliene faccia richiesta e ripetutamente; con che signorile affettuosa cortesia, e nello stesso tempo con fermezza e brevità impartisce, ribadisce le istruzioni ai maestri, agl'istitutori dei nipotini, insistendo sopra tutto nella sincertà e lealtà, assumendo direttamente a sé le direttive della loro educazione, da uomo che si fida ma vigila, ma accompagna e indaga. Con quale grazia egli s'inchina premuroso verso il fanciullo adolescente, rampollo e speranza del suo casato; si fa piccolo con lui, ma piccolo — come voleva il suo dolce maestro di spirito Filippo Neri — sapientemente, cioè partendo dalle più umili cose (calligrafia, ortografia, traduzioni, scrivere italiano, scriver latino, prendere appunti di tutto e sempre — com'egli

(4) Nella tornata dell'Arcadia, aprile di quest'anno, dove per primo esposi le impressioni mie dopo la lettura delle lettere di F. Borromeo nel Cod. Corsiniano, proposi — e l'Accademia accolse e fece suo — il voto che, a preparare questa desiderata documentata *Vita* del grande Cardinale, si pubblichi, in occasione del prossimo centenario (1931), per cura della Direzione dell'Ambrosiana, l'elenco alfabetico completo del vastissimo Carteggio di Federico.

aveva imparato a Bologna da Ulisse Aldovrandi — studiar disegno, studiar lingue), ma per sollevare in alto e liberare, per insegnargli innanzi tutto sincerità e semplicità, ma per renderlo veramente e sollecitamente uomo, uomo completo, utile a sé ed agli altri, « generoso, giudizioso, benevolo, perseverante amatore del miglioramento umano », quale fu lui, nel ritratto manzoniano e nella storia, il grande Federico.

Il quale ebbe veramente « un complesso singolare di meriti in apparenza opposti, e certo difficili a trovarsi insieme ». Da queste lettere, oltre che sapiente pedagogo, egli ci appare, prevalentemente, quale pochi lo conoscono, umanista cristiano, senza idolatrie ma senza gretti esclusivismi di bigotteria e di preconcetto devoto; uomo integro e puro, che legge il Boccaccio ed Omero, coglie il bene e il bello da per tutto, schiva, quasi per naturale nobiltà e dirittura, il fango ed il male, l'errore ed il brutto, con semplicità, con garbo, con risolutezza signorile; vuole che il tempo sia utilizzato sino all'ultimo minuto (5), e si circonda di quadri dei grandi maestri, di statue, di libri, di manoscritti, di studiosi e di scienziati, di artisti e di tipografi; ama intensamente i fiori, gli uccelli, la villa, la campagna, pur non potendone godere che assai di rado (6). In mezzo a un incessante, laborioso, spesso faticoso, da fare d'ogni giorno e quasi d'ogni ora (ministero, cerimoniale, viaggi, corrispondenza incredibilmente vasta e fitta), in un tempo in cui la guerra, la carestia e la pestilenza travagliavano la Lombardia, serba egli sempre in sé stesso, nel suo intimo, l'amore alla « solitudine », che è — egli diceva — « come una balia degli studi »; serba la tranquillità e l'opportunità, la volontà e l'energia, direi la passione, per lo studio, per la contemplazione del cielo sereno ed azzurro, tanto più vasto e più duraturo delle nuvole. Non l'angusto rigido cielo tolemaico o del Santo Uffizio, ma quello smisurato e fluido del recente *Nuncius sidereus*, dei suoi amici e corrispondenti Lincei, in particolare di Federico Cesi e di Galileo.

G. Gabrieli.

(5) « Siccome al goloso l'appetito vien aguzzato vedendo le vivande in tavola, così io mirando quei luochi (di sua giurisdizione), quasi Tantalo favoloso miro queste acque et questo refrigerio, che io non posso, forse non potrò mai godere; ma almeno alchuna goccia di queste acque, ho furtivamente gustato, mentre ho scritto al lume d'una piccola fiaccoletta nel nascere del sole queste quattro righe e ho goduto di questo pensiero » *De suis studiis Commentarius*, agg. al cap. 45, pag. 260.

(6) Nella *Vita* del Rivola (pag. 746) si riporta questa testimonianza del barbiere di Federico, G. Ponzone: « che il maggior fastidio ch'egli avesse, era quando gli faceva la barba, perchè per lo continuo moto nel leggere o scrivere correva pericolo di offenderlo col rasoio ».

WALL STREET

Dalla guerra, l'attenzione dell'Europa è stata di frequente rivolta agli Stati Uniti d'America, per considerazioni d'indole prevalentemente economica.

Hanno interessato dapprima gli assorbimenti dell'oro, colla espansione simultanea del credito, la quale ha permesso il finanziamento degli alleati. Poi hanno impressionato i grandi sviluppi industriali, commerciali e finanziari, coll'elevarsi del tenore di vita, consentiti dalle singolari attitudini di quel popolo e, non meno, dalle enormi risorse naturali, minerarie ed agricole, dal progresso tecnico scientifico della produzione industriale, organizzata in massa, favorita, all'interno dalla vastità del mercato, all'estero anche dall'indebolimento, dall'impoverimento, dalle difficoltà degli altri popoli. In queste ultime settimane ha riempito le colonne dei giornali finanziari e politici il crollo precipitoso delle quotazioni delle azioni alla borsa di Nuova York.

L'annotazione ed il commento immediato dei particolari giornalieri di una tale vicenda, sono compito del cronista finanziario e politico, piuttosto che dello studioso dei fatti economici.

Allo studioso dei fatti economici spetta di ricercare, nell'intreccio dei particolari, quello che vi è di più generale, per seguirne la linea di svolgimento, la concatenazione. Partendo dai precedenti, e considerandone le ripercussioni, esso può avere modo di controllare ed eventualmente di rettificare, in base alle esperienze sempre nuove e diverse, le distinzioni, le classificazioni, i giudizi, gli schemi teorici insomma, che, pur nella loro inevitabile imperfezione, intendono di imporre un astratto ordine logico al concreto susseguirsi tumultuoso delle manifestazioni dei più vari impulsi umani. Nel tempo istesso, per parte loro operano in base all'esperienza rinnovantesi, il pratico e il professionista, mentre il politico considera l'efficacia degli ordinamenti e la loro possibile mutazione, pel loro migliore adattamento agli atti economici.

Il recente crollo dei corsi delle azioni alla borsa di Nuova York, il quale appare come un fatto nuovo e soprattutto inatteso al pub-

blico ed ai giocatori al rialzo che si sono fatti spogliare dei loro risparmi, tale non appare certo ai professionisti della speculazione e tanto meno agli studiosi delle borse dei valori, i quali, dall'esame dell'ordinamento e del funzionamento delle istituzioni finanziarie americane e delle vicende economiche e finanziarie americane e non soltanto americane, di questi ultimi anni, sono portati a trovare, senza difficoltà eccessive, la spiegazione del prepararsi, del verificarsi e pure del risolversi dell'attuale burrasca di Wall Street.

Un fatto di importanza fondamentale è indubbiamente l'accresciuta potenza risparmiatrice del popolo americano. Ed è pure importante e da rilevarsi la diffusione grandissima del credito, persino nella forma della crescente diffusione della vendita con pagamenti rateali. E degna di rilievo è la conformazione del mercato finanziario americano. La borsa dei valori di Nuova York, col suo *Stock Exchange*, pei titoli maggiori, il *Curb Market*, pei titoli minori e il mercato libero, per non dire del *Consolidated Exchange*, scaduto di importanza, costituisce il centro dominante pel commercio dei titoli e dei cambi dell'Unione, ad onta dei propositi e degli sforzi delle banche federali per creare mercati finanziari autonomi. E nella borsa sono ammesse le sole operazioni a contanti, per modo che il termine si compie con riporti ad un giorno, continuamente rinnovati, nei quali l'intermediario (*broker*), cui si rivolge lo speculatore, trova il finanziamento, contraendo presso le banche o coi privati, prestiti su titoli, pure ad un giorno, il cui saggio di interesse (*call money*), variabile col variare dei bisogni della speculazione, tiene, si può dire, il dominio del mercato, in confronto al saggio delle accettazioni bancarie, aventi scadenze più lunghe e varie, dominanti ad esempio sul mercato di Londra ed in America cresciute sì, collo svolgersi della tecnica bancaria, ma ancora lontano dall'avere un'azione prevalente. Nel novero delle circostanze degne di rilievo, va posta l'esistenza, sul mercato americano, di una grande mole di titoli ancora fluttuanti, cioè lontani dall'essere oggetto di investimento di riposo. E va poi aggiunto l'afflusso di disponibilità monetarie, da altri paesi verso l'America, per l'attrattiva degli alti saggi dei prestiti e le prospettive di lucri, alti saggi e prospettive, che non sono stati senza influenza sui saggi di investimento d'Europa.

Tuttociò, tra il 1923 e il 1929, ha favorito, col rialzo a sbalzi dei prezzi delle azioni, l'affermarsi eppoi addirittura lo scatenarsi della speculazione al rialzo, resa manifesta, pure sui diagrammi, dall'intensificarsi parallelo del volume delle contrattazioni di azioni.

All'accrescersi dei prestiti su titoli contrapposto all'attenuarsi dei prestiti commerciali ed agricoli, al ridursi dei prestiti ipotecari, pel

rallentare dei depositi affluenti alle banche di risparmio e per le difficoltà del collocamento delle cartelle ipotecarie, le banche federali, costrette a provvedere esse stesse ai prestiti commerciali, ridotti dalle banche ordinarie, hanno avuto un bell'ammonire queste, di non prestare più alla speculazione. È accaduto che alle banche, si sono sostituiti, nel fornire i mezzi agli intermediari di borsa, gli stessi depositanti delle banche, i quali, come si è avuto poi occasione di constatare, sono finanziatori ben pavidi, facilmente accessibili al panico, ed al primo allarme, invece di tenere a posto i nervi, come possono fare i professionisti del credito, cercano di realizzare il loro avere precipitosamente, con loro pericolo e danno anche, lasciando, proprio nei momenti più gravi, se possono, le sole banche negli impicci.

Come è sempre accaduto in casi simili, col salire dei corsi delle azioni alla borsa di Nuova York, si è vista affluire una folla varia e crescente di gente dei due sessi e di ogni grado e condizione, ma tutta completamente ignara dei congegni della borsa e dei suoi titoli, gente che in certi momenti si lascia come trasportare, nella propria ingenuità ed avidità ad un tempo, dalla voglia, quanto mai pazzesca, di mettere un po' di lotteria nell'ordinario e monotono assetto economico della loro vita.

Naturalmente non si poteva attendere che le quotazioni dei titoli speculativi salissero uniformemente. Come è sempre avvenuto, i corsi si sono elevati a sbalzi, con qualche caduta, raggiungendo altezze impressionanti, tenuto conto della loro espressione in una moneta non d'inflazione e deteriorata soltanto per il deprezzamento che ha subito l'oro in confronto degli altri beni, e soprattutto calcolato il rendimento percentuale dei titoli, reso talora insignificante, di fronte agli altri rendimenti.

E si è avuto così un movimento di una parte dei prezzi delle azioni, in un senso ed in una misura non proporzionate a quella delle altre quantità economiche e degli altri rapporti economici.

Da ciò la necessità dell'arresto, ad un certo momento (determinato questo dai limiti di elasticità del sistema) del movimento in un senso; e quindi la necessità del passaggio ad un movimento in senso inverso, cioè la necessità dell'avviamento, attraverso alle consuete oscillazioni, al raggiungimento di una di quelle posizioni di equilibrio fra gli elementi economici, le quali sempre si spostano, pel continuo sopravvenire di nuove circostanze perturbatrici, posizione di equilibrio dalla quale troppo ci si era allontanati. E ciò senza che si presentasse una circostanza particolarmente efficiente, che valesse da sola a spiegare la conversione del movimento, che già era stata pre-

parata dall'accumularsi, via via crescente, di un complesso di circostanze di sicura efficacia.

Così, alla borsa di Nuova York, è bastato un primo accenno, reale o supposto, di un rallentamento dello sviluppo industriale e commerciale, per assistere allo spettacolo movimentato dell'inizio di un periodo di grandi oscillazioni e di discesa del listino delle azioni più gonfiate.

Nei giorni di più intensa bufera, gli indici dei corsi medî di cinquanta azioni industriali, compilati dalla *Standard Statistics Co.* sulla base di 100 pel 1906, sono giunti a segnare salti in su da 162 a 192 eppoi in giù, ancora a 163. I volumi delle vendite giornaliere di azioni sono saliti a cifre non mai toccate: da 9.100.000 a più di 16.400.000 azioni nei tre giorni della più pesante liquidazione. E come sempre, la discesa, dapprima precipitosa e più rapida dell'ascesa, si è fatta poi a sbalzi, cioè con soste e riprese, determinate dalla reazione e dalla resistenza del mercato. Le obbligazioni (emissioni governative e di corporazioni nazionali, obbligazioni straniere) si sono dapprincipio sostenute ed hanno segnato persino aumenti, ma poi hanno risentito della caduta delle azioni, pur non mancando di marcare aumenti di transazioni. I prestiti agli intermediari ed agli speculatori per conto d'altri e per conto dei corrispondenti delle banche della *city* di Nuova York, sono diminuiti enormemente, coll'aumento dei prestiti delle banche della *city*, per loro conto. I saggi degli interessi, da un paio d'anni in aumento, sono diminuiti rapidamente. I cambi, inaspriti, sino ad avvicinarsi per taluni paesi (Inghilterra ecc.) ai punti di uscita dell'oro ed a raggiungerli per altri (Francia ecc. con esportazione effettiva di oro, verso la Francia, che pure ne ha tratto da Londra), hanno sembrato riflettere un movimento di fondi da Nuova York ai centri europei, in corrispondenza alle differenze dei saggi degli interessi ed alla liquidazione sul mercato delle obbligazioni: movimento di fondi, la cui sola attesa, ha fatto cantare vittoria, forse troppo presto ed un po' inconsideratamente, a commentatori europei troppo affrettati ed ottimisti delle vicende di Nuova York.

Nel corso del panico, gli intermediari, per non correre pericoli di insolvenze dei clienti, hanno dovuto imporre margini addizionali, per ricostituire l'ammontare dei margini, ridotto dal deprezzamento dei titoli ricevuti in deposito.

E si sono descritte le scene di panico. Si sono raccontate le rovine nelle fortune private, le tragedie, i suicidi. I professionisti della speculazione hanno trovato motivo di conforto, nel rilevare l'assenza di fallimenti nei membri del mercato ufficiale, rilevandosi crolli soltanto nel *Curb Market* e fra i banchieri di provincia.

Si sono rilevati anche inconvenienti tecnici nell'organizzazione del mercato di Londra. In genere si è riscontrato, che il meccanismo della borsa non si mostra più adeguato ai movimenti eccezionali, che pure possono verificarsi. Nella specie si è visto, che il sistema del segnalatore dei corsi (*ticker*) si è mostrato lento, in confronto alla rapidità degli affari. E si è detto, che il ritardo delle sue segnalazioni, rispetto alle condizioni del mercato, ha potuto ingenerare confusioni, e, colla sospensione delle operazioni, resasi necessaria, anche pei suoi intoppi, ha potuto contribuire più a deprimere, che non a rattenere i corsi. Il più grave rilievo è stato quello della conferma, avutasi ancora una volta, del predominio dell'attività di borsa sul mercato monetario.

Forme diverse hanno avuto gli interventi delle autorità di borsa e di fuori dei dirigenti della finanza: uomini della banca e della politica. E non sono mancate le critiche. Della riduzione dell'orario quotidiano di borsa e della chiusura della borsa per qualche giorno si è detto ancora una volta, che l'espediente si può paragonare alla politica dell'allocco, che nasconde il capo, per non vedere il pericolo. Ma si è anche osservato, che può dar tempo a riflettere e può ridurre, colla facilità, la continuazione del giuoco, come può fare l'opposto, essendovi sempre da tenere conto del fuori borsa, difficile ad impedire ed a limitare. Altro si è detto degli interventi bancari ed industriali. Si è diffusa largamente la notizia della costituzione di un consorzio delle sei più grandi banche, assistite dalle minori, ai fini della vigilanza e degli opportuni ragionati interventi. Si è tenuto conto che l'efficacia di simili azioni, dipende dal volgerle ad intenti ragionevoli e conseguibili, come quando si mira ad operare piccoli movimenti, che in un dato punto possono anche essere decisivi delle direttive del mercato, mentre folle sarebbe addirittura, volere operare sui grandi movimenti, pel qual fine si mostrerebbero del resto e ben tosto inadeguati i mezzi, che se anche fossero posseduti, ad altro andrebbero assai più opportunamente applicati. Poi si è saputo che le società industriali sono intervenute ad acquistare dei loro titoli. E si sono annunciate riduzioni fiscali. Né si è mancato di toccare la valvola del saggio ufficiale di sconto, che, come ben si sa, girata in modo opportuno e nel momento opportuno, seguendo le esigenze del mercato, in un paese a moneta di carta convertibile in oro senza perdita, può giovare a favorire ed affrettare la sistemazione mentre toccata inopportunamente, può sortire l'effetto opposto. Così si è abbassato il saggio dello sconto a Nuova York, quando si è ritenuto colà di non avere da temere gravi fughe di oro, che, a ragione od a torto, tanto preoccupano, anche se momentanee, cioè, quando si è calcolato

di potere contare su corrispondenti riduzioni di saggi anche negli altri paesi. Tali riduzioni di saggi, potendo influire sui movimenti di capitali, sui cambi e sull'attività economica, nel senso di attenuare e compensare la pressione derivante dal crollo, sono pure stati salutati, e con alquanto ottimismo, siccome l'avviamento immancabile ad un miglior stato economico. Intanto le società si sono indotte a sospendere le nuove emissioni di azioni ed anche a ritirare le offerte già fatte. E si è soprasseduto alle fusioni.

Poi la bufera ha accennato a calmarsi e si sono visti i primi sintomi di miglioramento, come timide eppoi meno incerte riprese dei corsi delle azioni, diminuzione del numero e dei singoli importi delle vendite, diminuzioni di prestiti agli intermediari. E si è potuto parlare della liquidazione, per buona parte avvenuta, delle principali posizioni al rialzo e del passaggio pure dei titoli in mani più solide. Sebbene, come sempre, ai miglioramenti siano seguite ancora le ricadute, non mancando mai chi si affretti ad approfittare dei miglioramenti per vendere. Ma è stato allora che si sono fatti più assidui i richiami ai risparmiatori, mostrando la solidità delle industrie rappresentate dalle azioni e la bontà degli investimenti in esse, tenuto conto, in un momento così propizio, della convenienza dei corsi, in rapporto alle prospettive di riparti di dividendi ordinari o straordinari, assegnati per l'occasione. Per di più, a togliere le preoccupazioni diffuse, industriali e dirigenti di imprese di pubblici servizi, sui cui titoli tanto si era speculato, si sono lasciati indurre ad assicurare in privato ed anche in pubblico, che i progetti di sviluppo annunciati non saranno abbandonati e la disoccupazione non sarà aumentata.

Man mano che i fatti si svolgevano, pullulavano i giudizî ed anche le ricerche delle ripercussioni degli eventi di borsa, fuori della borsa stessa, nell'economia americana e nelle relazioni di questa, colle economie degli altri paesi.

Il crollo recente faceva pensare ad altri precedenti e ben noti, della stessa borsa di Nuova York e delle altre. E si stabilivano confronti, fermandosi spesso ai diversi particolari superficiali e trascurando le simiglianze fondamentali, ovvero, per l'opposto, arrestandosi alle affinità esteriori, per dimenticare le diversità sostanziali delle circostanze, riguardanti le condizioni del mercato americano e le sue relazioni cogli altri, concernenti soprattutto lo sviluppo, prima mai raggiunto della borsa di Nuova York, nella quale il numero e l'importo dei titoli quotati, il numero e l'importo delle contrattazioni, e l'altezza dei corsi, spiegano come, nei giorni neri, si siano, per la prima volta nella storia dei valori, raggiunte cifre così spettacolose.

Del resto ben si sa, che, fintantoché i corsi salgono, tutti traggono guadagni, che non costano fatica e non richiedono intelligenza, tutti magnificano la borsa nei suoi meravigliosi sviluppi, coi suoi meccanismi scorrevoli, perfetti, coi suoi titoli promettenti, col suo valore indicativo della vita economica del paese. Non appena scendono i corsi ed i profitti avuti o sperati si convertono in perdite ed occorre senno per evitarle o limitarle, si odono alte strida da parte di coloro che furono rovinati. Costoro non paghi della rovina che incautamente si sono tirati addosso, prospettano per confortarsi, altre rovine, altri disastri pel loro paese e pel mondo intero.

Ma è fuori di dubbio che non soffrono danno, direttamente, i risparmiatori, che conservano, attraverso rialzi e ribassi eppoi nuove riprese, i titoli che rappresentano e finché rappresentano, complessi di beni rimasti inalterati e specialmente di beni produttivi. Tali possessori di titoli restano estranei, impavidi o indifferenti, tanto che possono persino ignorare la battaglia di carta, di quotazioni e di differenze in cui si accaniscono ed a vicenda si spogliano reciprocamente altri. Né soffrono danno, anzi traggono vantaggio, da un volume aumentato e da importi accresciuti di transazioni, gli intermediari, che restino tali e sappiano parare le perdite che possono derivare da insolvenze di clienti. Naturalmente, fra gli speculatori al rialzo, si salvano e si avvantaggiano, quelli che sanno fermarsi o comunque si fermano in tempo, fissando, consolidando, realizzando insomma i guadagni, coll'investirli in titoli che non tracollino. Simili speculatori al rialzo, come ogni altro, compresi gli estranei alla borsa, potranno risentire ripercussioni indirette dei crolli finanziari, alle quali non è dato ad alcuno di sottrarsi. Faranno le spese del giuoco e potranno anche essere rovinati, non senza averlo voluto e meritato, per essersi impicciati di cose che non conoscono ed aver puntato sulle quote dei titoli, come si punta ad un giuoco d'azzardo, ma mettendo come posta il loro stato economico e sociale. E faranno altresì le spese del giuoco coloro i quali hanno rivelato la loro dissennatezza, coll'acquistare ad esempio inopportunamente quando i corsi erano saliti alle stelle e col vendere, altrettanto inopportunamente, quando i corsi erano precipitati agli inferi. E tutto si sarà ridotto (considerando soltanto gli effetti più diretti del giuoco) ad un trasferimento di beni, dai perditori ai vincitori della gara di sorte: trasferimento, che potrà essere accompagnato da distruzioni o da creazioni di ricchezza, a seconda, che i beni trasferiti, senza essere diminuiti, passeranno da mani che sappiano meno, a mani che sappiano più utilizzarli e farli produrre o viceversa.

Né sono mancati, nell'occasione del tracollo di borsa, le elucubrazioni complicate, né i giudizi semplicisti, intorno alle ripercussioni, da attendersi nell'economia del paese, in seguito alla tormenta finanziaria. Mentre i teorici hanno tirato fuori vecchie teorie o ne hanno imbastito di nuove per l'occasione, i pratici hanno seguito direttive, nei loro apprezzamenti, le quali non sono neppur esse nuove per nulla. Come ai tempi della deteriorazione delle valute, non pochi pratici, asserendo una cosidetta solidità economica del paese, proclamavano, scandolezzati, ingiustificati e arbitrari i balzi dei cambi, così, di recente e, non si può negare certo, con minore infondatezza, scrittori americani, inspirati alle vedute degli ambienti industriali e politici, hanno voluto mostrare, nei loro commentari, di non dare grande peso allo sfacelo dei corsi, col considerare il potente assetto economico e l'ottima posizione mondiale dell'America e la solidissima condizione delle industrie rappresentate in borsa da titoli sviliti di corso. Non hanno pensato di cercare di spiegare, come sembrerebbe logico e potrebbe essere di qualche utilità, il crollo delle azioni, colle speciali condizioni dell'economia e della finanza americana, coll'operare, negli atti basati sul credito, delle fluttuazioni degli impulsi umani opposti. Hanno preferito di giudicare, contro la logica, incompatibili con le rimanenti circostanze dell'attività economica americana e quasi senza ragione, inesplicabili, le rovine della quota dei valori azionari. Hanno affermato, comunque, che finora (che è invero troppo presto, per poterlo dire) il crollo non ha recato danni alla vita economica americana e neppure potrebbe recarne in seguito di apprezzabili e durevoli (che è correr troppo). Sebbene non vi possa essere una altezza dei corsi dei singoli titoli, che meglio corrisponda, di quella che si verifica in un dato momento, alle condizioni economiche e finanziarie, ai particolari rischi corsi ed ai rendimenti attesi in quel momento e non si conosca il campo di oscillazione dei corsi, consentito da quelle condizioni, non si è mancato di rilevare, (come se ciò avesse qualche particolare significato, che pare invece escluso dalla diversità delle circostanze poste a confronto), che, ad onta dei crolli, con diverso comportamento del resto, dei diversi comparti della quota delle azioni per cui, i titoli che più salirono (servizi pubblici, aziende industriali ecc.), più caddero e quelli che meno salirono (ferrovie ecc.), meno precipitarono, in generale si è ancora lontani dall'essere ritornati ai corsi degli anni precedenti il periodo 1923-1929, di rialzo a sbalzi. E dagli uni si è tratto motivo di conforto, laddove altri, più inclini a giudizi pessimisti, hanno tratto motivo per prevedere nuove discese. E, comunque, costoro, già dalle cadute verificatesi, hanno ritenuto dovere derivare danni e scoraggiamento ai produttori industriali ed anche

agricoli, diffidenza nei banchieri, con restringimento del credito per tutti, pregiudizio pei commercianti. Hanno giudicato, che dalle perdite subite da classi numerose di consumatori (perdite degli uni, che saranno poi stati guadagni degli altri), abbia da derivare una riduzione della capacità di acquisto dei consumatori, con sosta forzata delle industrie che erano in parte (non tutte) in un periodo di notevole attività, con in corso aumenti di impianti e sviluppo dello spaccio, con una efficienza numerica di operai, mai raggiunta negli ultimi cinque anni, e con danno dei commercianti colpiti forse dalle insolvenze più numerose degli acquirenti, col sistema tanto diffuso della lunga rateizzazione dei pagamenti, il quale, si osserva, potrebbe ricevere un collaudo sperimentale, tutt'altro che incoraggiante e praticamente più efficace di tutte le disquisizioni avutesi nelle monografie speciali e nei trattati di tecnica economica di cui v'è abbondanza in America. E vi è poi stato, chi si è affrettato a ricollegare al crollo borsistico americano, i ribassi avutisi sul mercato internazionale del frumento, delle pelli, del cotone, della seta, della lana, della gomma, dell'acciaio, del rame, dello stagno: ribassi, che, del resto, avevano avuto inizio avanti il crollo delle azioni alla borsa di Nuova York.

Nelle relazioni con l'estero, di contro agli annunciati ritiri di disponibilità, dal mercato americano dirette ai centri europei, (che. ad onta delle difficoltà lasciate dalla guerra e dal dopoguerra ed a cagione dell'attrattiva dei maggiori lucri sul mercato americano, di tali disponibilità e dei servigi ad esse inerenti, erano stati privati a lungo), si sono accusati dapprincipio realizzi sensibili in talune borse europee, per parte di coloro i quali sono stati indotti a liberarsi dei titoli posseduti, per far fronte agli impegni contratti sul mercato nuovayorkese. Così le maggiori borse europee, le più legate al mercato finanziario americano, hanno avuto un contegno piuttosto alterno e dubbio, sebbene, in generale, caratterizzato da una certa facilità ed inspirato ad una certa fiducia.

Ed anche nel campo delle relazioni degli Stati Uniti cogli altri paesi, si sono fatte le più diverse previsioni, in seguito al crollo. Gli uni hanno sostenuto l'irrilevanza delle possibili ripercussioni. Altri hanno parlato delle riduzioni delle importazioni nel mercato americano, dell'accentuarsi degli sforzi per trovare clienti fuori dell'America, per far fronte alla affermata diminuzione della capacità di acquisto dei consumatori americani, nel loro insieme.

Ma si tratta evidentemente di effetti, che, se entrano nel novero di quelli possibili, non possono essere di portata immediata, per cui un giudizio non potrà essere dato che un po' più tardi, di modo che, anche a tale riguardo, non conviene lasciarsi illudere da un eccessivo

ottimismo, ma neppure lasciarsi dominare da un ingiustificato pressimismo.

In teoria si concepisce il sistema dell'economia mondiale come tutt'uno. L'esistenza di ostacoli concreti (divisioni naturali politiche) e ragioni di convenienza teorica (studio graduale) portano alla divisione in parti del sistema ed alla loro separazione, in base a criteri diversi. Ma le diverse parti si considerano, in teoria, come sono nella realtà, interdipendenti fra di loro. Le quantità ed i rapporti delle trasformazioni economiche si ritengono, come sono realmente, determinati in modo simultaneo. I movimenti che si iniziano in una parte del sistema, tendono a ripercuotersi sulle altre parti connesse. In altre parole: le variazioni di certe quantità e di certi rapporti delle trasformazioni economiche portano a variazioni di altre quantità e di altri rapporti delle trasformazioni economiche. Così, a rigore, non esiste, e non si può ammettere che si verifichi un movimento in borsa, che non sia o non tenda ad essere un movimento delle altre parti dell'economia del paese e dell'economia degli altri paesi in relazione con quello in cui avviene il movimento di borsa. Un esame un pochino più approfondito delle cose, mostra che le ripercussioni, cioè l'ordine della loro ampiezza, dipendono dal punto di partenza del movimento, dalle circostanze che possono favorire od ostacolare la sua diffusione, la sua intensità, la sua rapidità ecc., accadendo ad esempio, che una grande rapidità affretti le ripercussioni, senza dar tempo all'insorgere delle reazioni, all'attuarsi degli adattamenti. Così si vede tosto che è il caso, anche qui, di operare delle distinzioni. E si trova, ad esempio, che i movimenti che si dipartono da certe specie di trasformazioni, ostentano ripercussioni più larghe e profonde di altri, che traggono origine da altre. Insegna a tal proposito l'esperienza, che le variazioni che muovono dai rapporti di produzione dei beni, hanno ripercussioni più ampie e radicali di altre, siccome attengono a funzioni economiche fondamentali e toccano categorie estese di persone. I movimenti che partono dalle quotazioni delle borse, non delle merci, ma dei valori, possono essere meno efficaci, riguardando direttamente categorie più ristrette di rapporti, potendo, come abbiamo accennato, non toccare direttamente o colpire poco, coloro i quali producono i beni risparmiati e coloro i quali li trasformano in beni capitali e gli stessi intermediari di una tale forma di capitalizzazione: i professionisti della speculazione, per colpire più duramente risparmiatori, produttori e speculatori, che, da tali che sono, si facciano invece giuocatori. Tali movimenti possono giungere a colpire risparmiatori, produttori e speculatori, come tali, ed estendersi a toccare gruppi più vasti, soltanto perdurando ed

intensificando la loro azione. E si sono volute trovare anche sequenze ripetute di movimenti e di ripercussioni, cercando di individuare un cosidetto ciclo degli affari, per cui sarebbero persino consentite previsioni economiche, nelle quali occorre andare ben cauti e sarebbero possibili provvedimenti tempestivi di stabilizzazione, degli affari e dei prezzi, provvedimenti sui quali non pare si possa contare molto ed ai quali non sembra si debba credere molto, anche se i relativi progetti vantano l'adesione di uomini politici e di pratici, che vanno pur essi soggetti ad illudersi ed amano talora farsi illudere. Si sono comunque create ed elaborate teorie a tal soggetto, le quali hanno tuttora bisogno di molte e ripetute prove, per assumere carattere scientifico. E si sono fondati uffici (negli Stati Uniti, in Inghilterra, in Francia ed anche in Germania ed in Italia) uffici, che diffondono diagrammi, con curve che si dicono della speculazione, degli affari e della moneta, le quali dovrebbero costituire quelli che, assai impropriamente, si dicono barometri economici, e sono del resto ancora molto discutibili nella costruzione e tanto più nell'interpretazione.

Tornando e limitandoci più strettamente all'argomento che ci interessa, è da osservare, che nelle variazioni dei corsi e del volume delle contrattazioni delle borse dei valori, le ripercussioni, oltreché, come abbiamo già rilevato, dalla durata, dalla intensità e rapidità del movimento, dipenderanno, pel paese, dall'importanza che ha in esso la borsa, dipenderanno cioè da quello che noi diciamo rapporto di mobilizzazione dei beni economici, che è, in un dato momento, il rapporto fra l'ammontare della ricchezza del paese, rappresentata da titoli di borsa e l'importo totale della ricchezza del paese, per quel dato momento. E nella considerazione delle variazioni dei corsi e dei volumi delle trattazioni di titoli di borsa vi è motivo di distinguere, oltreché per la diversa posizione che occupano nella finanza del paese, cioè nella specie della trasformazione dei beni risparmiati, anche pel rispettivo comportamento dei corsi, i titoli che si dicono a reddito variabile e rappresentano partecipazioni ad imprese e meglio si prestano forse in dati periodi al gioco di borsa, dai titoli che si dicono a reddito fisso. Tale denominazione non appare fondata, in quanto, a parte anche le influenze monetarie, che alterano il reddito reale, la fissità del reddito nominale unitario, non impedisce il variare del reddito percentuale, col variare del corso, e quindi i titoli cosidetti a reddito fisso, anche se finiscono per essere toccati dalle vicende degli altri, rappresentano sovente, al verificarsi di crolli delle azioni, un ricercato rifugio del risparmio.

Nelle relazioni internazionali, le ripercussioni dei movimenti di un centro finanziario saranno evidentemente più sentite nei paesi, che,

essendo strettamente legati a quel punto di partenza del movimento, presentino più forti rapporti di mobilizzazione della ricchezza. Un tale rapporto, già col suo aumentare, intensifica le relazioni internazionali, agevolando il passaggio delle rappresentazioni dei beni.

Si sa da tutti, che, colla guerra, taluni paesi neutrali, finanziariamente atti, hanno servito alle realizzazioni dei valori internazionali, ad operazioni sulle valute ecc., ed hanno assunto il carattere di centri finanziari internazionali. Un tale carattere lo hanno poi conservato, se non sviluppato, in seguito. Tali piccoli centri, si trovano pertanto legati ai grandi centri da rapporti attivi di scambi e risultano piuttosto sensibili agli eventi dei grandi centri finanziari internazionali. Vi sono paesi, già con una lenta formazione di beni risparmiati, non ricchi di capitali ed ognora impoveriti dalla guerra. Tali paesi hanno dovuto fare ricorso ai prestiti dei paesi finanziariamente più potenti. Uno di questi ultimi, colla guerra, ha visto messo in pericolo il predominio bancario e finanziario internazionale, che sembrava inattaccabile. Un altro ha creduto di strappare agevolmente quel primato, che pure su di esso si era imposto, essendo riuscito ad un ammassamento dell'oro prima non mai visto. Ma non ha tardato a dover constatare, che quel conteso predominio, dipende anche da una preparazione e da una sapienza bancaria e finanziaria, che non si improvvisano in breve; in particolare, sembra dipendere, in buona parte, dallo sviluppo della pratica dell'accettazione bancaria, coi servigi che presuppone e che l'accompagnano pel finanziamento delle relazioni commerciali e finanziarie del paese coll'estero e, non meno, per una ampia espansione, di paesi esteri fra di loro. I paesi meno sviluppati economicamente e finanziariamente, attraverso alla dipendenza finanziaria e monetaria, attuata col sistema, sapientemente magnificato ed indubbiamente reso dalle circostanze l'unico adottabile, del cambio aureo (sistema, non si dimentichi, che fu trovato ed adottato prima per le colonie), si sono legati soprattutto passivamente ai grandi centri finanziari e attraversando, da tempo, per le loro stesse condizioni, un periodo di stasi o tutt'al più di lieve ripresa dei corsi ed essendo anche efficacemente controllati, si sono mostrati piuttosto sordi e poco sensibili alle variazioni degli altri centri, ben diversamente da quello che avrebbe potuto e potrebbe accadere in altre condizioni, in altri momenti. Osserviamo tuttavia, che ci è accaduto di scorgere nei diagrammi degli indici generali dei corsi dei valori azionari nei diversi paesi, una certa somiglianza di fluttuazioni, negli ultimi anni, indipendentemente dall'appartenenza dei paesi considerati all'una od all'altra delle categorie fatte, categorie che invece risultano ben chiare

dalla considerazione delle altezze, ben diverse, delle fluttuazioni, altezze, che sembrano funzione della vitalità finanziaria del paese.

Comunque, per concludere, quando si è affermato, che, nel caso di un crollo dell'entità di quello attuale di *Wall Street* pare logico prevedere, tosto o tardi, ripercussioni non trascurabili, nell'economia americana ed altresì nell'economia e nella finanza degli altri paesi, si deve soggiungere tosto, che il tempo del giudizio ponderato e definitivo, è forse ancora lontano. E rifacendosi a considerazioni più riassuntive pare di potere dire, pure con l'apparenza del paradosso, che a seconda del punto di vista, ristretto o vasto, dal quale si considerano le cose, il crollo avutosi, potrà apparire, con eguale fondamento, significativo od insignificante.

Ma non è neppure inopportuno di notare, alla fine, che, anche in tal caso, mano mano si avvicinerà la possibilità di un giudizio fondato e comprensivo e, come in altre circostanze simili, si avranno i dati ed i relativi commenti, atti a formare una particolare letteratura, di quello che si dirà il crollo di *Wall Street* dell'autunno del 1929, accadrà di notare, che il grande pubblico mostrerà di interessarsene via via sempre meno, mentre prima sembrava ben deciso a voler vedere dentro alle cose. E ciò non potrà non accadere, se, come suole avvenire, una volta apprestate le circostanze favorevoli, un nonnulla sarà ancora la causa occasionale, che farà convertire il movimento di discesa in un nuovo movimento di ascesa, il quale contenendo i germi delle nuove cadute, accenda ed alimenti il fuoco per nuove scottature.

ALFONSO DE PIETRI-TONELLI.

ANNA MARIA ORSINI

(LA PRINCESSE DES URSINS)

I.

Tutto il corso della storia ci porge esempi di donne ambiziose di governo, ma il primato ne spetta ad un'epoca e ad una nazione: al Seicento che fu, senza confronti, il secolo dell'intrigo, come la Francia la nazione ove il numero e l'influenza delle donne politicanti raggiunse l'apogeo.

Durante i negoziati per la pace dei Pirenei, il Cardinale Mazzarino così parlava al Primo Ministro di Spagna, Don Luiz de Haro, delle donne politiche francesi ed in particolare della Duchessa di Chévreuse, della Duchessa di Longueville, e dalla Principessa Palatina, ch'egli definiva capaci di rovesciare dieci Stati:

« Vous êtes bien heureux en Espagne, vous avez, comme partout ailleurs, deux sortes de femmes: des coquettes en abondance et fort peu de femmes de bien; celles-là ne songent qu'à plaire à leurs galants et celles-ci à leurs maris. Les unes et le autres n'ont d'ambition que pour le luxe et la vanité: elles ne savent écrire, les unes que pour les poulets (i biglietti d'amore), les autres que pour leur confession; ni les unes ni les autres savent comment vient le blé, et la tête leur tourne quand elles entendent parler d'affaires. Les nôtres, au contraire, soit prudes, soit galantes, soit vieilles, jeunes, sottes ou habiles, veulent se mêler de toutes choses. Une femme de bien ne coucherait pas avec son mari, ni une coquette avec son galant s'il ne leur avaient parlé ce jour là d'affaires d'Etat; elles veulent tout voir, tout connaître, tout savoir, et, qui pis est, tout faire et tout brouiller. Nous en avons trois entre autres qui nous mettent tous les jours en plus de confusion qu'il n'y en eut eu en Babylone ».

E qui il Cardinale nominò le tre dame sullodate.

Alle quali affermazioni il Primo Ministro di Spagna avrebbe risposto, in un modo che ci è difficile di giudicare se potesse piacere o meno al bel sesso della sua nazione, che le Spagnole, in realtà non si occupavano di politica, la loro precipua aspirazione essendo quella « de manier beaucoup d'argent ».

Ci è d'uopo riconoscere che le Francesi mostrarono nel giuoco della politica un ingegno sorprendente, e se alcune, come quelle ci-

tate dal Mazzarino, possedevano la capacità di rovesciare dieci Stati ma non quella di governarne uno solo, altre invece dimostrarono di saper fare anche quest'ultima cosa a meraviglia, ed una, sopra tutte, Anna Maria de la Trémouille, la quale non solo resse per tredici anni un gran regno come la Spagna, ma, col suo genio e con il suo coraggio, salvò una dinastia.

Anna Maria de la Trémouille, conosciuta meglio nella storia sotto il nome di Princesse des Ursins, traduzione, come vedremo, del suo titolo di Principessa Orsini, fu indubbiamente una delle maggiori in quella pleiade di donne d'ingegno che produsse il secolo XVII, e la cui nomenclatura, da Cristina di Svezia a Madame de Maintenon, non è breve.

Nata a Parigi nel 1642, da una delle più antiche ed illustri famiglie della nobiltà francese, Anna Maria fu la primogenita del principe di Noirmoustier. Giovanissima andò sposa a Blaise de Talleyrand, principe di Chalais. Non era bella, ma singolarmente piacente pel suo spirito e la rara finezza delle maniere. Il suo più vago ornamento potevano dirsi due occhi azzurri i quali rappresentavano una rarità per una bruna. Del resto riportiamo il ritratto che di lei ci ha lasciato il Saint-Simon pur osservando che la penna del duca, non di rado così spietata, tende nel nostro caso ad una benevolenza quasi adulatrice.

« C'était une femme plutôt grande que petite, brune, avec des yeux bleus qui disaient sans cesse tout ce qui lui plaisait, avec une taille parfaite, une belle gorge, et un visage qui, sans beauté, était charmant. L'air extrêmement noble, quelque chose de majestueux en tout son maintien et des grâces si naturelles et si continuelles en tout, jusque dans les choses les plus petites et les plus indifférentes, que je n'ai jamais vu personne en approcher, soit dans le corps soit dans l'esprit, dont elle avait infiniment et de toutes sortes; flatteuse, caressante, insinuante, mesurée, voulant plaire pour plaire, et avec des charmes dont il n'était pas possibile de se défendre quand elle voulait gagner et séduire. Avec cela un air qui avec de la grandeur, attirait au lieu d'effaroucher; une conversation délicieuse, intarissable et d'ailleurs fort amusante pour tout ce qu'elle avait vu et connu de pays et de personnes; une voix et un parler extrêmement agréable avec un air de douceur. Elle avait aussi beaucoup lu, et elle était parvenue à beaucoup de reflexion. Un grand choix des meilleures compagnies, un grand usage de les tenir et même une Cour; une grande politesse, mais avec una grande distinction et surtout une grande attention à ne s'avancer qu'avec dignité et discrétion.

« D'ailleurs la personne du monde plus propre à l'intrigue, et qui y avait passé sa vie à Rome par son goût, beaucoup d'ambition, mais de ces ambitions vastes, fort au dessus de son séxe, et de l'ambition ordinaire des hommes, et un désir pareil d'être et de gouverner ».

Anna Maria de la Trémouille possedeva dunque il segreto di affascinare. Conosceva tutto il gran mondo parigino, romano, madrileno e poteva dirsi nata per l'intrigo politico. Una volta fissato lo scopo ch'ella si proponeva, non guardava pel sottile ai mezzi per raggiungerlo. E, secondo lo esigessero le circostanze, sapeva nascondere propositi e pensieri sotto il manto dell'eleganza, dell'indifferenza, del sentimento, commediante sopraffina, abilissima poi nel sapersi dominare e nell'unire l'audacia alla prudenza.

Al tempo di Enrico IV i duelli erano divenuti in Francia una vera piaga sociale. Il Re e più tardi il Cardinale Richelieu, con editti severissimi avevano cercato di reprimere quel barbaro costume di assassinarsi a vicenda, che era ormai divenuto una abitudine nelle alte classi sociali. Tuttavia i risultati di tali editti erano stati assai scarsi. Nel 1663 il duca di Beauvilliers cadde ucciso in duello, ed il principe di Chalais che gli aveva servito da padrino dovette fuggire dalla Francia. Si recò dapprima in Ispagna, seguito dalla consorte, e poichè la vita di Madrid non piacque alla principessa, decisero di stabilirsi in Italia.

Madame de Chalais precedette il marito per occuparsi dell'installazione, ma era appena giunta a Roma allorchè le pervenne la notizia che il principe, il quale trovavasi in viaggio nell'Italia del Nord, era morto nelle vicinanze di Venezia.

La Città Eterna rigurgitava in quel momento di Francesi. Loro Ambasciatore presso il Papa era il Cardinale César d'Estrée il quale, se dobbiamo credere al maldicente duca di Saint Simon, s'interessò eccessivamente per Madame de Chalais. Egli cercò infatti di renderle, in tutti i modi, piacevoli i primi tempi del suo soggiorno a Roma, e fu il principale intermediario del matrimonio che doveva unire la gentildonna francese al Principe Flavio Orsini, Duca di Bracciano e Grande di Spagna.

Si trattava dell'unione di due vedovi senza prole, poichè anche l'Orsini aveva perduto la prima moglie, benchè fosse ancora molto giovine. Contava infatti ventidue anni, mentre la sua seconda sposa aveva raggiunto il trentatreesimo.

Il castello di Bracciano, che per un secolo era stata una delle rocche dell'influenza spagnola in Italia, apriva ora le sue porte alla francese, della quale la Chalais era una delle più pericolose rappresentanti. Il matrimonio fu celebrato nel 1675, ed il Re di Francia, quale testimonianza della sua soddisfazione, insignì l'Orsini del Cordone dello Spirito Santo, la più alta onorificenza francese.

La Principessa aprì subito i saloni del palazzo Orsini a Piazza Navona, che doveva più tardi trasformarsi nel palazzo Braschi, e quel-

l'ambiente magnifico divenne uno dei principali convegni della vita sociale e politica romana.

Allorché scoppiò il noto dissidio fra Luigi XIV e il Papa Innocenzo XI Odescalchi, il quale voleva soppresso il diritto d'asilo, che costituiva a Roma uno dei privilegi degli ambasciatori, la principessa Orsini superò certo in abilità il rappresentante di Francia nel sostenere gl'interessi del « Roi Soleil ».

La passione colla quale sua moglie aveva assunto una parte predominante in tutti gl'intrighi della politica e della società, non poteva piacere al temperamento dell'Orsini che da questo predominio femminile sentiva se stesso umiliato, diminuito, dinanzi ai propri occhi. Come italiano, e come capo di una famiglia che, all'infuori di particolari questioni, era rimasta sempre rispettosa della grandezza del papato, il duca di Bracciano nutriva molto maggior simpatia per il Papa Odescalchi che per il sovrano francese. Don Flavio non esitò pertanto a prendere posizione contro la propria consorte, schierandosi dalla parte di Innocenzo XI; avrebbe anzi ben volentieri rinviato al Re di Francia l'ordine a lui conferito.

La prodigalità della Principessa formò un'altra causa di dissapore, e dell'eccesso di tale prodigalità ci dà una prova il fatto che, poco dopo la sua disgraziata unione con Anna de la Trémouille, l'Orsini dovette alienare la metà del suo patrimonio.

« Madame de Bracciane », come la duchessa era allora chiamata in Francia; riceveva certamente somme notevoli dalla cassetta di Luigi XIV, del quale, come dicemmo, ella era in Roma l'agente zelantissimo; tuttavia, anche queste risorse non dovevano rappresentare gran che di fronte alla sua manìa di lusso e di grandezza. La vittima principale ne fu dunque il marito, il quale coinvolse nelle difficoltà finanziarie anche il fratello Lelio, costringedolo a cedere l'ingente possedimento di Cerveteri ai Ruspoli. Nè tali sacrifizi riuscirono sufficienti a pagare tutte le passività di casa Orsini. L'antica famiglia romana si approssimava alla ruina.

È giusto però osservare che Flavio Orsini si era sempre mostrato il più incapace degli amministratori. Le sue inclinazioni lo portavano ad occuparsi di letteratura, sì che invece di curare le sorti periclitanti del suo patrimonio, questo discendente di una fiera stirpe preferiva scrivere sonetti arcadici, commedie, e libretti per melodrammi.

Non si giunse fra i due coniugi all'ostilità dichiarata, tuttavia il disaccordo rendeva ormai difficile la loro vita in comune. Anna Maria Orsini, stanca di Flavio, si recò due volte a Parigi, facendovi lungo soggiorno, sia per sottrarsi alle miserie domestiche, sia per rimanere vicino alla sua amica prediletta, la Marescialla di Noailles. Si diceva

intanto che don Flavio, non avendo eredi, avesse, mediante un segreto accordo, lasciato per testamente il ducato di Bracciano a Livio Odescalchi, nepote del Papa.

Un'influenza decisiva sulla vita della Principessa ebbero le relazioni intime da lei contratte in Roma con Portocarrero, arcivescovo di Toledo e più tardi cardinale primate di Spagna, il quale fu, un certo momento, il personaggio più influente della penisola iberica. Era Portocarrero uno di quei dignitari che riassumono il tipo dello Spagnolo del suo tempo, mediocre d'intelletto, ma pieno d'orgoglio, di presunzione, e convinto che dopo il Re, spettasse a lui il primo posto nel regno. Possedeva però una qualità rara in tutti i tempi e specie nel suo, quella cioè che si poteva fare affidamento sulla sua amicizia.

Portocarrero tentò dunque di riconciliare i coniugi Orsini e di indurre Flavio, nel corso di una grave malattia di lui, a legare Bracciano alla consorte. Quando però l'Orsini venne a morire, il 5 aprile 1698, don Livio Odescalchi, nipote del Papa, contestò la validità delle disposizioni che assegnavano Bracciano alla Principessa e, per dimostrare i suoi diritti, esibì documenti dai quali risultava che egli sarebbe stato adottato dal defunto.

Uno di questi documenti fu impugnato di falsità, e poichè Luigi XIV era intervenuto energicamente nella controversia, don Livio non potè negare che le sue carte non avevano valore legale. Sull'appoggio di altre prove, chiese tuttavia di essere immesso nel possesso di Bracciano. La causa finì in ultima istanza dinanzi al tribunale della Sacra Rota, ma quel supremo consesso cercò di mandare in lungo le sue decisioni per non scontentare le parti interessate, ambedue influentissime. La Principessa e don Livio Odescalchi pensarono allora che la miglior soluzione fosse quella di transigere. Il nepote del Papa comperò Bracciano col relativo titolo ducale per la somma di due milioni di lire, e la vedova di Flavio assunse quel nome di Princesse des Ursins che doveva tramandare alla storia.

I debiti di lei ammontavano ad una cifra così ingente ed il processo le era costato così caro, che, soddisfatti i creditori, le rimaneva una rendita di diciassette mila lire. Luigi XIV venne però in suo soccorso. L'opera diplomatica della Orsini eragli ancora necessaria nella Città papale ed ella seppe, ancora una volta, corrispondere alla fiducia riposta in lei in tal modo che, venuta in contrasto coll'ambasciatore di Francia a Roma, Cardinale di Bouillon, il suo influsso presso la corte di Versailles ebbe il sopravvento su quello del cardinale, cui non soltanto fu tolta l'ambasceria, ma vide il proprio successore designato nella persona del principe di Monaco, amico della Orsini.

Fu quello per Roma uno dei momenti di massimo splendore. Il principe di Monaco abitava il proprio palazzo, divenuto l'ambasciata del Re di Francia, e le sue feste furono celebrate per il loro fasto. Nè meno brillanti furono quelle ideate dalla Orsini che teneva ad ostentare la propria vittoria diplomatica, feste alle quali intervenne tutto ciò che vi era di più eletto a Roma, ad eccezione naturalmente del Bouillon, che, rimasto nella Città Eterna come cardinale, si recò, protestando una malattia, a ritemprarsi a Frascati.

Ad uno dei banchetti della Orsini presero parte gli artisti più famosi, e si racconta che una folla di ventimila persone si assiepasse intorno al palazzo di piazza Navona per godersi almeno lo spettacolo delle carrozze e delle livree.

Durante il soggiorno a Roma di Anna Maria si verificarono in Vaticano importanti mutamenti. L'ultimo papa nepotista, il veneziano Pietro Ottoboni, aveva regnato meno di due anni (1689-1691) ed il suo successore, Innocenzo XII, Antonio Pignatelli, erasi deciso a dare un colpo mortale a quella piaga del nepotismo che aveva finito per trasformarsi in una vera istituzione. Questo pontefice di costumi illibati, che tanto contribuì a tener alto il prestigio della Santa Sede, pubblicò la famosa bolla *Romanum decet Pontificem* colla quale proibiva per l'avvenire ogni conferimento ai congiunti del Papa di dignità e beni appartenenti alla Chiesa ed aboliva, al tempo stesso, quei titoli e quegli uffici che sino allora erano abitualmente concessi ai nepoti. Con tali riforme Innocenzo XII assicurò alla Sede Apostolica un'economia di ottanta mila scudi annui, abolendo l'infausto predominio dei parenti del pontefice. I cardinali erano obbligati, all'inizio di ogni futuro conclave, d'impegnarsi con giuramento al rispetto della bolla surriferita ed altrettanto doveva fare il pontefice nuovo eletto.

Papa Pignatelli non fu soltanto acerrimo nemico del nepotismo, ma pure del teatro, ed ordinò la distruzione di quello di Tor di Nona, eretto da Alessandro VII Chigi per suggerimento del Cardinale Rospigliosi. Combattere il teatro non era, come si può comprendere, facile impresa, e gli attacchi satirici contro il zelante pontefice giunsero persino ad attribuirgli come un torto quella soppressione del nepotismo che, secondo asserisce un poeta, aveva costituito

splendor di Roma e base del governo.

Pasquino soleva chiamare Innocenzo XII il Papa Pulcinella per la sua origine napoletana, come, per la medesima ragione, aveva dato ad Alessandro VIII, il veneziano Ottoboni, l'appellativo di Papa Pantalone.

Il marchese di Coulanges, un Francese di cui si occupa nel suo epistolario Madame de Sevigné, e che fu assiduo frequentatore delle conversazioni al Palazzo Orsini, si consolò della severità del Papa, componendo alcuni poetici bisticci intorno al nome della madre del Papa stesso, una Carafa, e delle tre pignatte del suo stemma, affermando che invece degli spettacoli soppressi si sarebbe avuta in compenso la possibilità di trincare a piacimento, ciò che sommamente interessava il nobile francese, nella sua qualità di bevitore emerito.

Notre pape est napolitain
Mais c'est un saint, ce qui s'appelle,
Qui veut de l'empire romain
Chasser à jamais la donzelle,
Bannir les jeux, les opéra,
Le carnaval et coetera.
Mais au moins de boire en repos
Nous permettra-t-il le Saint Père,
Son nom, ses armes sont des pots,
Une « Carafe » fut sa mère;
Pour moi je veux avec éclat
Célébrer son pontificat.

La Princesse des Ursins, pur considerando le cose da un punto di vista diverso da quello di Coulanges, era altresì molto soddisfatta del governo d'Innocenzo XII, poichè il Papa, ben disposto verso i Francesi, li lasciava agire a Roma come se fossero in casa propria.

Ma un altro successo mondano volle celebrare Anna Maria nella Città Eterna. Benchè il suo secondo matrimonio non avesse sortito una riuscita ideale, ella maritò la sorella minore, Luisa Angelica, al ricchissimo patrizio romano, duca Antonio Lante della Rovere, uno dei personaggi più in evidenza del partito francese.

Il Lante, grazie alle premure di sua cognata presso Luigi XIV, ricevette pure, in occasione del suo matrimonio, l'Ordine dello Spirito Santo, ciò che irritò il maniaco snobismo del Saint Simon, il quale nota nel suo diario che « ces Lanti ne sont rien du tout » e definisce i Della Rovere una famiglia di contadini. Evidentemente agli occhi del Saint Simon l'esser figlio, come era il suo caso, di un non illustre favorito di Luigi XIII valeva più che appartenere ad una famiglia la quale aveva dato due grandi pontefici alla Chiesa.

La duchessa Lante, al contrario della sorella, non si occupava di politica. Suo principale pensiero era quello di divertirsi. Era leggiadra, piena di spirito e possedeva l'arte d'improvvisare versi. Nella sua casa dove regnavano i modi francesi, le feste si succedevano alle feste, poichè i Lante ricevevano tutto l'anno ed i cocchieri delle case aristocratiche romane, se la sera i loro padroni, entrando in carrozza

non davano loro nessun ordine, sapevano di doverli condurre senz'altro dalla duchessa.

Regnava ancora nella società romana l'abitudine di rimanere a Roma durante tutta l'estate. Nelle ampie sale dei palazzi romani, ricche di marmi, le cui mura hanno uno spessore di qualche metro si possono impunemente affrontare, come nelle chiese, i più forti calori, anzi può dirsi che i palazzi romani siano più adatti per l'estate che per l'inverno.

Vi era poi la risorsa delle magnifiche ed ampie ville.

La duchessa Lante regnava dunque sulla vita mondana della città papale, anche più della sorella, grazie alle sue ricchezze, e fra i suoi ospiti quotidiani figurava il marchese di Coulanges, il quale ci ha lasciato un quadro colorito della vita aristocratica romana, alla fine del Seicento.

Quell'originale gentiluomo francese era anche un grande amatore del vino d'Italia, e dai suoi versi apprendiamo come « le jus divin » dei vigneti di Albano, Genzano, Frascati e Marino fosse allora chiamato « connêtable » e tenuto in gran pregio. Il Coulanges parla ancora di un altro nettare che risponde al nome di Chianti. Come si vede, era un conoscitore. Egli compiè infatti la sua ultima sosta in Italia a Montefiascone, ove s'inginocchiò dinanzi al sepolcro del tedesco Von Fugger e consacrò parecchi *requiem* all'anima di quel prelato, che aveva trovato colà la morte, vittima del moscatello. Poco mancò che il nostro Francese ne seguisse la sorte, ma sopravvisse, e potè descriverci in questi suoi versi quale fosse il genere di esistenza di un « bon vivant » a Roma.

Sans vous faire un long discours
Si vous voulez, je vous apprendrai comme
Nous passons à Rome
Presque tous les jours.
Nous visitons vignes, palais, églises,
Nous entendons des musiques exquises,
Nous vivons comme en France.
Chez l'Ambassadeur
A' plus d'une Eminence
Nous rendons honneurs.
Au Corso on se salue;
Mais quand la nuit est venue
Tout retentit du cri:
« Da Madama Lanti! ».
Qui donc est Madama Lanti?
Ecoutez moi, je m'en vais vous le dire:
Digne d'un empire
Elle règne ici;

Tous ses aieux étaient gens d'importance,
Son cœur répond à une grande naissance;
L'Hymen au bord du Tibre
A conduit ses pas.
Voulez vous être libre?
Ne la voyez pas.
Plus on la trouve aimable
Plus elle est rédoutable;
Défendez vous des feux
Qui partent de ses yeux.

Oltre ai saloni delle due sorelle de la Trémouille, la Francia ne contava un terzo a Roma: quello del principe di Nevers. La principessa, nepote della marchesa di Montespan, Diane Gabriele de Damas Panges, era stata in gioventù una celebre bellezza, e pareva conservarne ammirevoli traccie anche all'età di sessant'anni. Il principe poi era un originale il cui piacere può dirsi consistesse nel vivere, secondo il capriccio, a Roma ed a Parigi, poichè soleva trasportarsi da una di queste città all'altra colla massima celerità consentita dai mezzi di trasporto dell' epoca. Di quando in quando aveva l' abitudine, appena alzatosi dal letto, di comparire nella camera della principessa, pregandola di vestirsi. Dopo di che montavano insieme in carrozza e, se si trovavano a Parigi, il principe dava ordine al cocchiere di condurlo a Roma, o viceversa. La principessa era abituata a simili sorprese.

Nevers componeva anche versi, s'interessava all'arte e alla letteratura. I suoi pranzi passavano per essere oltremodo divertenti. Ne parla un altro Francese, pure in versi. Sembra che tutti i Francesi ospiti della Città Eterna fosser presi dalla manìa poetica.

Rome étoit aimable,
Plaisante, et agréable
Pendant le règne de Nevers,
Toujours des jolis vers
Toujours une table
De peu de couverts.

Due altre dame venute di Francia, per quanto di origine italiana, avevano in quel tempo contribuito a mettere in voga a Roma le maniere francesi: le sorelle Mancini, nipoti del cardinale Giulio Mazzarino, una delle quali viveva col fratello del Primo Ministro di Francia, il secondo cardinale Mazzarino, suo zio, nel palazzo ora Rospigliosi, e l'altra era andata sposa al Connestabile Colonna.

Non molto conosciute sono le abitudini della Roma elegante sulla fine del secolo XVII.

La passeggiata degli aristocratici romani verso il 1692 era la Porta Pia. Durante l'estate il così detto Corso si riuniva in quel punto ameno ed arieggiato della città e vi si potevano incontrare i personaggi più noti.

Ne fu per certo tempo una figura cospicua, nella sua splendida carrozza, Maria Moretti, la consorte di don Antonio Ottoboni, nepote di Alessandro VIII, designata col nomignolo di « principessa reggente ». Il regno di lei ebbe però l'effimera durata di quello del Papa: poco più di un anno.

Dell'ambasciatore austriaco, conte Ditrichstein, era più facile scorgere la carrozza che la persona, poichè quel diplomatico aveva l'abitudine di recarsi alla trottata di Porta Pia colle cortine della carrozza abbassate, e ciò significava ch'egli voleva conservare l'incognito, in seguito ai suoi continui litigi col Vaticano relativamente ai privilegi e franchigie degli ambasciatori.

Invece l'ambasciatore spagnolo, duca di Medina Coeli, aveva tutte le ragioni di farsi vedere, specie dalla cantante Giorgina, colla quale intratteneva una nota relazione, e accanto al rappresentante castigliano sedeva la consorte, Maria de las Nieves, dal volto soffuso di tristezza poichè era gelosa della rivale. La sorella del duca di Medina Coeli, maritata Colonna, si faceva pure notare pel suo pallore e l'aria sofferente. Infatti era afflitta da una grave malattia che presto la condusse alla tomba.

In una lunga fila di carrozze si vedevano poi passare i Borghese, Chigi, Pamphili, Barberini, Altieri, Rospigliosi, e tutti gli altri bei nomi delle famiglie papali. Generalmente gli equipaggi compievano una quindicina di giri e poscia ciascuno, allorchè credeva di essersi fatto scorgere abbastanza, faceva ritorno al proprio palazzo.

In quei tempi le antiche famiglie conservavano ancora bei cavalli e carrozze dorate; ma si trattava di apparenze poichè la loro fortuna non era più quella di una volta. Il lusso aumentava ed insieme ad esso aumentavano i debiti.

Innocenzo XI Odescalchi, che aveva a cuore le sorti della vecchia aristocrazia, impose al cardinale Cybo di pagare i suoi debiti, tutti in una volta, per costringere quel porporato alla parsimonia. Proibì inoltre ai cardinali di comparire in carrozze eccessivamente pomposc. Ma queste disposizioni non ebbero lunga durata, come le altre numerose per mezzo delle quali il vecchio pontefice aveva tentato di moralizzare il costume di Roma; non feste, non eccessi di lusso, non musiche, danze e teatri, editti rigorosi contro le cortigiane. Se le prescrizioni di papa Odescalchi fossero state obbedite, la gente a Roma sarebbe dovuta andare a letto al tramonto del sole e la città si sarebbe

trasformata in un vasto convento. Morto Innocenzo XI si tornò a fare peggio di prima, come ci provano gli splendori di casa Lante.

Porta Pia non costituiva d'altronde l'unica passeggiata del bel mondo romano, altre erano considerate di rigore in certe epoche dell'anno. In primavera era preferito il Gianicolo. Colà aveva il suo luogo, e l'ha tuttavia, il Bosco Parrasio, il giardino che all'Accademia degli Arcadi aveva donato l'augusto consocio Giovanni V di Portogallo. Quest'angolo della Roma seicentesca è rimasto quasi immutato, all'inizio della salita gianicolense, sotto l'odierna Accademia di Spagna. È un piccolo giardino scendente in declivio, e l'occupa al sommo un casino, innanzi al quale si apre un ristretto anfiteatro dai banchi di pietra sui quali si sedevano nelle « tornate accademiche » i pastori e le pastorelle dell'Arcadia, dilettandosi a recitare i propri versi, e, forse meno, ad ascoltare quelli dei colleghi. Il luogo è silenzioso, ombreggiato da alti alberi, specie pini, e da allori, l'arbusto dei poeti. Ormai gli Arcadi non vi si adunano che un paio di volte all'anno, di modo che il viandante il quale si soffermi dinanzi al cancello chiuso, scorge, dagl'interstizi, due rampe verdeggianti di musco e di erbe selvaggie, in mezzo alle quali biancheggia la lapide che commemora il dono munifico del sovrano lusitano.

Gli unici canti che odono attualmente le erme e i quieti recessi del Bosco Parrasio sono quelli degli uccelli. Ma alla fine del secolo XVII l'ora deserto giardino fu popolato di eleganze e di bellezze, d'illustri personaggi. L'Accademia degli Arcadi era al suo apogeo, e se accanto ai suoi scopi letterari s'intrecciavano in essa le piacevolezze di un convegno mondano, i nostri antenati, riunendosi in un luogo così poetico, mostravano un gusto infinitamente superiore a quello dei contemporanei che passano il pomeriggio in un *tea-room*, o giuocando il *bridge*. Vero è che per i passatempi odierni non occorre nè la coltura, nè lo spirito.

Pochi luoghi rimangono pertanto a Roma così suggestivi come il Bosco Parrasio. Sembra di rivedere colà le profumate pastorelle discendere dai loro cocchi, dalle portantine, e presso l'ingresso incoronarsi di edera e di fiori. Ed alla folla magnifica seduta sui banchi dell'anfiteatro l'abate Benedetto Menzini, l'autore degli *Scherzi giovanili sopra materie appartenenti a Bacco ed Amore*, recita la sua leggiadra canzone dedicata alla Primavera:

O di fiori
E d'amori
Genitrice Primavera,
Deh, ritorna
Tutt'adorna
Della veste tua primiera!

Onde ornata
Coronata
Di bei fior vermigli e gialli
Tu ne andasti
E scherzasti
Qual donzella ai nuovi balli.

Fra le sorridenti ascoltatrici ravvisiamo Anna Maria Orsini, la bruna dagli occhi azzurri e dai capelli inanellati.

II.

I successi della Principessa Orsini a Roma più non bastavano ormai all'ambizione di lei. Ella aspirava a brillare su nuovi teatri. Né mancava di sospingerla, è a credere, il desiderio di aumentare quella fortuna che, presentemente, nonostante gli aiuti di Luigi XIV, doveva sembrarle troppo esigua per le sue esigenze.

Le relazioni avute da lei coll'arcivescovo di Toledo, Portocarrero, la attiravano verso la Spagna.

Il 1° novembre 1700 erasi spento, senza progenie, il malaticcio re Carlo II, ultimo sovrano del ramo degli Asburgo divenuto spagnolo. La sua scomparsa doveva mettere in guerra la maggior parte dell'Europa, per l'immane contesa che fu la successione spagnola.

Sommamente triste era stato il declinare di Carlo II. Considerato come un uomo i cui piedi già sfioravano la tomba, egli dovette, ancor vivente, non solo assistere ma partecipare alle acerrime contese di coloro che si disputavano l'eredità del suo regno, e sotto l'assillo della consorte, successivamente sostenitrice di vari pretendenti, dei confessori, dei consiglieri, perché formulasse e mutasse testamenti. L'infelice sovrano non ebbe che pochi istanti di pace allorquando, consultati alcuni teologhi di sua fiducia, ebbe infine nominato suo successore il duca Filippo d'Angiò, nepote di Luigi XIV, e figlio secondogenito del Delfino di Francia. Terminava infatti, poco dopo, il travaglio della sua vita.

L'esser proclamato erede del trono iberico non significava per Filippo, che s'intitolò Quinto, l'ottenerlo: temibile suo avversario si avanzò l'arciduca austriaco chiamatosi, a sua volta, Carlo III, e dietro di lui stava l'Impero, coalizzato con l'Inghilterra, l'Olanda e il Portogallo.

Gli storici francesi ci hanno lasciato un vivido quadro delle esitazioni che resero dubbioso il Re Sole prima di correre il rischio di quella successione di Spagna, pur da lui tanto desiderata, e ci riferi-

scono come il consiglio decisivo, tenuto a Versailles, si pronunciasse per il rifiuto, allorchè l'intervento del Delfino mutò le deliberazioni.

— Sarò ben fiero — avrebbe esclamato quel principe — di poter dire: il Re mio padre e il Re mio figlio!

Pochi momenti dopo gli uscieri aprivano i battenti della sala del Consiglio annunciando ad alta voce ai cortigiani:

— Signori, il Re di Spagna.

Ed al momento in cui il nuovo sovrano partiva pel suo regno, si dice che il suo avo, Luigi XIV, pronunciasse la nota frase: « Il n'y a plus de Pyrénées ».

Filippo V aveva diciassette anni allorchè assunse la corona. Gli occorreva una regina e fu designata a dividere il suo trono la quattordicenne Maria Luisa, figlia del Duca Vittorio Amedeo di Savoia.

Clemente XI Albani, l'Ambasciatore di Spagna a Roma e molti influenti compatrioti di lui si dichiararono contrari a tale matrimonio, andando le loro preferenze verso una principessa tedesca. Però la Orsini seppe così bene porre in azione la sua diplomazia da riuscire a vincere ai desideri del Re di Francia lo stesso Papa ed il partito romano-spagnolo, sì che Maria Luisa di Savoia finì per essere prescelta come sposa del sovrano di Spagna.

La Orsini perseguiva, al medesimo tempo, un suo interesse personale, poichè ambiva accompagnare gli augusti sposi a Madrid ed assumere in quella Corte le funzioni di « Camarera Mayor », cioè la più alta dignità che potesse essere rivestita da una persona del suo sesso.

Coll'aiuto di Portocarrero e l'influenza francese raggiunse l'intento. L'ambiziosa donna si sentiva così sicura del successo che l'attendeva a Madrid, da scrivere alla Marescialla di Noailles ch'ella avrebbe fatto in quella capitale « la pluie et le beau temps » e avrebbe maritato in Ispagna una dozzina di cugine della sua diletta amica.

Perchè la sua comparsa fosse poi circondata di ogni splendore, non mancò di elaborare con cura i preparativi pel viaggio e per la sua installazione. La sua guardia d'onore doveva consistere di quattro gentiluomini appartenenti alle più illustri famiglie di Spagna e di Francia e di sei paggi i cui quarti nobiliari permettessero loro l'accesso all'Ordine di Malta. Da Roma condusse seco il suo cappellano, alcuni ufficiali e dodici lacchè. Ordinò due splendide carrozze, una dorata per sei cavalli ed una senza guarnizioni d'oro e d'argento. Vestì inoltre la sua corte in grande stile. Ella era convinta, come diceva, « che avrebbe dovuto passare attraverso altrettante avventure quante ne aveva incontrate Don Chisciotte », ma era risoluta a tener testa a tutto ed a tutti.

A Villafranca, presso Nizza, incontrò la sua giovanissima regina, Maria Luisa di Savoia, ed assunse subito presso di lei le funzioni della

sua carica. La prima impressione fu favorevole, la Orsini comprese subito che la quattordicenne principessa sabauda avrebbe saputo « faire la reine à merveille ».

Ed a Villafranca prese Maria Luisa congedo dal suo seguito italiano. Ivi pure attendeva il seguito spagnolo, « les furies de Madrid » come le definisce la Orsini, frementi di collera pel fatto che sopra di loro doveva trovarsi una Francese. E di quali furie si trattasse, potè constatarsi subito dopo l'arrivo in Ispagna.

Il Re attendeva la consorte, cui era già stato unito per procura, a Figuières. Gli sposi si piacquero a vicenda. A sera si doveva servire il primo pasto il cui *menu*, secondo le disposizioni date dal Gran Mastro di Corte, consisteva per metà in piatti spagnoli e per metà in piatti francesi. Ad alcune dame dell'alta aristocrazia spagnola era conferito l'onore di servire a tavola i sovrani, ma le « furies de Madrid » spezzarono i coperti delle vivande francesi ed offrirono soltanto le spagnole. Il Re ammutolì, la Regina trattenne a stento le lagrime, poscia si ritirò nella sua camera e dichiarò che intendeva far subito ritorno in Piemonte.

Toccò alla principessa Orsini di salvare la situazione, resa più difficile dalla decisione presa da Maria Luisa di negare, in segno di risentimento per siffatta accoglienza, l'accesso della camera nuziale all'augusto consorte. I dignitari spagnoli pensarono allora che la migliore risoluzione fosse quella di persuadere il Re a non fare per quella notte alcun tentativo di avvicinarsi alla Regina e di chiudersi invece nella sua stanza. Così fu fatto, e lo stratagemma rispondeva alla natura delle figlie di Eva, siano pure regine. Tale abbandono punse talmente l'amor proprio di Maria Luisa che la terza notte aprì ella stessa la propria porta; dopo di che tutta la corte potè mettersi in viaggio per Madrid.

Con una abilità meravigliosa la Orsini seppe guadagnarsi la fiducia del Re e della Regina. Fu lei che, da quel momento, per tredici anni governò la Spagna. Ella nominava i ministri, conferiva i posti più importanti alle proprie creature. Questa sua interessante esistenza ci è narrata in alcune lettere piene di colorito dalle quali risulta come fosse tale da esaurire le forze di una donna di diverso temperamento. Una delle più caratteristiche di tali missive è la seguente diretta il 12 novembre 1701 alla Marescialla di Noailles:

« Dans quel emploi, bon Dieu, m'avez vous mise! Je n'ai pas le moindre repos et je ne trouve pas même le temps de parler à mon secrétaire. Il n'est plus question de me reposer après le dîner, ni de manger quand j'ai faim: je suis trop heureuse de pouvoir faire un mauvais repas en courant, et encore est il bien rare qu'on ne m'appelle pas dans le moment que je me mets

à table. En vérité Madame de Maintenon rirait bien si elle savait tous les détails de ma charge. Dites lui, je vous supplie, que c'est moi qui ai l'honneur de prendre la robe de chambre du roi d'Espagne quand il se met au lit, et de la lui donner, avec ses pantoufles, quand il se lève. Jusque là je prendrais patience mais que tous les soirs, quand le roi entre chez la reine pour se coucher, le comte de Benavente (le Grand Chambellan) me charge de l'épée de Sa Majesté, d'un pot de chambre et d'une lampe que je renverse ordinairement sur mes habits: cela est trop grotesque. Jamais le roi ne se léverait si je n'allais tirer son rideau; et ce serait un sacrilège si une autre que moi entrait dans la chambre de la reine quand ils sont au lit.

« Dernièrement la lampe s'était éteinte parceque j'en avais répandu la moitié. Je ne savais où étaient les fenêtres, parceque nous étions arrivés de nuit dans ce lieu là; je pensai me casser le nez contre la muraille et nous fûmes, le roi d'Espagne et moi, près d'un quart d'heure à nous heurter en les cherchant.

« Sa Majesté s'accomode si bien de moi, qu'elle a quelquefois la bonté de m'appeler deux heures plus tôt que je ne voudrais me léver. La reine entre dans ces plaisanteries; mais cependant je n'ai point encore attrappé la confiance qu'elle avait aux femmes de chambre piémontaises. Je n'en suis étonnée, car je la sers mieux qu'elles, et je suis sûre qu'elles ne lui laveraient point les pieds et qu'elles ne la déchausseraient point aussi proprement que je fais ».

Documento caratteristico, il quale ci mostra in tutto il colore della loro realtà quali fossero le mansioni della « Camarera Mayor », suprema carica femminile della pomposa Corte di Spagna, in quell'epoca pomposa. Tale missiva della Orsini, dopo esser stata gustata nel gabinetto di Luigi XIV, deve aver fatto il giro di tutte le conversazioni di Versailles!

Durante il suo primo soggiorno in Ispagna, durato fino al 1704, Anna Maria Orsini dovette misurarsi con difficoltà d'ogni specie: intrighi di corte, suscettibilità nazionali contro la nuova dinastia francese e contro la persona della « Camarera Mayor », ostilità dei partigiani del pretendente austriaco, poichè, lungi dall'acquetarsi per la presa di possesso effettiva del trono da parte di uno dei candidati, la lotta per la successione spagnola manteneva l'Europa in eccitazione e sotto la minaccia di conflitti sempre più vasti, visto che la complicata diplomazia seicentesca innestava, al principale, cento altri dissidi diversi.

Una delle forze politiche più formidabili del tempo era, come è noto, la Compagnia di Gesù, contro l'oscuro prepotere della quale già si levavano a combattere le principali Corone dell'Europa. Gli storici ci narrano come anche negli eventi militari si rivelasse l'influenza dei Gesuiti, premendo sulla coscienza di principi e di generali persino alla vigilia delle battaglie.

La Orsini non era tenera pei Gesuiti, considerava tuttavia quest'Ordine possente come l'unico mezzo col quale si potesse controbattere l'influenza deleteria dell'Inquisizione, così pregiudichevole al paese ed alla dinastia, e che era nelle mani dei Domenicani.

Sotto il regno di Filippo II, l'Inquisizione aveva condannato al rogo 1574 persone, oltre a 782 che erano state bruciate in effigie; 1730 erano poi stati i condannati alla prigione e ad altre pene.

Nel 1701 per onorare in modo speciale il nuovo Re si era organizzato sopra una delle piazze di Madrid un *auto da fe'* nel corso del quale dovevano essere bruciati tre eretici. Alcuni giorni più tardi, sempre per festeggiare il sovrano, dovevano poi aver luogo corse di tori.

Filippo V rifiutò di prendere parte a questi spettacoli. Tale rifiuto offese in modo particolare gl'Inquisitori poichè sino ad allora ogni monarca aveva ritenuto suo dovere di assistere ad un atto religioso così importante « come quello di veder consumare dalle fiamme del rogo gli eretici ».

A dispetto dei suoi particolari sentimenti per l'Ordine d'Ignazio di Loyola, la Orsini, al principio « del suo regno », volle designare un Gesuita a confessore del Re. Ma poichè questo posto era stato finora occupato per privilegio dai Domenicani, la principessa incontrò al mutamento da lei proposto tali ostacoli da dovere sul momento desistervi. Il tentativo attirò tuttavia sulla « Camarera Mayor » il risentimento dell'Ordine di San Domenico, il più possente fra quelli della Spagna, risentimento che divenne implacabile allorchè Anna Maria, riuscendo più tardi nel suo proposito, potè far nominare confessore di Filippo V il Gesuita Padre Robinet. Nè si tenne ella paga di tal vittoria, ma proseguì la sua opera tendente a scalzare il potere dell'Inquisizione ed a rialzare quello del sovrano. Volle pertanto costringere il Grande Inquisitore, Cardinale Del Giudice, a rinunziare alla sua carica per sostituirlo con un Gesuita. Pensava d'infrangere in tal modo l'ostilità dell'Inquisizione stessa e di annientarne la terribile potenza.

Non era agevol cosa però l'intraprendere una lotta così formidabile quando il Re che doveva, sia pur nominalmente, condurla, era un debole, pavido, incerto monarca come Filippo V, tanto più che il Papa si era schierato dalla parte del Grande Inquisitore, opponendosi al suo ritiro. Temeva il Vaticano che il mutamento danneggiasse, fra l'altro, i suoi interessi finanziari, visto che il Tribunale dell'Inquisizione versava ogni anno per diritti una somma di 20.000 talleri alla Nunziatura di Madrid.

Cimentandosi contro ostacoli d'ogni genere, riuscì tuttavia la Orsini a diminuire l'influenza del pauroso tribunale. Le fu di grande sostegno l'atteggiamento risoluto dell'Inghilterra la quale, in difesa degli interessi protestanti, esigeva che al palazzo del suo Ambasciatore in Madrid fosse riconosciuto il diritto di asilo per coloro che erano perseguiti dall'Inquisizione. Chi fosse riuscito a rifugiarsi presso l'Ambasciatore inglese, sarebbe sfuggito al rogo.

Continuava intanto la guerra per la successione, ed in essa era destinato a rifulgere il genio militare del Principe Eugenio di Savoia.

Come quasi sempre, campo della lotta era sopratutto il suolo d'Italia.

Sin dagl'inizi la sorte s'era mostrata contraria ai re di Francia e di Spagna. Eugenio alla testa di 10.000 Austriaci s'era mosso dai varchi del Tirolo contro il Maresciallo Catinat che non riuscì a difenderli. L'altro comandante francese, il Villeroi, si rivelò anche più incapace, facendosi sorprendere e sconfiggere da Eugenio presso Cremona. Nel 1703, questi, divenuto comandante supremo in Germania e capo del Consiglio di guerra alleato, divenne l'anima delle più ardite imprese, ed insieme a Malborough, frustrò i piani della Francia e dei suoi associati. Nella battaglia di Hochstadt, del 13 agosto 1704, i due grandi generali, l'italiano e l'inglese, guadagnarono una decisiva vittoria sulle armate franco-bavaresi, comandate dallo stesso principe di Baviera e dal maresciallo Tallard, che fu fatto prigioniero.

Nel 1705, Eugenio tornava in Italia a misurarsi col Duca di Vendôme. Gravemente ferito, egli dovette ritirarsi dal campo della pugna e la sua armata rimase sconfitta. Però Vendôme fu richiamato e sostituito dall'inetto La Feuillade sul quale Eugenio vendicò l'ultimo suo rovescio. La liberazione di Torino e la fuga dei Francesi assedianti, fuga così precipitosa ch'essi lasciarono nell'accampamento abbandonato persino gli oggetti di toletta e le bretelle, sono ben note agl'Italiani. Un mese più tardi non vi era più un Francese in Italia.

Il prode generale sabaudo entrò allora in Francia, pose l'assedio a Tolone; la grande superiorità numerica degli avversari lo costringeva tuttavia a far ritorno in Italia. Continuò negli anni seguenti a battersi sul Reno; prese Lilla; sconfisse Villars e Beufflers a Malplaquet, ove, ferito ancora una volta e pericolosamente, disse ai suoi che lo esortavano a medicarsi: « A che servono le bende se dobbiamo morire qui? Se noi ci salveremo, sarò in tempo a curarmi questa sera ».

L'ultima parte del suo immane duello colla Francia doveva costargli angosce. Il richiamo di Malborough, il ritiro dell' Inghilterra alleata dalla lotta, la sconfitta del generale Albemarle a Denain.

Pure era serbato ad Eugenio di Savoia di firmare, insieme al suo antico antagonista, il Villars, quella pace di Rastadt che, come conseguenza del trattato di Utrecht, poneva fine alla guerra.

Essa aveva messo in giuoco le corone dei più potenti sovrani d'Europa, e doveva dare quella di re ai duchi di Savoia. Bolingbroke scrisse che « le battaglie, gli assedi, le rivoluzioni sorprendenti che accaddero nel corso di questa guerra furono tali da non aver riscontro in alcun periodo dell'uguale durata ». E tale impressione ne resta in noi, anche se al giudizio così enunciato dall'illustre uomo politico inglese applichiamo la riflessione che gli storici hanno la tendenza a giudicare gli eventi svoltisi durante la loro vita come i più portentosi.

Certo è che di quella guerra Anna Maria Orsini fu uno dei principali condottieri nel senso morale e, si può dire, anche in quello materiale.

Ella dovette foggiarsi gli strumenti dell'opera sua, e sopratutto nella persona di un re giovane, di mente mediocre, se pur non privo di personale coraggio e incline all'influenza di chi gli dicesse l'ultimo consiglio.

Di Filippo V diede il Sismondi il seguente giudizio: « Non aveva difetti, ma neppure virtù. Non amava che gli esercizi di pietà e la caccia. Nato per esser diretto dagli altri, lo fu durante tutta la vita ». Altri storici parlano delle sue « extravagances choquantes ». Altri lo definiscono « uxorius » cioè appartenente alla categoria dei mariti casti, amanti delle mogli ed a queste sottomessi. Era in una parola il genuino discendente di quel Delfino di Francia, figlio di Luigi XIV, che morì lasciando di sè memoria di un uomo assolutamente nullo. Si deve aggiungere che Filippo V, sin dalla prima giovinezza, diede segni manifesti di quella misantropia che, come vedremo più tardi, divenne estrema sul declinare della sua vita.

Per volontà di Luigi XIV, il Re di Spagna aveva dovuto allontanarsi dal suo Stato, pur minacciato da tanti diretti pericoli, per recarsi a guerreggiare in Italia. Il governo era rimasto, in tal frangente, nelle mani di una regina appena diciassettenne e di una donna certo di singolare intelletto e di consumata esperienza come la Orsini, ma ambedue straniere, e la nazione spagnola è una delle più ombrose e fiere.

GIULIO MARCHETTI FERRANTE.

(*Continua*).

LA VITA INTIMA E FAMILIARE A CAPRERA

(RICORDI E RACCONTI DI TESTIMONI OCULARI)

Ottobre a Caprera.

L'ottobre, in quell'anno, era sembrato una primavera. Una primavera priva di fiori e di profumi, delle brezze refrigeranti, di quel certo che d'indefinibile che ravviva e scuote, spinge all'amore ogni essere animato, fa muover l'erba nei campi, rinverdir gli alberi di fronde, dando anche agli abissi del mare fremiti nuovi, alle onde e al cielo riflessi d'azzurro incantevoli, trasparenze e iridescenze infinite. Giornate di autunno dolcemente primaverili ne ho vedute non poche, superbamente splendide nella nostra Roma, che non ha uguali nella grandezza fascinatrice delle memorie che suscita e nella speciale opalinità augusta e severa — oh Pincio meraviglioso! — del suo cielo; ne ho vedute smaglianti di bellezze ineffabili nel nostro Lazio, aventi una varietà di tinte e di effluvi campestri secondo i luoghi, a Frascati maestosa, in Albano gentile, a Velletri austera, a Terracina sfavillante, a Monte Cave ampia e solenne.

Eppure le bellezze autunnali io credo che qualcosa di suggestivo abbiano sul mare. Quell'anno, in quell'ottobre di paradiso, io ero alla Maddalena. La gaia cittadina sfavillante, sorta come per incanto sullo scoglio brullo e ferrigno, si specchiava leggiadretta ne' suoi estuari che, quasi azzurre fiumane, si aggirano intorno agli irti isolotti, lambono mollemente le coste di Sardegna, porgendo nei loro meandri difesa e rifugio sicuro alle nostre navi, quasi provvido consiglio di natura per l'Italia, che del mare ha bisogno vitale, che tre volte fu veramente grande, sola grande fra le genti civili, quando il Mediterraneo — *superum et inferum* — fu mare nostro, lago italiano. Era ammirevole, in quell'ottobre, il mare della Maddalena. Sotto lo sfavillìo del cielo azzurro, quasi pulviscolo d'oro, il mare era immobile, con riflessi d'acciaio, con tinte cineree, e veniva soltanto rotto

dalle scie argentine dei battelli, e dall'ala dei candidi gabbiani, volteggianti a stormi nell'aria risonante alle loro strida, tra i brulli macigni di Santo Stefano e le aguzze e dentellate cime delle pendici frastagliate del Limbara, Resegone di Gallura, che unisce a noi con catene di granito l'italiana Corsica, radiante e silenziosa.

In quelle belle giornate, io sedevo qualche ora innanzi alla trattoria del Belvedere a contemplare la vista che va dal Palào a Caprera, da Capo d'Orso al Limbàra. Alla sera mi trattenevo spesso sulla banchina, mentre la luna vestiva d'una luce argentea l'estuario addormentato. Conversavo con la signora Rosina, la padrona della trattoria, e col padre di lei, signor Bottini.

Il muratore Bottini.

Luigi Bottini era un bel vecchio, forte, complesso, sano, con barba michelangiolesca, due occhietti grifagni, scrutatori, che ho osservato son comuni ad uomini di mare segnatamente genovesi. Perché il signor Bottini era genovese e non parlava che il suo dialetto. Nel 1853, a ventun anni, dopo aver navigato mezzo mondo per circa due lustri, andò alla Maddalena a fare il muratore, come suo padre; e dopo era sempre vissuto là, o meglio per moltissimi anni in Caprera, presso il *Generale*, come egli chiamava sempre Garibaldi. Questo tipo di uomo schietto, dalle maniere semplici, dal fare bonario di galantuomo, che era sempre pronto a far qualcosa, tanto era viva in lui l'abitudine al lavoro, sia nella trattoria che nella vigna, ove si recava immancabilmente tutti i giorni col suo piccolo asinello sardo *Morinè* (moretto, in genovese), mi interessava, e passavo con lui qualche ora a conversare, cavandogli di bocca le risposte, spesso laconiche, con frequenti domande e col non meno frequente aiuto della signora Rosina per l'interpretazione del più puro e un po' antiquato vernacolo genovese.

— Ebbene, signor Bottini, quando avete conosciuto il Generale?

— Appena è venuto. Sbarcarono a Caprera — allora non vi era ricovero alcuno per abitare — lui e Menotti giovanetto, e fu portato a spalla dalla nave il « San Giorgio », di proprietà del Generale, il legname con cui venne costruita la prima casetta di legno, ancora esistente, a destra di chi entra dal cancello del grande piazzale.

— E la casa in muratura chi l'ha fabbricata?

— Io. Il Generale mi portava le pietre, ma non è vero che aiutasse a fabbricare. Di pietre ne recava tante che m'erano d'impaccio: glielo feci notare, ed egli ne recò sempre il bisognevole, scegliendole anche adatte. Sotto ciascun angolo della casa sotterrammo una moneta d'oro di quaranta lire.

— E che vita menava Garibaldi, tutto il giorno in quella solitudine?

— Lavorava sempre. S'alzava prestissimo e appena uscito di casa si fermava pochi istanti, alzava il volto al cielo e apriva le braccia; poi si recava al lavoro nella parte dell'isola ove occorreva. La sera stava in camera a scrivere o a leggere, andava a letto presto, ma in letto leggeva per buona parte della notte; non avrà dormito cinque ore.

— C'era anche del bestiame in Caprera?

— Altro che ce n'era: oltre 80 vacche, poche pecore e forse 300 capre. Tutto bestiame, capre e vacche quasi selvagge, che a Caprera non aveva bisogno di pastori. Io, il Generale e Menotti radunavamo il bestiame, scovandolo per le boscaglie dell'isola rocciosa, e nulla ci sfuggiva. Il Generale dava alle vacche zucchero e biscotti, le blandiva, e queste gli tenevano dietro e lo conoscevano e lo ubbidivano alla voce squillante, quando le richiamava, o le riprendeva o le incitava. Anche le capre si radunavano o si disperdevano ai suoi comandi imperiosi. A Caprera si faceva vita frugale, e vi dimoravano stabilmente Menotti, inseparabile da suo padre, Frusciante, Basso, Bideschini, e qualche volta anche Canzio. E non si nuotava neppure nell'abbondanza; anzi spesso il Generale mancava assolutamente di danaro.

Una volta io stavo facendo un lungo muro per dividere la proprietà di certo Polverini, ma costui mise un *impedimento* e io e il Generale ci recammo alla Maddalena per questa faccenda. Pel mio lavoro io dovevo avere circa 300 lire. Lungo la strada il Generale si fermò, trasse 20 lire di tasca, e mi disse: « Bottini, vedete, non ho che queste. Ma ce n'è per tutti e due: eccone dieci a voi per la vostra famiglia e dieci saranno per me. Lunedì — ed era il sabato — arriva il piroscafo da Nizza e dovrà giungermi danaro ». Io volevo rinunziare la divisione del minuscolo tesoro, ma il Generale volle assolutamente che la divisione si facesse; e quando voleva, non c'era da dire. Il lunedì giunse il piroscafo, ed aveva appena finito di squillare la sirena, che io udii per le scale di casa mia la voce del Generale che mi chiamava; corsi subito giù, e lì sul portone fui subito interamente soddisfatto. Il danaro arrivò al Generale da Nizza per la vendita da lui fatta di alcuni beni di famiglia. Quanto all'*impedimento* non ebbe più seguito; il Generale continuò a godere l'acqua del *Fontanaccio*, che era sua, come egli diceva, perché l'aveva acquistata — tale acqua era la causa della contestazione — ed io potei finire il muro tranquillamente, sempre fornito in abbondanza di pietra e di calcina dal Generale.

Menotti.

Però la vita in Caprera non correva sempre così monotona, almeno per una parte dei suoi abitatori, perché Menotti e Teresita, giovinetti, si recavano spesso alla Maddalena, ove si facevano nell'intimità cordiale frequenti feste da ballo nelle famiglie. I due figli di Garibaldi si recavano alla Maddalena con un mezzo di locomozione poco usuale. Fatta la traversata in battello, si univano con alcuni giovani del paese, prendevano col *laccio* alcuni asinetti selvaggi, che allora abbondavano nell'isola, e su questi al trotto, verso l'abitato. I balli si protraevano fin verso le due del mattino e spesso fino al giorno seguente. Menotti poi, che frequentava abitualmente il paesello della Maddalena, era buon amico e compagno di spassi di molti giovani, e le bocce erano, nelle frequenti gite, il suo gioco preferito. Nel luogo dove sorge l'attuale mercato, sul lato del suntuoso palazzo comunale, che naturalmente non esisteva, e al suo posto erano poco casupole di creta, sorgevano alcuni olmi bellissimi, e sotto di essi era uno spazio ombroso, soggiorno prediletto e gradito degli abitanti del paese e palestra favorita pel gioco delle bocce di Menotti Garibaldi, giovane aitante e gioviale, che fra le più allegre risate vi dava saggio della sua non comune valentia. La posta delle giocate erano bottiglie di vino della Maddalena, che con altri giovani giocatori Menotti allegramente beveva, mentre il padre suo non gustava mai vino. Anche Menotti, quando fu uomo di età matura, come nei lineamenti del volto ritraeva parlante l'immagine paterna, divenne quasi del tutto astemio; mentre era, specialmente nel Lazio, gran sostenitore di viticoltori e di vigne, perché, diceva, esse danno ricchezza, pane e lavoro a una gran parte della popolazione, pur non trascurando la pastorizia e le seminagioni.

Ho chiamata la Maddalena un paesello, e tale era allora, con le viuzze strette e scoscese, con casupole di fango. Ma in compenso, quanta quiete, quanta bontà e cortesia, quanta tranquillità serena, quanto amore per la famiglia negli uomini che giravano il mondo per alimentare i loro cari su quell'isoletta scabra, dove anelavano di andare a terminar la vita; e quanta onestà e gentilezza nelle belle donne, quanta sobrietà e perciò lieto e facile il vivere. Molti quella vita e quei tempi li richiamano ancora, e non sarei io che potrei dar loro torto.

Alla Maddalena e nel brullo scoglio di Caprera, a quei tempi, nella sublime e povera semplicità, si svolgeva un'epopea.

La fuga e un attentato.

Ma torniamo al signor Bottini, il buon vecchio genovese, tutto assorto in quelle sacre memorie, che formavano le sole vere dolcezze della sua vita.

— E dite un po', Bottini, che cosa sapete narrarmi della fuga, che meravigliò tutti, del Generale per la spedizione di Mentana?

— Noi non ci accorgemmo di nulla. La sera tutto come il consueto. Il Generale lesse e scrisse, calmo come il solito, nella sua camera. Si comportò come in tutti gli altri giorni, come se non vi fossero intorno a Caprera nove bastimenti da guerra e ad ogni duecento metri una sentinella armata.

— E come riuscì a fuggire?

— Si vestì da *ghiuagliu*, una specie di contadino gallurese, con una fune al collo e sulle braccia, e si avviò per la *Tola* — in sardo pianura — una parte piana dell'isola, dirigendosi verso il mare, passando per *Stagnali*, altra parte dell'isola dove erano piccoli stagni.

— E le sentinelle?

— Le incontrò naturalmente. Gli domandarono: « Dove vai? ». E Garibaldi, mostrando la fune: « A prendere i buoi per arare, non vedi? », e lo lasciarono passare. Andò a porto Parma di fronte ad Arzachena, a mezzogiorno di Caprera, dove era pronto un *caicco*. S'imbarcò, e raggiunse una tartana a 300 metri dalla costa. Furono date le vele con buon vento: la tartana volava. Le navi da guerra se ne accorsero e la inseguirono, e non è vero che lo lasciarono fuggire, perché anzi spararono pure più di un colpo. Ma chi la poteva raggiungere? Noi ci accorgemmo del fatto dal trambusto e dalle grida delle sentinelle, dai fischi, dai colpi e dal movimento delle navi. Alla mattina, il Generale era sparito. A Caprera, posso assicurare non si sapeva nulla da nessuno. Ma queste erano per noi cagioni di allegrezza. Una volta però avemmo un gran dispiacere, il Generale provò vero rammarico. Venne uno per ammazzarlo.

— Un attentato?

— Sicuro. E posso raccontar come avvenne, perch'io fui sempre presente.

— E c'era anche la mamma, interruppe la signora Rosina, la quale in quel tempo era in Caprera e accudiva alle faccende del Generale e a rigovernar la casa. Io ero una ragazzetta e l'aiutavo. Ricordo che ebbi un grande spavento.

— Già. Una notte io ero nella mia casetta, posta in basso, prima di giungere alla casa di Garibaldi. Sentii un lamento e grida nei ce-

spugli, corsi là e vidi un giovane con una valigia, tutto affaticato, sperduto nella macchia; egli era sceso alla *Puntarella* e passato per gli Stagnarelli. Gli chiesi dove andasse e che volesse. Rispose che voleva veder Garibaldi e che era venuto dalla Corsica. Io lo condussi nella mia casetta, ove lo alloggiai. Andai ad avvertire il Generale, gli dissi dell'incontro e del desiderio. Egli mi guardò con occhio indagatore, poi mi disse: « dategli alloggio e da mangiare e conducetemelo domattina, e voi non vi allontanate, quando gli parlerò, se io non vi farò cenno ». Alla mattina condussi il giovane dal Generale. Discorrevano passeggiando sul lato del piazzale dov'è la casetta di ferro. Il giovane si animava, il Generale era calmo, con quel volto severo che conquideva. Dopo poco, passando, mi fece cenno di allontanarmi. Io mi discostai, ma non andai via, e mi trattenni dietro il muro, da quella parte per cui ora si va alla tomba.

Venuta l'ora della partenza, il Generale ci ordinò di preparare il canotto e di accompagnare il giovane sul « Washington ». C'incaminammo; Menotti e Basso andavano avanti, portando ognuno un remo in ispalla, io seguivo con la valigia. Fatti pochi passi, ad un tratto si sentì come un piccolo colpo di *zaganella* — il signor Bottini nel suo genovese disse una parola più espressiva — mi volsi, vidi il giovane in terra, bianco come la carta, che grondava sangue dal petto. Accorsero Basso e Menotti, e subito il Generale, che si chinò, gli scoprì il petto e si vide una piccola ferita, che dava molto sangue e *soffiava*. Il Generale osservò la ferita, la compresse; poi con una pezza di tela fece amorevolmente e con molta pratica dei bagnoli, quando il giovane con voce fioca disse: « Generale, questa palla era per lei ».

Il Generale sorrise, poi disse che occorreva subito un medico, e noi, compreso Garibaldi, trasportammo il ferito con fatica e precauzione fin giù alla marina, al canotto. Il Generale disse a Menotti: andate sul « Washington »; se lo possono ricevere, lasciatelo, se no, fatelo visitare da un medico di bordo e portatelo alla Maddalena, trovate una camera, chiamate un medico e provvedete alla cura, penserò io alle spese. E così fu fatto. Egli si recò spesso a visitare il ferito finché guarì.

Il poeta suicida e un sonetto.

— E così finì quest'unica avventura sanguinosa nella pacifica Caprera.

— Unica? Ce ne fu anche un'altra, ma questa non accadde propriamente in Caprera.

— Un'altra?

— Sì. Un giorno io ero presso la banchina del molo della Maddalena. Vidi un giovane con la camicia rossa che si colpiva nel petto con un pugnale, e poi si gettò in mare. Si accorse; fu salvato, ed io lo raccolsi in casa mia, dove fu curato delle ferite, che non erano gravi. Si chiamava Coriolano Saraceni; era venuto apposta per fare omaggio a Garibaldi di un suo sonetto.

— E non poteva mandarlo per posta? E perché si voleva annegare?

— Perché non fu voluto ricevere né lui né il sonetto. Era negli ultimi tempi, quando non facevano avvicinare quasi più nessuno al vecchio Generale, ed egli ne soffriva. Quanta differenza dall'antica famigliarità e semplicità! Il Saraceni diceva che a Garibaldi non era stato detto nulla, né della visita né del quadro.

— Del quadro?

— Già del quadro. Perché il Saraceni aveva lui stesso scritto tra molti fregi e bel disegno, in magnifica calligrafia, il sonetto, con dedica al Generale, l'aveva chiuso in un quadro e se ne era venuto a Caprera per fargliene omaggio con le sue mani. Egli disgustato, quando guarì dalle non gravi ferite, volle lasciare a me il quadro, con la promessa che avrei fatto sapere al Generale — tanto era persuaso che non gli avessero detto nulla — che Coriolano Saraceni, già suo aiutante, era venuto ad ossequiarlo, ed era stato respinto, con tanto suo dolore, che avrebbe voluto morire.

— E il quadro ora?

— È in casa mia, se lo vuol vedere...

— Volentieri.

E ci avviammo subito verso la casa del vecchio Bottini, in via Regina Margherita: una bella casa, solida, con vasti ambienti, la quale dimostra che chi la costruì sapeva il mestier suo. Ci accolse una figlia del Bottini, Battistina, una cortese e avvenente signora. Un'altra figlia, Giovannetta, era insignita della medaglia d'argento al valor di marina, per essersi gettata in mare a nuoto, sudata e vestita, salvando con atto veramente eroico un bimbo caduto in acqua da una barca, il quale annegava. A proposito, quantunque lo abbia già accennato, dimenticavo di dire che la Maddalena è rinomata per la beltà delle sue donne; ed io non lo nego; ma in generale esse sono più gaie e gentili che belle, tutte però buone massaie.

Il quadro era appeso ad una parete; vi era scritto il sonetto, tra fregi aventi agli angoli quattro scudi disegnati col sangue, con le parole: *Marsala, Calatafimi, Palermo, Milazzo.*

Ecco la dedica col sonetto, che dimostra un certo gusto nell'autore:

AL GRANDE GENERALE

GIUSEPPE GARIBALDI

DEPUTATO DEL PRIMO COLLEGIO DI ROMA

IL SOTTOSCRITTO QUESTO TENUE LAVORO

RIVERENTE CONSACRA

SONETTO

L'opra che peritosa a te sen viene
All'egregio tuo cuor umil s'affida,
All'arduo passo il buon volere è guida
Che ognor da te grata accoglienza ottiene.

Se alfin l'ore più liete e più serene
A me volgesse la fortuna infida,
L'ingegno mio che ardito in sé confida
Frutto miglior d'offrirti alta avrìa spene.

Reverenza ed amore esca profonda
All'ingegno sarìan, ch'egro e languente
Come fior senza luce oggi si muore.

Ma tu gentil dell'alto tuo favore
Quell'opra allegra, e pensa che sovente
Poca favilla gran fiamma seconda.

Non so se questo parto poetico avrebbe trovato favore presso Garibaldi, che in Velletri, anche in tarda età, nel 1875, ad un certo poeta di non molto valore, ebbe a dire sul viso, dopo che ebbe letto un sonetto offertogli: « Odio il verso che suona e che non crea ». È certo però che il sonetto è il grido di dolore di un patriotta e di uno sventurato.

Il molino a vento.

— E che sapete dirmi, Bottini, del molino a vento di Caprera? Lo fabbricaste voi?

Bottini sorrise, malizioso, poi disse:

— Il Generale s'era *incaponito* di volere un molino a vento nel luogo dove se ne vedono i ruderi ancora. Io gli feci osservare più di una volta, perché era contento che gli si facessero fare delle riflessioni, che la furia del vento sul canale di Bonifacio lo avrebbe portato via. Egli mi rassicurò, io insistei, feci qualche altro accenno, ma egli più non mi rispose. Ciò significava che voleva fare a modo suo, e continuai a fabbricare. Il molino presto fu finito, furono poste le ali, che si muovevano a meraviglia, e la mola macinava alla perfezione. Il Generale era proprio soddisfatto, e spesso mi manifestava

la sua contentezza. Io allora tacevo, ma pensavo: anch'io sono contento, ma aspetta, e vediamo il fine. Un giorno era un tempo d'inferno. Il molino frullava disperatamente e il Generale guardava con qualche preoccupazione, quando una raffica spaventosa portò tutto in aria, e le ali frantumate andarono a finire in mare a due o tre chilometri di distanza.

Il Generale taceva pensieroso. Poi disse: « Avevate ragione, Bottini. Io pensavo: se il vento non schianta gli alberi delle navi, non schianterà neppure le ali del molino. Invece non è così. E ne ho compresa la ragione che è tanto semplice e chiara; la nave cammina e segue e seconda il corso del vento, il molino sta fermo, ostacola e si oppone alla furia del vento, che lo avvolge, lo investe, lo travolge e lo schianta. Avevate ragione, Bottini ». E di ricostruire il molino non si parlò più.

Una sera sull'imbrunire, conversavo con la signora Rosina, attendendo per fare un po' di cena, quando le chiesi:

— Lei conoscerà di certo la signora Petronilla Pilesu, figlia di Pietro, ricco pastore di Gallura, grande amico di Garibaldi.

La signora Pilesu.

— Altro che! Sono nostri ospiti, e quando cápitano in Maddalena, o lei o i suoi figli, vanno sempre a stare in casa di mio padre, perché loro vanno all'antica, cioè conservano la consuetudine dell'*ospitalità*, non conoscono alberghi; l'*ospitalità*, specialmente in Gallura, è quasi una parentela. I Pilesu sono nostri ospiti da tanti anni, cioè dalla morte di Garibaldi, dacché non andarono più in Caprera.

— I Pilesu? interruppe il signor Bottini, che era sopraggiunto. Anche domenica scorsa furono in casa mia due figli della signora Petronilla. Lei poco più si vede perché..... perché..... s'è invecchiata come me.

— Allora aspettiamo che capiti la signora Pietronilla, perché proprio con lei vorrei parlare.

— Allora dovrà aspettare un pezzo. Invece andremo noi da lei. Ma bisogna prima avvisarla.

— Già, perché si prepari.

— Questo non occorre. Ma perché mandi al Palào un mezzo di trasporto per lei; io vengo con *Morinè*. L'ovile dei Pilesu dista circa 15 chilometri dal Palào. Andremo dopodomani all'alba. Va bene?

— Benissimo.

Il giorno designato, all'alba, ci trovammo sulla banchina del Belvedere. *Morinè*, carico di fagotti, era pronto alla partenza driz-

zando gli orecchi, quando una grossa barca a vela venne ad *attraccare*. Bottini lo prese per la cavezza e lo fece scendere nella barca. Io dissi:

— Badate che gli asini temono l'acqua, e si butterà in terra.

Bottini sorrise e rispose:

— Non ci pensi, è abituato, perché anche lui è marino.

Col vento in poppa, la barca volava, e in pochi minuti fummo al Palào. *Morinè*, carico, discese dalla barca, e appena sulla riva gallurese, al sorgere del sole, la salutò con un raglio lungo e modulato. Là trovammo pronto e bardato un bel cavallino sardo, condotto da un figlio della signora Petronilla, e con Bottini si fecero molta festa. Io montai sul cavallo e in poco più di un'ora giungemmo all'ovile. La signora Petronilla era ad attenderci sulla porta. Fui condotto in casa, ove trovammo un buon desinare, che giunse davvero opportuno e assai desiderato.

La signora Petronilla era una bella vecchia vispa, coi capelli folti, bianchi come neve, con due occhi neri, vivissimi, espressivi, dai lineamenti fini e delicati, dai modi affabili e gentili. Era stata in educazione a Livorno. Il signor Bottini espose lo scopo della nostra visita, e la Petronilla, al ricordo di Garibaldi e de' suoi giovani anni felici, ebbe lampi di gioia e ne fu contenta e lusingata. Non dirò nulla dello *stazzo* che denotava l'agiatezza e l'abbondanza; dirò solo che la casa era ampia, linda e ordinata, con un annesso orto e giardino, circondato di fichi d'India, tutto cosparso di alberi di aranci, di limoni e di mandarini, col folto fogliame di un verde cupo, costellato da' bei frutti d'oro. Ci sedemmo nell'orto, sopra un sedile di sughero, la signora Petronilla ed io; da un lato sedeva il signor Bottini, come vecchio e festeggiato amico di casa, ed aveva tolto l'imbasto al suo *Morinè*, lo aveva legato a un palo con un monte di fieno davanti, e la bestia s'era sdraiata in terra e si rotolava felice della libertà e del riposo.

Intanto si udivano i confusi e assordanti belati delle greggi che uscivano alla pastura, fra il latrare dei cani e il gridar dei pastori, che le correggevano e le avviavano ai poggi destinati al pascolo per la giornata.

Io mi rivolsi subito alla signora Petronilla, che era davvero una vecchia assai simpatica, e che era felice di essere *intervistata*. Eravamo rimasti in un grande silenzio, perché le greggi si erano allontanate. Le chiesi:

— Da quanto tempo conoscevate Garibaldi?

— Ero piccina quando il Generale veniva in casa del mio povero padre, Pietro Pilesu, nell'ovile posto in regione *Cuguruzzu*, verso il 1852 o 1853. Venne la prima volta accompagnato da Pietro Susini

di La Maddalena, dal colonnello Pastore, dal capitano Frusciante e dal segretario Bassi. Mio padre era assente, e mia madre fece i convenevoli d'uso ai signori ospiti, che si dicevano venuti a scopo di caccia. Nessuno di noi sapeva che tra quelli c'era Garibaldi, ma la sua figura morale e fisica ci faceva capire che il capo della comitiva era lui. Si occupava anche della cucina; mi faceva pelare le pernici e abbrustolirle, m'insegnava varie cose che mi sorprendeva fossero sapute da un signore. Dopo mangiato, mia madre invitò il Generale a coricarsi in un letto *distinto* nella camera, ma egli volle dormire in cucina, su di un tavolo lungo da pastori, che serve da sedile e da letto. Serbiamo religiosamente quel tavolo, e quando rientriamo glielo farò vedere. Dopo due giorni, arrivò il babbo, a cui il Generale si fece segretamente conoscere. Mio padre narrava poi che in quegli anni, il Generale non si stancava di raccomandare: « ora bisogna fare l'Italia, e per questo fine supremo bisogna essere tutti uniti. Voi, don Pietro, siete repubblicano, e io lo sono come voi; ma bisogna far tacere tutti i partiti ed essere tutti concordi, tutti per l'Italia, di qualunque fede, opinione o colore, e tutti contro chi è contro l'Italia, disprezzando ogni interesse, ogni vanagloria, sfidando la miseria, l'esilio e la morte. Non vi pare? » E in questo furono sempre d'accordo con altri amici di Sardegna e d'Italia. Una volta il Generale propose a mio padre di fare una visita a Capo Testa.

Capo Testa.

Capo Testa è una penisoletta che si spinge arditamente in mare, a ponente di S. Teresa di Gallura, unita al resto dell'isola per una striscia sabbiosa, presso la quale, dicesi dalla tradizione, sorgeva Tibula romana. È un fatto che nei pressi dell'istmo si trovano tombe romane, e da mio padre vi fu trovata una collana d'oro, con un anello incastonato, sulla tomba di una matrona, e fu da lui regalato tutto a re Vittorio Emanuele II per il museo di Cagliari, dove ancora si trovano. Conserviamo sempre i documenti della donazione. Garibaldi non volle la collana, ma consigliò di regalarla al re. Attualmente nel Capo Testa vivono due pastori con poco bestiame caprino e vaccino; il pascolo è pochissimo, ma conferisce un buon sapore alle carni. Vi sono due fornaci per la calce, che non è bianca, ma buona per costruzione. Vi è un fanale e sulla punta più alta sorge una torre spagnuola. Anticamente da Capo Testa si esportava granito, specialmente in Toscana, e si vuole che il duomo di Pisa sia costruito con quel granito. Si vedono poi là avanzi di colonne abbandonate. Un venti anni fa si ripresero le cave, ma fu assassinato l'industriale per que-

stioni di donne, e non se ne parlò più. Certo la posizione è amena, ma non regge al confronto di Caprera per estensione e fertilità di terreno.

La signora Petronilla sospese per qualche istante di parlare col bell'accento che hanno i galluresi, e specialmente i teresini, quando parlano italiano, che sembran toscani senza i difetti dialettali. Poi riprese:

— Mio padre accolse molto volentieri la proposta, e la mattina, sul fare dell'alba, la comitiva partì per Capo Testa, e poco dopo il sole tutto illuminava con la Corsica vicina, e in mezzo il Canale di Bonifacio che sfavillava. Ricordo che io, accompagnata da mia madre, guardavo la bella mattinata, mentre con l'occhio seguivo i partenti, che cavalcando si allontanavano tra i poggi e fra i cespugli dei lentischi, attraversati da viuzze ripide e scoscese. A Capo Testa visitarono tutto il terreno; Garibaldi salì ed esaminò tutte le alture, e uccisero anche molte pernici. Ma io credo che lo scopo di lui non fosse la caccia, perché, mi narrava mio padre, parlava sempre di punti di appoggio delle navi per uno sbarco dalla Corsica. Evidentemente pensava alla difesa da un improvviso assalto. Pareva che Garibaldi volesse fare di Capo Testa la sua dimora, e perciò mio padre voleva regalargliela, ma il Generale ritenne il luogo troppo piccolo e preferì Caprera.

— Nel paese però, interruppe Bottini, si diceva che il signor Pilesu gliela volesse vendere; ma che poi pensando a quanto il Generale aveva fatto in America e a Roma per la difesa di quella Repubblica contro i Francesi, gliela voleva regalare. Ma il Generale preferì Caprera perché più grande e perché vi si sentiva più libero, sicuro e solitario; egli amava la solitudine e il silenzio, e lavorava ore e ore senza proferire parola. Non stava mai in ozio, faceva di tutto, e quando non poteva far altro, accomodava i remi, le vele e le barche, pescava, cosa che faceva mal volentieri perché doveva stare immobile; sistemava i ciottoli pei sentieri o tagliava lentischi per far la legna.

— Quando morì mio padre, nel 1872, il Generale ne fu profondamente addolorato, e ci scrisse una lettera tutta di suo pugno, di poche parole, ma molto espressiva, che ho sempre in mente, e diceva così: « Piango la morte del mio più caro amico Pietro Pilesu. — G. Garibaldi ».

Tale lettera è conservata da noi come una sacra reliquia, e qualcuno che era presente all'annunzio della morte del *caro suo don Pietro*, asserì di aver veduto il Generale asciugarsi qualche lagrima.

— Lo vidi anch'io — esclamò Bottini — è la verità.

— Io — disse poi la signora — quando mi trattenevo qualche giorno a Caprera, non lo vedevo quasi mai durante il giorno, perché

era a lavorare in qualche parte dell'isola. Si desinava la sera. Il Generale era astemio, mangiava con buon appetito le fave secche cotte col lardo, la coratella arrosto (*rivea*), il caffé e latte o le castagne cotte. Quando si scannava qualche montone, voleva starne sempre lontano e soffriva nel vedere uccidere una gallina. Volle che mio padre lo visitasse spesso in Caprera, e una volta gli mandò una sua barca a prenderlo a Porto Pozzo.

In quest'istante Bottini balzò in piedi all'improvviso e si mise a correre per la campagna. Inseguiva il suo *Morinè*, che si era sfilata dal capo la cavezza e si era dato alla fuga. Lo raggiunse presso una proda, dove c'era erba abbondante, e l'intelligente somaro aveva lasciato l'arido fieno e s'era messo a pascere l'erba fresca. Bottini ne fu contento, lo lasciò mangiare in pace, e se gli era assiso vicino sopra un masso di granito. La signora Petronilla, da arguta gallurese, non risparmiò un frizzo al suo vecchio amico:

— Il somaro è più intelligente di te, caro Bottini, che in tanti anni non hai imparato a dire una parola di italiano, cosa che ti osservava spesso anche il Generale. Questo chiamava mio padre don Pietro, e voleva che continuasse a vestire alla sarda. Mandò parecchie volte la famiglia in casa nostra, e nel 1866, in occasione del mio matrimonio, egli non poté intervenire, perché lo tormentava la ferita al piede. (La ferita di Aspromonte afflisse sempre il vecchio Generale). Mi fece il regalo di un paio di bellissimi orecchini che serbo ancora nel loro ricco astuccio, come pure serbo la cassa dove teneva la sua biancheria quando egli veniva ospite in casa nostra. In un cassettone, perché altrimenti la luce li avrebbe guastati, conservo i due suoi ritratti, uno dato a mio marito con la dicitura « Ad Antonio Pes - Giuseppe Garibaldi » e l'altro a mio padre, in grande, dove si legge « Al mio caro amico Pietro Pilesu » che per me e pe' miei figli sono due tesori. In occasione del mio matrimonio i suoi figli si divertirono per quattro giorni in casa mia, e rammento che Teresita aveva un gran desiderio di sparare al bersaglio contro il tricorno del prete che ci sposò in casa, e gli girava intorno col fucile imbracciato per alzare il tricorno in aria e spararagli a volo. Ma il prete le disse: « Fate pure, io lo dirò a vostro padre ». Bastarono queste parole perché Teresita deponesse subito quel bizzarro pensiero.

Siccome durante gli sposalizi si usa fare delle scariche a salve, il Generale diede ai figli un cannoncino per fare le salve d'uso; anche da Caprera nella stessa ora si sparava e anche dalla Maddalena e da Arzachena e da S. Teresa, cosicché fu una generale allegria, e il Generale si divertiva un mondo a questi antichi costumi di Gallura. Quel giorno si fece portare vicino alla finestra e sparò anche lui al-

cuni colpi in onore dell'amico don Pietro. I ragazzi poi si condussero da bravi e vinsero la fucileria nemica, cioè del partito dello sposo.

Amicizie fedeli.

Quando io lo visitai in Caprera con mio marito e condussi mio figlio che aveva qualche mese, egli, con mio sgomento, lo volle misurare e pesare, e gli faceva fare un bagno ogni mattina di acqua gelata per crescerlo robusto, diceva lui.

— E voi stavate a guardare tutta impaurita — soggiunse l'amico Bottini che era tornato a sedere accanto a noi — e non vedevate l'ora di tornarvene a casa vostra, perché temevate che la vostra creatura si prendesse un malanno.

— Dopo pochi giorni mi accomiatai, e fui lieta di riportarmi il mio piccino, che difatti era divenuto più vispo, era molto cresciuto e poppava con grande avidità. In quei giorni poi veniva molta gente in Caprera, e rammento che venivano deputazioni da Firenze, da Livorno, da Terni per invitare il Generale a fare la spedizione contro Roma. Vennero anche da Palermo...

— Era sempre piena di gente Caprera, m'immagino — dissi io.

— Oh no — interruppe Bottini — il Generale d'ordinario non vedeva quasi nessuno da fuori, e in Maddalena non aveva dimestichezza che con me e con la mia famiglia, e in Gallura una sincera e cordiale amicizia coi Pilesu. Egli amava starsene solo di giorno a lavorare, e a scrivere, o a leggere la sera; lettura che si proseguiva in letto durante la notte.

— L'amicizia tra la mia famiglia e quella del Generale fu sempre stretta e affettuosa, e dura tuttora, e faremo in modo che sempre duri per calda raccomandazione da lui avuta. Infatti qualcuno della sua famiglia viene a passare usualmente buona parte della primavera in casa mia. Menotti e i suoi, come Ricciotti, dopo la morte del vecchio Generale, non si videro più in Caprera, se non una volta all'anno.

— Tutti gli anni, compreso me che scrivo, benché giovanissimo, si andava il 2 giugno in mesto pellegrinaggio alla tomba. Intorno a Menotti si adunavano alcuni amici, e l'ultimo anno c'era l'amico devoto di Garibaldi, Scipione Matteuzzi di Civitavecchia e l'illustre scenziato e grande patriota prof. Luisatto, che purtroppo da tempo sono scomparsi. Quasi tutti la morte ha falcidiati! Resta solo la dolce evocazione dei ricordi.

— È proprio così — esclamarono Bottini e la Petronilla, la quale continuò: — Il generale Canzio e la sua povera moglie continuarono a venire in casa mia, e battezzarono il mio primogenito Pietro.

Anzi il Canzio quando sposò il suo figlio Foscolo con la figlia di Achille Fazzari, volle il suo figlioccio in compagnia fino a Ferdinandea in Calabria. Serbo tutti i ritratti della famiglia del Generale Garibaldi, come pure custodisco la piccola casa dove egli pernottò per quindici giorni solo solo, nel 1867, e scriveva fasci di lettere di poche e anche di una parola che alcune barche venivano a prendere da Orbetello. Mio padre zoppicava. In quei giorni trovandosi in compagnia del Generale pure zoppo da un piede, se ne andavano da Porto Garibaldi, piccola cala a *Cucuruzzu*, alle nostre case. Mia padre gli disse: « Vede, Generale, ora è zoppo e vecchio, e sarebbe bene che lasciasse andare tutte le sue *ambizioni* di guerra per vivere tranquillo ». Garibaldi rise di cuore a quella raccomandazione e battendolo con le mani sulle spalle, gli disse: « Va bene, don Pietro, ci penserò ». Dopo poco, molte navi da guerra circondarono Caprera, e tutta l'isola era guardata da sentinelle. Ma d'improvviso si seppe che il Generale era scomparso ed era andato a mettersi alla testa della spedizione per l'Agro Romano, combattendo le battaglie di Monterotondo e Mentana contro Pontifici e Francesi. « Ah, fecero un bel frutto i miei consigli! » esclamava mio padre.

— Quando aveva in mente di fare una cosa, non dava retta a nessuno — concluse Bottini.

— Al ritorno il Generale era molto mesto, e una sera disse a mio padre: « Oh quanti vigliacchi, mio caro don Pietro; di più abbiamo avuto contro quasi tutta l'Europa. Ma l'Italia a dispetto dell'Europa e del mondo si farà, indubbiamente si farà, e guai a chi vorrà toccarla! ».

— La prima volta che mio padre andò a visitarlo — continuò la signora — gli portò in regalo un porchetto. Ma egli disse: « non voglio porchetti, ma la *rivea* e del miele ». Mio padre poi, tutte le altre volte, non dimenticò la raccomandazione.

Si era fatto tardi. La Petronilla preparò forme di cacio tosto e fresco di capra, due capretti vivi e tante altre cose e per la signora Rosina, che aveva tra l'altro inviato all'amica un grosso rotolo di tela, molto gradito. Bottini caricò tutto su *Morinè*. La Pilesu venne a salutarci fuori dell'ovile, ciò che non fu poca degnazione per una ricca padrona di *stazzo* in Gallura, che è considerata come una sovrana. Ella mi fece un'ultima raccomandazione di riferire bene quanto mi aveva narrato, perché erano ricordi sacri sulla vita semplice del Generale e di suo padre. E ci avviammo pel ritorno. Sull'imbrunire sbarcammo alla Maddalena sul piazzale del *Belvedere*.

Trovandomi alla Maddalena, volli interrogare anche il pastore Simone, che con la famiglia abitò per molti anni in Caprera, di cui

si era fatto un gran parlare e si era rappresentato come il Mentore boschereccio e pastorale di Garibaldi. Fu una delusione. Ci avviammo col prof. Luisatto di buon mattino, e sorgeva il sole quando traversammo su di un battelluccio a remi il piccolo canale di mare che divide Caprera dalla Maddalena. Mi avviai per un'erta sotto la guida del Luisatto, che conosceva l'isola palma a palmo, come tutte le altre isole, come la Gallura e tutta la Sardegna, di cui studiava la struttura geologica, ne osservava, ne ricercava e classificava ai materiali. Giungemmo ad una specie di *stazzo* nascosto in una depressione del terreno e riparato dai venti. Vi erano quattro o cinque abitazioni di fango con tetto di tavole e frascame. Luisatto si fermò all'ingresso di un grande cortile, formato di un vasto steccato e dalle pareti delle rustiche case, tutte con le loro porte e aperture dall'interno, e con lo speciale accento vibrato e cadenzato alla sarda, chiamò:

— O Simone!

Si udì un tremulo belar di capre, un muggir di vacche, un tumultuoso latrar di cani. Venne fuori un uomo alto, robusto, che al vederci si infilò la *mastrucca*, perché era a mungere in maniche di camicia.

— O professore, venga; venite. — E col Luisatto si strinsero cordialmente la mano e si fecero molta festa. Poi il professore mi presentò; dopo, costui andò per le sue faccende, con la martellina e la picozza, in cerca dei suoi sassi, e disse che mi sarebbe venuto a prendere per fare ritorno alla Maddalena. Io rimasi con Simone, che mi portò una gran ciotola di latte cagliato, mi fece vedere tutti gli ambienti, i mastelli, le caldaie e le tinozze, dove si mungeva e si cagliava il latte, che si deponeva in *pasta* dentro cerchi più o meno alti e grandi, per farne le forme; nei grandi si deponeva la pasta del latte di vacca e si faceva formaggio di vacca, nei piccoli, la pasta del latte di capra, e si facevano piccole caciottine di capra. Dopo le forme si lavoravano e si mangiava il formaggio fresco, o si salavano, e si faceva il formaggio tosto di capra, che è molto gustoso, saporito e piccante, pei pascoli scabri e montuosi della isoletta brulla e riarsa. Insomma Simone mi diede tutte le spiegazioni più diffuse sui pascoli e sulla fabbricazione dei formaggi e di poco burro, perché il Generale diceva che toglier molto burro al cacio, era rubargli tutta la sostanza; ma io mi affrettai a venire all'argomento che m'interessava, e gli chiesi:

— Voi, Simone, che siete stato amico di Garibaldi...

— Io? Qualche anno fa stamparono tante corbellerie di questa specie; ma io non ho fatto mai altro che il vaccaro e il capraro.

— Però potreste dire qualche cosa del Generale, della sua casa...

— In casa sua ci sono andato di rado, e solamente so che si viveva come la povera gente. Il Generale però lo vedevo ogni giorno, perché veniva qui tutte le mattine all'alba, con qualunque tempo e in qualunque stagione. Spesso veniva anche nel pomeriggio. Alla mattina gli davo una ciotola di latte cagliato, che egli mangiava in piedi, o seduto presso un cespuglio con una *cucchiaretta* di legno, e questa era la sua colazione e spesso il pasto per tutta la giornata. Mangiava poco e gli piaceva il formaggio fresco senza sale e la carne arrostita sui carboni. Nel giorno veniva a veder le vacche che andavano a bere al *Fontanaccio*, dava loro dei pezzi di biscotto, le palpava, le blandiva; e quelle lo conoscevano alla voce, gli si stringevano tutte intorno e gli leccavano le mani mugolando. L'acqua del *Fontanaccio* si teneva con cura sempre chiara, appunto per abbeverare; solo la Francesca Armosino, che era una balia, veniva spesso a lavarvi la biancheria. Io glielo feci notare, ma non mi chiede ascolto. Una volta ce la trovò il Generale che la rimproverò severamente, e non ci provò più. Col padre veniva spesso anche Menotti, che era molto allegro e lo seguiva quasi sempre, perché gli piaceva molto di lavorare, e più di una volta mi aiutava a mungere il latte, ma del mungere spesso si annoiava, spesso ci prendeva diletto e scherzava. Le capre Garibaldi le chiamava con un fischio lungo ed acuto, ed esse subito alzavano la testa, e poi venivano giù, correndo, dalla montagna come le formiche; gli saltavano intorno belando, ed egli dava loro del sale. Una volta due capre si cozzavano ferocemente e il Generale si interpose per dividerle; ma una, inferocita, ciò che non avviene quasi mai, si rivolse contro di lui, che fu appena in tempo a scansarla. Egli la fece prendere e legare a un palo, dove la tenne finché venne il tempo di sgravarsi, ma non le diede più sale. Anche con gli animali usava la severità e la giustizia.

Garibaldi e le bestie.

— È vero che degli animali aveva molta cura e che li trattava con grande amorevolezza?

— È verissimo. Anzi diceva che gli animali ci rendono molti servigi e ci danno molti benefici, e in cambio non pretendono che un po' di cibo ed essere trattati con benevolenza. È vero pure, osservava, che ci sono anche animali cattivi, ma questi sono pochi e sono tali per loro natura; in questo la Sardegna è fortunata, perché non ha neppure le vipere e neppure i lupi. Il Generale poi era bravissimo nel curare e nel guarire ogni specie di animali. Sulla montagna vi era una

capretta bianca e nera che il Generale aveva denominata *Gigia*. Quando egli la chiamava con la sua voce squillante, subito la *Gigia* veniva giù saltando con grande agilità di masso in masso e mostrava con alti e tremuli belati la sua contentezza. Un giorno, in un lungo salto, cadde, e si slogò una spalla; Garibaldi corse a sollevarla e la portò sulle braccia nel mio cortile, fabbricò una specie di trespolo e ve la tenne sollevata con un peso al piede, finché guarì. La *Gigia* rimase un po' zoppa, ma divenne molto più affezionata.

Una volta cadde in Caprera un grosso falco ferito. Sembrava un'aquila. Esso si dibatteva, starnazzando sul terreno. Il Generale accorse, ma non era possibile accostarsi, perché il bestione tirava beccate da stroncare un braccio; fu avvolto in una coperta e gli fu messo una specie di cappuccio per renderlo innocuo. Il Generale lo visitò con attenzione e vide che aveva spezzata un'ala, forse per una beccata nella contesa per la preda con un altro grosso falco. « Non è nulla, disse, queste bestie guariscono presto ». Gli dava a mangiare la *rivea* cruda, che gli porgeva a pezzetti sotto il cappuccio, poi il falco si mansuefece e il Generale gli tolse il cappuccio, gli lisciava la testa e la accarezzava. « Vedrete, diceva, che questo animale resterà molto grato, perché le bestie serbano gratitudine del bene che ad esse si fa ». Il falco guarì e fu lasciato libero, spiccò un altissimo volo su su nell'aria e non si vide più. A chi glielo faceva osservare, il Generale rispondeva: « E che vuol dir questo? vuol dire che l'ingratitudine è un vizio non soltanto degli uomini, ma anche delle bestie ».

Una volta venne un airone ferito in un piede. Il Generale lo curava e l'alimentava col pesce. Guarito, lo lasciò libero, ma l'airone tornava con altri compagni. Il Generale disse: « Credo che torni pel pesce, non per me ». Difatti non fece dar più pesce, e l'airone non si vide più. Quasi ogni giorno veniva un piccione viaggiatore, che il Generale attendeva nella sua camera con la finestra aperta. Egli lo riceveva sul suo tavolo, gli toglieva un biglietto di sotto all'ala, lo leggeva, scriveva la risposta e lo rimandava via, dopo che si era ben rifocillato, specialmente col molto bere; ed io dovevo portarlo a questo scopo all'acqua del *Fontanaccio* perché in casa non voleva bere. Un giorno non tornò, il Generale stette tre giorni ad attenderlo, poi esclamò con grande mestizia: « lo hanno ucciso! ». Difatti non si vide più. Tutti consigliavano il Generale di *mercare* in una coscia o in una spalla i vitelli col suo *merco* a fuoco, perché così avrebbero aumentato di prezzo per la bontà delle loro carni e per essere di Garibaldi. Ma il Generale rispondeva: « Non voglio aumento di prezzo e non commetterò mai simile barbarie ». E i vitelli non furono *mercati* mai.

Un console francese.

Credo che quanto ho detto basti, perché altrimenti dovrei continuare all'infinito. Aggiungerò solo un fatto recente. Un console francese, col permesso del Generale e con la raccomandazione di non uccidere i *maschi*, veniva a caccia in Caprera. Un giorno il Generale si accorse che era stato ucciso un grosso caprone. Tacque. Ma quando fu ridomandato il permesso non lo volle dare. Il francese rispose altezzoso, che egli andava a caccia dove voleva e dove gli piaceva. « Ma in Italia, a casa mia, no », gli fece ripetere il Generale, e a caccia il signor console, non ostante la raccomandazione, credo, di Gambetta, non ci poté andar più. Gli scrisse anche, in francese, il sindaco di Nizza, chiamandolo concittadino. Il Generale gli rispose che egli era cittadino di Nizza italiana; una Nizza francese non la conosceva. Nella risposta, in italiano, gli rammentò anche che erano stati a scuola insieme. Gli rammentò con affetto gli antichi maestri, preti, che insegnavano in italiano e volevano che gli scolari rispondessero e conversassero fra loro in italiano. Insomma, tutta di suo pugno, una lunga lettera, ciò che non avveniva mai, ed io fui incaricato di portarla aperta a mano, dovendomi recare a Nizza per accompagnare qualche capo di bestiame là venduto, a cui naturalmente non si faceva pagar dazio, ed io entravo liberamente. Questa era una concessione personale per Garibaldi; ma egli la riteneva come suo diritto, altrimenti l'avrebbe sdegnosamente rifiutata, perché diceva che merce italiana non doveva pagar dazio per entrare in Nizza italiana.

Dopo che con un pugno di prodi, in un lampo, ebbe conquistato un regno, tornò alla povera solitudine e al lavoro in Caprera; io fui avvertito al giungere del piroscafo, di recarmi a bordo, perché il Generale aveva del bagaglio. Presi il canotto più grande, che serviva a trasportare i vitelli, e con un robusto capraro per discender dalla scaletta i *colli* più pesanti, mi recai a bordo. Il Generale era ad attendermi. Io corsi volenteroso col robusto capraro per trasportare il bagaglio, ma quale non fu la mia sorpresa quando vidi in un angolo un sacchetto di fagioli, una diecina di chili di castagne e un pacchetto di biscotti. Queste erano le ricchezze, questo il bottino che si riportava a casa chi aveva donato alla Patria un regno e aveva compiuta la più mirabile delle imprese. Nello stesso pomeriggio venne a rivedere le sue vacche, alle quali distribuì pezzi di biscotto; rifischiò alle sue capre, che vennero giù a precipizio e gli si affollarono belando intorno ed egli sembrava pienamente felice. Io ripresi contento

il mio lavoro di munger latte e far formaggi, il Generale riprese la sua zappa.

Dopo la campagna di Francia, in un bel pomeriggio, era stato fra le vacche alle quali aveva distribuito pezzetti di biscotto. La sera al ritorno io lo accompagnavo a casa, perché camminava a stento essendosegli rincrudita la ferita al piede. Non lo portavo sotto il braccio, perché non voleva essere aiutato da nessuno, e preferiva sostenersi da sé sulle grucce. Passavamo per la *tola* per vedere come si potessero migliorare certi pascoli. A un tratto il Generale si fermò, e guardando intorno disse: « Io ho dovuto spesso allontanarmi e riprendere la spada per qualche grande dovere, ma quanto sarei stato più contento, o Simone, di rimanermene sempre qui in questa cara isola solitaria per tutta la vita a coltivare la terra. E poi bisogna tener sempre in mente, Simone, che l'Italia è molto povera, e che bisogna esser sobri, laboriosi e risparmiare per essere buoni ed onesti cittadini ». Queste parole pronunziò in modo grave e solenne.

Congedo da Simone.

Il pastore Simone si tacque. Io lo ringraziai; e posso dire che la sua biografia non consiste che in questo. Pasceva vacche e capre e qualche pecora in Caprera; una specie di pastore di Ulisse in Italia. Era un buon uomo e non seppe mai far altro e non fece altro, che munger latte e fabbricar poco burro e formaggi. Però non mancava di una certa, per così dire, coltura spicciola, appresa a orecchio dalla consuetudine. Garibaldi stesso gli aveva insegnato a leggere, scrivere e far conti. Leggeva spesso giornali vecchi, e anche pezzi di giornale a tempo perso.

In questo mentre tornò l'amico Luisatto, e ci sedemmo con Simone a mangiare una zuppa di latte. Luisatto avrebbe desiderato di studiare anche i monti della Corsica; ma gli era interdetto, perché era un fervido istriano ed irredentista, *integrale*; cioè, e non ne faceva mistero, intendeva di rivendicare le terre italiane da *chiunque* le deteneva e di ridare all'Italia il primato sui mari, che san Marco e san Giorgio tennero per molti secoli nella navigazione, nella civiltà e nei commerci.

Ci congedammo dal buon Simone, sempre inconsolabile per la morte del Generale.

— Oh che bei tempi quelli, esclamava, non pare vero che non ci sia più; egli era la vita e la luce di questa piccola Caprera, prima di lui abitata solo dalle capre selvagge, e che sembra morta con lui. Non pare vero; e mi sembra sempre di vedermelo davanti. Tutti

gli antichi e veri amici o son morti o sono andati via, ed ha lasciato Caprera anche quel caro Bottini, che mi saluterete tanto.

Mentre ci avviavamo verso la piccola casa, sul cui piazzale ci attendevano il generale Menotti Garibaldi col fido amico Matteuzzi, il Luisatto fece questa riflessione:

— Tutti hanno parlato di Caprera nel senso epico ed eroico, rappresentando quasi in un nimbo di gloria la grama isoletta, nessuno della vita intima, modesta, laboriosa e famigliare che vi si conduceva ogni giorno nella solitudine e sobria povertà, senza ambizioni e aspirazioni; parte questa che, in verità, è la più essenziale ed importante. Perciò ella ha fatto bene a prendere nota delle narrazioni di testimoni oculari, e ne faccia pubblicazione a suo tempo, quando tali rivelazioni avranno acquistato valore di interessanti documenti storici.

Ed io ora adempio il savio consiglio dell'egregio scienziato e ardente patriota.

Prima di partire pel continente, come di consueto, l'ultima volta che mi son recato alla Maddalena, non mancai di fare una visita a Caprera. Vi fui accolto con la consueta cortesia dei Garibaldi dal generale Ricciotti, dalla cortese e valorosa signora Costanza e dalle gentili signorine. Canzio coltivava un orticello e accomodava un aratro.

— Cincinnato — disse mio figlio giovinetto che mi accompagnava.

Caprera era tutta irradiata dal sole e la piccola casa bianca sembrava, fra tanta luce, quasi addormentata, e una gemma incastonata in un anello. Chi può rendere a parole la grandezza di certe emozioni? Un'isola selvaggia, solitaria e silenziosa; il mare azzurro, l'aria purissima, il cielo lucente; una quiete solenne, tra le isole disseminate all'intorno di varia grandezza e colore; la Sardegna da un lato, co' suoi monti granitici, aguzzi come i denti dei suoi cinghiali; dall'altro la Corsica, sorella minore, terra italiana, piccolo nido di grande aquila imperiale. Ma che è tutto ciò a petto della piccola casa bianca, assisa tra le rocce, del masso di granito rossiccio, che copre un uomo mite e terribile, umile e sublime, che affrancando popoli, adorato dalle moltitudini, donava regni e viveva solo, sopra una zolla di terra, in faccia al cielo e al mare, semplice e laborioso? Sul granito della tomba non è scritto che un nome: *Garibaldi.*

Una parola. Un poema.

CLINIO QUARANTA.

NOTIZIE E COMMENTI

UNA NUOVA RUBRICA DI CRONACA: I DELITTI DELL'AFFETTO

Ho visto in questi giorni — e in verità non senza qualche preoccupazione di carattere educativo — che un grande giornale, molto esperto nello scoprire i gusti del suo pubblico, ha inaugurato nelle sue colonne una nuova rubrica, quasi quotidiana, che ha intitolato così: *I delitti dell'affetto.*

Tra i tanti sotto-titoli che, di mano in mano, vedo comparir nella nuova rubrica, ci sono i seguenti — ed altri della medesima risma. E cioè: « Abbandonato dall'amante, la ferisce a morte »; oppure: « Un impiegato di Banca, per comprare un'automobile a una donnina, vuota la cassa »; oppure: « Cinque revolverate alla moglie infedele » — titolo questo che, del resto, con leggere varianti... quanto al numero delle revolverate, si ripete in ogni numero del giornale; e con tale monotona insistenza, da render meno vivace una rubrica giornalistica che è senza dubbio molto interessante, molto allegra — e soprattutto molto educativa.

Aggiungiamo poi subito che i lunghi resoconti dei relativi processi — i quali assai spesso finiscono con l'assoluzione degli imputati... qualche volta anche, vigorosamente applauditi dalla folla — sono sempre integrati dalle commosse arringhe, pubblicate « in extenso », degli egregi avvocati. Nelle quali arringhe non solo i « fattacci » sono ripetutamente e amorosamente descritti nei più intimi e più scabrosi particolari, ma — tra Parte civile e Difesa — si svolge un magnifico torneo oratorio, per vedere a chi, dei due campi avversi, spetti la palma dell'eloquenza; a quelli che esaltano il buon diritto del marito o dell'amante di ammazzar la donna infedele, o a quelli che esaltano invece il buon diritto della vittima di essere (o ahimé!) di essere stata infedele.

Due questioni, come si vede, ambedue molto disputabili, ma ambedue molto educative... Non per niente del resto, i romanzieri francesi hanno inventato gli incontrastabili *Diritti del cuore* e li hanno illustrati, difesi e glorificati con tanta e così appassionata e così mala impiegata eloquenza; tanto che si può ben ricordare a questo proposito quella famosa apostrofe, di un poeta (francese anche questo) che comincia così:

Prends l'éloquence, et tords lui son cou...

Perché poi (diciamolo, di passaggio) meno male se fossero veramente eloquenti queste orazioni dei processi passionali! Vedete, io leggevo per caso in questi giorni, nell'ultimo numero della Rivista « Eloquenza » una

curiosa « rievocazione oratoria »; e cioè l'arringa pronunziata da Enrico Pessina — che, come tutti sanno, fu un celeberrimo avvocato — in quel processo Fadda che inspirò a Giosué Carducci i versi famosi e, quelli, davvero eloquenti:

> Dai gradi alti del Circo, ammantellate...
> Di porpora e di bisso...

Ebbene, vi assicuro che quell'arringa — letta così a freddo, in una Rivista — pare una ben misera cosa. E per non dichiararla indegna di un oratore di tanta fama, occorre pensare o che, per giudicar convenientemente di un discorso, bisogna sempre sentirlo dalle labbra dell'oratore; o che l'aria della Corte d'Assise, nei processi « passionali », se giova spesso alla... fortuna penale degli imputati, giova raramente alla fortuna letteraria dei loro difensori.

Ond'é che se — per associazione d'idee — viene in mente che nella maggior parte degli Stati moderni si tende a far dell'oratoria la principale delle Arti, o almeno di mantenerle, praticamente, un primato su tutte le altre Arti; si viene alla dolorosa conchiusione che in questo secolo del Grammofono, della Radio multisonante e dell'eloquenza da Corte d'Assise, anche fuori della Corte d'Assise, non c'è nessuna speranza che « la Potenza del Verbo » sia contenuta in giusti limiti, e che il prestigio dell'« Uomo che parla » debba cedere davanti al prestigio dell'« Uomo che opera... ».

Comunque, però, qualche volta, anche le sole parole, quando dànno chiaro indizio o di precedere o di preparare le cose — dico le cose buone — bisogna lodarle senza riserve. E, per esempio, ecco che quelle che io ho chiamato prima le mie « preoccupazioni educative » a proposito della nuova rubrica: « I delitti dell'affetto », sono state singolarmente acquietate... da una Circolare ministeriale.

L'on. Rocco, dunque, ministro della giustizia — il quale è un uomo molto serio, e ci ha abituato a non far chiacchiere vane — ci ha dunque, proprio in questi giorni, solennemente ricordato non soltanto il suo proposito di procedere non so se all'abolizione o a una radicale trasformazione di quell'istituto della « Giuria popolare », il quale, degli inconvenienti di cui ho parlato prima, ha tanta parte di responsabilità; ma ha specialmente richiamato l'attenzione dei Primi presidenti e dei Procuratori generali presso le Corti d'Appello, su quella che io chiamerei la « tecnica spiccia » della procedura nelle Corti d'Assise.

Sulla procedura specialmente, che viene comunemente seguita in questi così detti « processi passionali »; e anche sulle frequentissime assoluzioni con cui questi processi si chiudono (assoluzioni dovute in gran parte al quesito troppo frequentemente posto ai giurati sul « vizio di mente » che ai giurati non par vero di accordare; come se essi, giudicando, dovessero non già compiere un atto di giustizia ma un atto di misericordia. Ed è per questo — continua il ministro — che viene sempre più radicato e quasi legalizzato nell'anima popolare quel morboso sentimentalismo che va sotto il nome del « diritto di uccidere per ragioni d'onore ».

Ora, è appunto questo che dà occasione al ministro di riaffermare, con tutta l'austera solennità che viene a lui dell'autorità grande dell'ufficio e del nome, un principio di altissima Civiltà: e cioè *la santità della vita umana proclamata intangibile dalla religione e dalla legge.*

Ben detto, onorevole ministro. Ben detto, socialmente, politicamente — e anche (ciò che certo non guasta) letterariamente.

E fa piacere che — di fronte allo scandalo di queste frequentissime assoluzioni pronunciate dai giurati a favore di chi pretende di esercitare il suo diritto o di manifestare il suo tenero amore « a colpi di rivoltella » — ci sia un ministro della giustizia che se ne occupi seriamente e da uomo pensoso dei grandi problemi non tanto della Sociologia quanto della Civiltà. Mentre invece altrove — e, per esempio, in Francia; come leggo proprio oggi nei giornali di Parigi — i giurati della Senna dopo aver paternamente assolto una bella collezione di « delinquenti per affetto » (e forse trovando anch'essi giurati, che questa indulgenza cominciava a farsi eccessiva) si mettono però a considerar la cosa da uno strano punto di vista. Da un punto di vista il quale, se non fosse manifestamente inspirato da quello spirito di sottile ironia di cui spesso i Francesi, anche inconsciamente, si compiacciono, parrebbe inspirato da un senso di volgare scemenza, per il quale invece i pronipoti di Voltaire — bisogna riconoscerlo — non hanno nessuna speciale inclinazione.

I giurati della Senna, dunque, hanno dichiarato pubblicamente, come si legge su di un grande giornale di Parigi, che la responsabilità di questi ammazzamenti non è già imputabile ai mariti e agli amanti di così cattivo e focoso temperamento, ma bensì alla rivoltella di cui sciaguratamente essi erano armati. Non solo; ma dicono anche questi ameni giurati, nel loro « Memoriale » al Presidente della Corte d'Assise, che i delitti passionali vanno anche posti a carico — udite! udite! — di quell'« assidua lettura » dei romanzi, specialmente modernissimi, che creano intorno agli assassini e alle loro.... affezionate vittime una specie di atmosfera di morbosa sentimentalità, di suggestiva celebrità e di tragica e crudele sensualità. E citano, questi giurati infetti di letteratura, quel libro di Barrés: *Du sang de la volupté et de la mort*...

Ma lasciamo stare queste sciocchezze.... pseudo-letterarie. Il fatto è, che le malefatte di questo Instituto della Giuria — nato bene, forse; ma cresciuto male — cominciano ormai a preoccupare tutti ed evidentemente anche il nostro ministro della giustizia; il quale, come dicevo, non ha dissimulato il suo fermo proposito o di abolir l'instituzione o di trasformarla profondamente.

Già in questa stessa Rivista, (1) colui che occupa il grado più eminente nella gerarchia della magistratura italiana, Mariano d'Amelio, scriveva circa tre anni fa: « Colpire ancora l'istituto della Giuria con nuove critiche, sarebbe opera da Maramaldo ». Va bene. Ma ci sono dei morti che non sono mai abbastanza defunti...

Consoliamoci però. Perché quel morbido e malaticcio sentimentalismo per cui il secolo XIX inclinò sempre più alla mitezza delle pene, va poco alla volta scomparendo — e in particolare non è certo nelle buone grazie dell'attuale ministro. C'è dunque da sperare che l'ora suprema dell'Instituto della Giuria sia, questa volta, per suonare davvero e definitivamente — trascinando con sé nella tomba, se non proprio « i delitti dell'affetto », almeno le loro scandalose assoluzioni o glorificazioni.

A. CALZA.

(1) « Nuova Antologia », 16 agosto 1926.

UN LIBRO SU MAZARINO

Il libro che Marcel Boulenger ha pubblicato recentemente su la vita e l'opera del cardinal Mazarino fa parte d'una Collezione che ha un titolo assai significativo: *Les leçons du passé*. Sicché il libro vuol sprigionare dalle sue pagine un valore ammonitivo, e trarre dalla storia segni che potrebbero servire oggi di guida ai governanti e ai popoli. È quindi un'opera che pur avventurandosi nei meandri del passato, pur rievocando un mondo e una vita che il tempo ha cristallizzato in una sua fissità ormai inamovibile, si presenta al lettore proiettata con caratteri d'attualità che lo fan vivo d'un interesse contingente. In noi, italiani, desta, poi, una curiosità singolare, pel fatto che illustra una delle più caratteristiche individualità politiche che l'Italia nel Seicento abbia fornito alla Storia d'Europa: quel cardinale Giulio Mazarino, discepolo diletto di Richelieu, ma più che altro rappresentante di quella esperienza secolare che la Roma dei Papi diffondeva nel mondo attraverso i suoi alunni meglio educati.

Non si può, infatti, rinunziare da noi a questo valore d'italianità che caratterizza la figura del Mazarino. Si direbbe che lo spirito del Machiavelli, per sottili filtrazioni, si sia raffinato in lui, fino a farsi più vago e sinuoso, più abile, subdolo, sconcertante, inafferabile. Al punto che intorno alla personalità del cardinale si avvicendano i giudizî più contradittori. I suoi contemporanei, non si può dire che lo guardino con occhio benevolo. È pur vero che notizie sulla sua opera e sulla sua persona ci sono, in massima parte, fornite dagli avversari politici del ministro, ma tuttavia è da notare che mai uno spiraglio di luce più pacata balzi, in quelle memorie, a far meno intensa l'ombra di cui ogni atto si fa cupo. Quel cardinale di Retz che ha postillato passo per passo la cronaca degli avvenimenti seguiti al tempo della Reggenza di Anna d'Austria, in tutte le sue memorie non è riuscito per un solo istante a dar tregua al suo avversario irriducibile. Colpa del Retz? Colpa del Mazarino? Colpa forse dell'epoca tortuosa e torbida, in cui le passioni e le ambizioni fecero sì che uomini e cose fossero guardati molto spesso attraverso gli occhiali affumicati.

Il Boulenger nel suo *Mazarin, soutien de l'État* ha, invece, tentato di porsi in una condizione di schietta obiettività, e dalla scorta dei documenti del tempo, di ricostruire una figura del Mazarino, liberato dalle scorie della cronaca e assunto in un clima di imparzialità storica. Il tempo e le distanze consentono queste rivalutazioni, e l'esame d'un'epoca, per via di larghe sintesi, può mettere in luce taluni caratteri che la cronaca offusca e sui quali tergiversa, ma che possono, a un più sereno controllo, assurgere a una significazione nuova e talvolta risolutiva in senso favorevole. Lo scrittore, in questo caso, si direbbe che assuma la parte dell'avvocato difensore: e il Boulenger, in questo suo libro, è un po' l'avvocato difensore del troppo vituperato Mazarino. Già il sottotitolo del libro, rivela il punto sul quale la figura del ministro troverà la sua base e la sua forza: *Soutien de l'État*, e cioè: contro i partiti, contro gl'interessi e le cupidigie, contro le ambizioni e le aspirazioni personali, l'interesse generale della Nazione, e cioè la difesa dello Stato. La figura del Mazarino s'identifica con lo Stato; ogni suo atto, quale che sia, degno o indegno, trova una sua necessità utile poiché converge verso una finalità superiore. Quando dopo i due volontari esilî il Mazarino sarà potuto rientrare in Francia a fianco al suo Re adolescente, e ad Anna d'Austria, già dimessa dalla faticosa Reg-

genza, per otto anni, fino ai suoi giorni estremi, Mazarino potrà seguitare in pace la sua opera di ministro, e con la sua morte affidare a Luigi XIV un Regno florido e temuto, stretto saldamente intorno alla Maestà del Re. Questo è il frutto della sua azione politica. E non è a dire che non gli sia costato fatica. La fronda per ben due volte lo ha ridotto fino ed oltre ai confini della Nazione: e l'insurrezione frondista può passare per la prova generale di quell'altra rivoluzione che dopo un secolo condusse al patibolo un Re di Francia. La fronda è domata da Mazarino, in un duello mortale che culmina con l'epica lotta al *faubourg S. Antoine* in cui la nobiltà di Francia schierata in due fazioni, sotto le insegne del Re da una parte e del Principe di Condé dall'altra, sparse il suo sangue migliore. Si risolveva di quella epica giornata una lotta che era durata per oltre dieci anni; e alla quale aveva partecipato il popolo, la borghesia, il parlamento, e l'aristocrazia; nella quale l'intrigo femminile d'una Longueville si era avvicendato all'impeto guerresco d'un Condé, per urtarsi contro la inflessibile e sorridente malizia del cardinale italiano. Gli è che un Condé, un Orleans, assaltavano un trono per impossessarsi d'uno scettro mal difeso dalle non salde mani d'una Regina, e Mazarino nella tutela del trono difendeva non un interesse personale ma i diritti dello Stato *uno e indivisibile*. La vittoria non poteva arridere che a Mazarino.

Il Boulenger ha pagine davvero eccellenti in questo libro. Con felice evidenza balzano ritratti e paesaggi in sintesi efficacissime: il cardinale di Retz inquieto e laido, Gastone di Orleans malfido, la signora di Longueville bionda e gentile e tuttavia energica e combattiva come un'amazzone, il Condé dominante come un eroe omerico. Grandiosa la giornata del Faubourg S. Antoine, e romanticamente lirica la fuga della Longueville in Normandia. A conti fatti c'è da pensare che se un cardinale italiano non fosse giunto a tempo, la Rivoluzione francese non avrebbe atteso per maturarsi e scoppiare il 1789. È probabile che Mazarino abbia, con la sua opera tenace e inesorabile compiuta una provvidenziale disinfezione ritardatrice.

Certo questo nostro pensiero può apparire un paradosso. La storia è quella che è, non quella che avrebbe potuto essere. Ma l'opera del Boulenger, più che a costruirci la figura un po' sfuggente del cardinale, è intesa a proiettarci il panorama dei suoi tempi, e più precisamente il contrasto tra una folla promiscua, ebra di conquiste, e la fermezza impassibile d'un uomo che guarda oltre l'attimo che passa. Questo contrasto ci ha suggerito il nostro paradosso.

Il libro è dedicato a S. E. Mussolini. Ci piace ricordare a Boulenger, che molti segni ci riportano ancora in Roma ai Mazarino. C'è un vicolo Mazarino, nei pressi di quel palazzo oggi dei Rospigliosi, sul Quirinale, e che già fu palazzo del cardinale Domenico, fratello di Giulio Mazarino. E nella chiesa dei Ss. Vincenzo e Anastasio alla fontana di Trevi, nello stemma dello stesso cardinale, campeggia il fascio littorio.

C. G. VIOLA.

Con questo fascicolo sopprimiamo la breve Rassegna bibliografica *che mal rispondeva al suo scopo e che col prossimo mese di gennaio sarà sostituita da una speciale pubblicazione mensile di 64 pagine che invieremo gratuitamente a tutti gli abbonati della «Nuova Antologia» e che sarà uno specchio fedele del movimento intellettuale contemporaneo.*

Redattore responsabile CESARE GIULIO VIOLA
Roma — Tip. del Senato del Dott. G. Bardi

XU